

# Bartolomeo Di Monaco

*dedicato a tutti gli amici di it.cultura.libri*

*con affetto e gratitudine*

## La rivolta dei leprotti di Icl

1.

Passando davanti al Libraccio, avevo la testa per aria, e i pensieri mi frullavano nella mente a più non posso. Non avevo dormito bene, a causa di una lite col confinante. Pretendeva che gli vendessi un pezzo di terra, e con che maniere! Quando la sera prima mi aveva incontrato sull'uscio di casa - ci si era appostato, evidentemente - non mi disse nemmeno buonasera. Cominciò ad insultarmi, proprio così, insulti della peggior specie, che non vi posso nominare. Me ne vergogno pure io, che in questo mondo ci sono da parecchio tempo e ne ho viste e sentite di cotte e di crude, e se un giorno me ne verrà voglia ve le racconterò tutte, e passeremo insieme – ve l'assicuro - serate da sballo. Altro che fumatine e pasticche. Datemi il tempo di sbrigare alcune faccenduole, e poi vedrete. Tutto gratis.

Ma quella mattina era proprio incavolato. Gosto si chiama il mio confinante. Insomma, uscì dal buio dove s'era rintanato e, mettendomi quasi le mani sul muso, si mette a gridare:

“Lei è una bestia, non ha cuore. Non è come mi credevo. Lei è spietato, lei mi vuole morto.”

Ed io, pur spaventato, perché pensavo che avesse anche un coltello nascosto da qualche parte, non potei tacere, e, sebbene con una voce che mi sforzavo di rendere tranquilla, dovetti dirgli le mie ragioni.

“Gosto,” gli dissi “non è che sia cambiato io, sei tu che pretendi una cosa impossibile.”

“Ma che impossibile, e impossibile. È lei che si è messo in testa di rovinarmi. Lei mi vuole morto, mi vuole seppellire, eccola la verità. Lei è un autentico cattivo, che nemmeno il diaule a paragone.”

Insomma, Gosto pretende che gli venda un pezzo di terra sulla quale costruii qualche anno fa un minuscolo gazebo, circondato da alcune piante ombrose, dove certi giorni in cui mi sento più stressato del solito, vado a riposare, leggere, distendermi, faccio cioè tutte quelle cose che mi aiutino ad estraniarmi dal mondo. Ditemi voi, se potrò mai vendere quel pezzo di terra che è il mio paradiso, e grazie al quale riesco a sopravvivere in mezzo ai guai di questa nostra società violenta.

Mi vede il libraio ed esce fuori a chiamarmi:

“C’è un libro straordinario per te” (sono uno dei suoi migliori clienti, ecco perché ci diamo del tu).

“Vieni, entra.”

“Un’altra volta, ora non me la sento proprio” gli rispondo voltandomi. “Ho fretta. Forse al mio ritorno.”

Non c’è stato verso, ha sceso lo scalino e non è venuto ad abbrancarmi? Insomma, m’ha preso per un braccio e trascinato in libreria. Mi ha messo in mano un libro che aveva sulla copertina disegnati alcuni leprotti e il suo titolo era: *La rivolta dei leprotti*. L’edizione, sebbene fosse del 1996, era già macchiata in copertina e aveva le pagine ingiallite. Probabilmente era stata stampata con materiale di risulta.

Ma ciò che mi incuriosì e m’indusse ad acquistarlo fu lo scoprire che, se guardati bene, quei visi leporini avevano in qualche modo delle sembianze umane.

“Ma di che si tratta?” domandai.

Il libraio capì che l’affare l’avrebbe fatto. Cominciò a lodare la sua merce.

“È l’unica copia esistente nel mondo. La traduzione in italiano ne fa per noi una autentica rarità”

“Allora non posso comprarlo, non ho soldi. Come hai fatto a pensare a uno come me che non hai mai un centesimo in tasca?”

“Un euro, un euro soltanto, prezzo simbolico, per non dire che l’ho regalato. So che ti offenderesti, altrimenti. È il premio che un libraio, che ti vuol bene, desidera fare alla tua passione per i libri. Tra i miei clienti sei il solo che a volte si mette a piangere quando trova un capolavoro. E sei anche l’unico, secondo me, che sa leggere un libro e pesarlo per quello che vale. Gli autori che hai lodato tu sono già tutti finiti nei Dizionari letterari di tutto il mondo. Tu sei il massimo a cui un autore può aspirare di rivolgere la sua opera.”

Le lodi non si sprecarono, e un po’ mi sentii imbarazzato, ma perché nasconderlo? Mi fecero anche piacere e un gran bene all’anima.

Pago contento, strette di mano, e invece di andare dove dovevo, torno indietro e sapete dove mi vado a ficcare? Nel mio gazebotto, all’ombra di due tigli dai rami bassi, larghi e ricchi di foglie. Il profumo del tiglio, e quello del gelsomino, di cui due arbusti crescono qui a poca distanza l’uno dall’altro, se mescolati al piacere della lettura, danno proprio la sensazione di trovarsi in paradiso.

Devo leggerla anche voi, questa storia, parteciparvi di questo mio sentimento di incontenibile felicità. Capite? Al di là del valore del testo, che già dalle prime righe mi pare ottimo, io sto leggendo, e quindi leggo a voi, una storia raccontata in un libro che è l’unico esistente al mondo. Credetemi, le mani vibrano, la voce trema nel raccontare.

Ivan Oblomic si era trasferito in Toscana, quando Caterina che si trovava in Russia, alloggiata in un paesino a poche verste da Mosca, e di cui Ivan si era perduto innamorado, gli cominciò a decantare le bellezze dell’Italia, e soprattutto gli rivelò ciò che fu determinante nella sua scelta, ossia in Italia si aveva tutto il tempo che si voleva per stare in ozio: sul mare, sui monti, in campagna, perfino in città, se si sapeva scegliere la città giusta.

A poco a poco lo convinse. Lasciare l’amata Russia gli dispiaceva, anche lì aveva potuto oziare, ma il clima, quel clima dell’Italia che Caterina riusciva a fargli sentire sulla pelle,

eh no, quel clima era sconosciuto in Russia e lo attraeva più di una bella donna. Per farla breve, quando Caterina ebbe compiuto il suo lavoro e si preparava al rientro in Italia, Ivan le disse:

“Ho venduto tutto, vengo anch’io.”

Ivan era un Adone: alto, bello, biondo e con gli occhi azzurri. Il fisico era quello di un atleta, anche se spesso poltriva, ed era quello il suo prodigio, non fare nulla e rimanere così attraente. Lo pensavano tutti figlio di un dio sconosciuto.

Figuratevi la gioia di Caterina; con un salto lo abbracciò e gli diede il bacio più lungo e appassionato. Scelsero la Toscana, un piccolo borgo in collina, ma non lontano dal mare. Un paradiso. Presto nel borgo ebbe l’ammirazione di tutti, e non solo in quel villaggio, ma anche dal mare spesso venivano a consultarsi con lui. Avevano scoperto che era una persona avveduta, saggia, e buona, dalla quale si potevano trarre consigli sempre appropriati. Mai nessuno si era pentito di essersi recato da lui. Era diventato una specie di santo e di re in quel borgo. Le donne, è inutile dirlo, se lo mangiavano con gli occhi, ma nessuno riuscì mai a scoprire se Ivan fosse andato con altre donne; avesse tradito, cioè, la sua bella Caterina. Lo si diceva innamoratissimo della moglie.

Un giorno, sentì bussare alla porta.

“Siamo noi” disse una voce femminile.

Allora si ricordò dell’appuntamento. Si era sviluppata una specie di rivalità tra un gruppo di persone nate nel villaggio e un tale un po’ strafottente, vanitoso, irritabile, eccetera eccetera, tanti erano i suoi difetti secondo quegli abitanti, il quale era capitato al villaggio da poco tempo e subito aveva portato lo scompiglio in quella vita così tranquilla e ordinata, che scivolava secondo taciti e condivisi accordi.

Li fece entrare e accomodare nell’ampio studio. Si misero tutti in cerchio. Cominciando dalla destra di Ivan, accanto gli sedette Agatino Topetto, un tizio curioso che possedeva un naso affilato come una lama, capelli radi e ritti come spilli, occhi spaventati, come se fosse uscito da poco da un incubo. In realtà, era sempre così. La sua boccuccia era tanto piccina e appuntita che sembrava quella di un topo (probabilmente una questione ereditaria, visto anche il cognome).

Quando parlava, sembrava squittire, proprio come un topo, e si doveva faticare per intenderlo. Poi veniva Carolina Olghetta Teladò, belloccia, capelli folti tagliati a caschetto, che le ricoprivano quasi interamente la fronte, occhi neri e grandi, bocca sensuale, che teneva sempre aperta. Si sapeva in giro che si dava un po’ di arie, ma la sua inconfutabile sensualità giustificava questo suo atteggiamento, e forse ne era la causa. Una donna sensuale è sempre bella, e tutto le si perdona.

Accanto a lei, così appiccicate che sembravano quasi delle sorelle siamesi, se non fosse stato per la differenza dei tratti fisici, sedeva Mariuccia Meladai, grassoccia, non molto alta, pettinatura a cipolla, occhiali d’oro con lenti spesse (era conosciuta come grande lettrice e bibliofila), denti incisivi radi, un po’ aperti. Appena claudicante, la sua caratteristica era, però, il sorriso. Sorrideva spesso, sia quando era lei a parlare, sia quando erano gli altri. Si fermava solo allorché la parola usciva, così calda e fluente, dalla voce di Ivan.

Quindi si sedette Bernardino Malclavello, veramente un tipo curioso, che amava vestirsi con abiti d’epoca, e qualche volta per strada qualcuno si divertiva a prenderlo in giro, ma lui nemmeno si voltava, andava avanti dritto come una pertica, il petto leggermente in fuori, natiche magre, quasi inesistenti. Aveva il passo del levriero, agile, veloce, silenzioso. Possedeva un lungo naso aquilino, che faceva pensare ad un personaggio del ’500; oc-

chi ravvicinati e a spillo. Si aveva paura dei suoi giudizi nel borgo, e quando si poteva, si evitava di discutere con lui.

Accanto era già seduta Eustachia Tombolini che amava vestirsi sempre di nero, come fosse in lutto, una veletta le copriva il viso nei giorni di festa. Quando passeggiava in paese, i più la tenevano lontana, addirittura fuggivano dalla strada e tornavano a rintanarsi in casa. Nemmeno si affacciavano più alla finestra. Si mormorava che quella donna portasse sventura. Però era bella, e qualcuno, si dice, non si lasciava spaventare...

Il penultimo era Gustave Pelouche, detto Alfetta, la cui famiglia veniva dalla Francia. Aveva capelli a zazzera, gli occhi un po' spiritati come uno che vedesse sempre dei fantasmi, cioè persone che non esistevano più a questo mondo. Eppure lui asseriva di vederle. In strada a volte lo sentivano parlare e fare dei nomi strani che i più non conoscevano e si doveva chiedere lumi al maestro della scuola elementare, che aveva sempre la risposta giusta e la gente pensava che quel maestro fosse addirittura un mago. Pelouche aveva questo difetto di tutta evidenza: ogni tanto si alzava e batteva un piede sul pavimento, poi sedeva di nuovo, ma stando seduto ciondolava prima una gamba poi un'altra, dopo un po' tornava ad alzarsi e stava attento di battere sul pavimento l'altro piede. Praticamente da un colpo all'altro passava sì e no un minuto. Era un po' fastidiosa la sua presenza in qualsiasi consesso proprio per questo tic. Nessuno capiva a quali impulsi rispondesse, e se glielo domandavano, lui rispondeva: Fatti miei. Infine c'era Stecchino Prugneforti, alto, allampanato, senza nemmeno un capello, naso porcino che non ci stava proprio su quel viso lungo e tagliente; aveva gambe divaricate da cavallerizzo.

Questi erano i personaggi che bussarono alla porta di Ivan Oblomic, dunque, e si accomodarono per esporgli le loro ragioni.

“Siete tutti?” domandò Ivan.

Fu Mariuccia Meladai a prendere la parola, e Ivan capì, come già era successo in altre occasioni, che sarebbe stata lei a guidare la discussione. Aveva l'attitudine del capo. S'imponeva sempre, anche se il fisico non l'avrebbe lasciato intendere mai:

“Qualcuno verrà più tardi. Ma noi possiamo incominciare.”

“Sono sempre questioni antipatiche quando si litiga con qualcuno. Francamente mi dispiacerebbe che altri fossero coinvolti. Mi pare che qui siate già numerosi.”

“È una guerra quella che abbiamo intrapreso, e non possiamo permetterci di perderla.”

“Chi è il colpevole, questa volta?”

“Si chiama Selvaggio, un tipo pericoloso. Non bisogna sottovalutarlo. Lo abbiamo fatto noi questo sbaglio, ed ora lo si deve eliminare.”

“Il motivo?”

“Parla troppo, scrive troppo.”

“E vi sembra una colpa?”

“Lo è, se scrive più di noi, se si mette in mostra, se ci supera in vanità e orgoglio.”

“Non mi sembrano colpe da richiedere il mio intervento.”

“Non sappiamo ancora dove voglia arrivare. Ecco perché siamo venuti qui.”

“Raccontate.”

2.

Si è messo improvvisamente a piovere. Uno di quei temporali che ti piombano addosso senza annunciarsi. Mi riparo in un angolo del gazebo, e guardo le grosse gocce d'acqua che mi sfilano davanti e rimbalzano a terra. Non posso fare a meno di sbirciare nella stanza dove Ivan sta ascoltando i suoi illustri ospiti, e li invidio un po'. Chi sa che cosa si diranno? Là, non si sono nemmeno accorti del temporale.

Mariuccia Meladai sta ancora parlando, è agitata. Mi arriva la sua voce. Ce l'ha proprio con Selvaggio, non lo può vedere; non lo sopporta proprio. La sua è una vera e propria arringa, che si arricchisce di efficaci citazioni che trae da un libro voluminoso, che sfoglia continuamente andando ad aprire le pagine segnate.

La sua voce tuona quando si mette ad accusare Selvaggio della mania che ha di scrivere, di autopubblicarsi, e addirittura di regalare a chicchessia i suoi libri. Non si possono regalare i libri! grida spaventando gli altri ospiti. Questo Selvaggio si permette di violare le nostre leggi, di incrinare la solidità e la solidarietà che regnano nel villaggio. Che cosa mai accadrebbe se non reagissimo, e non respingessimo questo che consideriamo tutti un grosso affronto? Ci sono voluti anni per arrivare a questa perfetta comunione spirituale. Anni, capisce Ivan Oblomic? Anni. E questo sconosciuto osa, osa, osa.

Qui diventò tutta rossa, ma, ciò nonostante, teneva ben nascosto alla vista degli altri il suo libro magico, che tutti avrebbero voluto avere tra le mani. Di che libro si tratta, Mariuccia? dicevano, prima l'uno poi l'altro. Era in quei momenti che Mariuccia ancora di più serrava sotto il braccio il misterioso libro.

Gustave Pelouche era il più insofferente. Già aveva quei suoi tic e sentiva le voci dei trapassati. Aveva tentato di scoprire il segreto di Mariuccia, colloquiando con l'ombra di Flaubert, che non gli negava mai nulla, ma nemmeno Madame Bovary c'est moi, ossia questo sommo autore, seppe rispondere.

Allora Gustave ha uno scatto e, dopo aver sorriso a Mariuccia, come fosse stato ispirato, e per chiederle scusa di questa sua intromissione, grida:

“E in fin dei conti se amo più Bal...zac (così piace scriverlo a Mariuccia) - e qui le diede un'occhiata da innamorato) di Stendhal è proprio per questa minor carica narcissica. Ma quella balzacchiana, che cito solo per fare un esempio, è “una” delle vie per trattare il mondo. C'è la via “all'in su” dall'IO al Mondo (Stendhal) e quella “all'in giù” dal Mondo all'IO... due approcci diversi e convergenti per narrarci l'Odissea dell'Io nel Mondo e del Mondo nell'IO... Personalmente mi piace non chi dice Io, ma chi vi costruisce una gabbia metaforica attorno ad esso e ce lo rende letterariamente contraffatto, sotto forma romanzesca, ma in fondo autentico... Ma a volte mi piace anche chi, pur dicendo Io, ci fa un romanzo attorno e ce lo rende apparentemente autentico ma genialmente contraffatto... Insomma puoi fare un “Romanzo” in cui il protagonista dice “Io” (ad esempio le Confessioni di Rousseau) e puoi fare un'autentica autobiografia narrando di Lucien de Rubempré... (Illusioni perdute di Balzac). Tutto è nella penna, nello stile, nel come, non nella cosa...”

“Oddio, mi gira la testa” fece Mariuccia, che era addirittura una delle sue devote e fedeli ammiratrici. Anche Ivan ebbe una specie di trasalimento. Scosse la testa come per liberarsi da qualcosa, da un ronzio, da un acufene, forse, che era comparso all'improvviso al suono di quella frase, che aveva in sé tutta l'oscurità del mistero e dei segreti che appartengono solo a pochi eletti.

Gli altri, che stavano anche loro per prendere la parola, videro bene che ammutolirono all'istante. Temettero un danno irreparabile alle loro corde vocali, oltre che all'intelletto. Cercarono di far loro un cenno con la mano, per rassicurarli che erano pronti ad entrare e a soccorrerli, visto che non avevano colpa di quanto andava farneticando il povero Pelouche.

A guisa di colui che mal sopporta di essere superato nell'arte oratoria e nella costruzione sibillina, Stecchino Prugneforti si alza e si piazza davanti a Gustave con le sue gambe da cavallerizzo e dice tondo tondo, fissandolo negli occhi:

“Si comincia una lettura à rebours e si apre un vecchio numero di “Diario”: c'è una recensione di Lodoli su di un film, “Italiano per principianti” di un regista danese, tale Scherfig, che appartiene a “Dogma”, ‘rifiutandone tutti gli aspetti fanatici ed estetizzanti’. È un Lodoli in stato di grazia, quello che abbiamo sotto gli occhi, con quello sguardo che riconosce, ammiccante e in tralice, che vede e legge il film di sghimbescio, senza alcuna pretesa didascalica da cinephile, ma piuttosto lo usa come suadente invitation alla magia ineffabile che la vita, nonostante tutto, reca con sé.”

Non vi descrivo lo stupore dipinto sul volto di Mariuccia Meladai, che ancora non aveva assorbito la botta di Gustave. Vacillò. Ora sì che stringeva ancora di più il suo libro misterioso sotto il braccio, per paura che cadesse e quegli eccentrici scoprissero il suo segreto. Ma ebbe la forza di urlare più di Gustave e più di Stecchino Prugneforti. Disse poche parole, ma brucianti:

“Se non state zitti, vi rimando a casa. Che, avete bevuto? Avete letto troppo?”

Pelouche si provò ad alzare una mano.

“Non ci provare più” lo fulminò Maria. “Parla come mangi! Ma tu mangi?” gli domandò incuriosita.

“Le ciliegie di Lucangel” rispose balbettando Gustave, che era riuscito a capire di averla fatta grossa.

Ivan non parlava, ma stava ad osservarli, e un leggero sorriso gli increspava le labbra. Non gli era mai accaduto nel passato di divertirsi così tanto. Era forse l'effetto della presenza inquietante di Selvaggio? Ci pensò, ci pensò sul serio, e dentro di sé cominciava a riflettere che quel Selvaggio non era capitato per caso nel borgo. Qualcuno che sapeva, ce lo aveva mandato. Ma a fare che cosa?

Mariuccia rivolse la stessa domanda a Prugneforti:

“Anch'io ho mangiato le ciliegie di Lucangel” disse secco secco, intuendo che non avrebbe dovuto mangiarle.

E infatti:

“Lucangel, a voi due vi farà mangiare anche la pupù di cane, stupidi che non siete altro.”

Allora con un filo di voce Pelouche disse:

“Ho scritto un romanzo.”

“Hai scritto un romanzo!?” esclamò Mariuccia che si voltò verso il bellissimo Ivan, dal quale non avrebbe mai voluto staccare gli occhi, e invece... quei disgraziati erano venuti a romperle le uova nel paniere!

“Sì, ho scritto un romanzo: per provare una forma, per dominarla.”

“Ma che cavolo dici? Ti vengono spontanei questi discorsi o li hai studiati apposta?”

“Li ho studiati.”

“Anch’io ho studiato i miei “ disse tutto contento Prugneforti, credendo di riceverne una qualche lode.

E invece:

“Fuori di qui” gridò Mariuccia. “Fuori! Fuori!”

Ivan non fece parola. Aspettò che i due, con la coda tra le gambe, uscissero dalla stanza e poi disse a Maria:

“Non era il caso di trattarli a quel modo. Sono bravi ragazzi.”

“Sono rincoglioni, ecco che cosa sono. Come possiamo vincere la battaglia con Selvaggio, se abbiamo tra di noi cretini di quella fatta? Ora sì, Ivan Oblomic, che mi sento perduta, che ho paura, e ricorrere a lei è stata una delle poche cose sensate che siamo riusciti a fare.”

“Li lascerete fuori per sempre?”

“Vedremo.” Mariuccia guardò gli altri compagni rimasti, che annuirono.

Si affacciò la bella Caterina, la sposa di Ivan. Su di un vassoio aveva il samovar, che posò sul tavolinetto confinato in un angolo della stanza, e cominciò a servire.

“Riprendiamo più tardi. È l’ora del tè “ disse Ivan, sorridendo a tutti, ma soprattutto a sua moglie.

3.

Il tè, come lo faceva Caterina non c’era nessuno al villaggio. Ne conosceva tutti i segreti, meglio di Ivan che, pur essendo russo da più generazioni, quando ci si metteva lui, sembrava più acqua ribollita che tè. Ma quello di Caterina... Era diventato un privilegio essere invitati da lei a prendere il tè.

Parlavano di questa sua abilità, gli invitati, e Caterina si schermiva, compiaciuta però, si vedeva. Mariuccia Meladai era quella che si prodigava nei commenti più lusinghieri, e rendeva così evidente a tutti il suo sogno di partirsene un giorno per la cara terra russa, come aveva fatto Caterina, e là recarsi come in pellegrinaggio ai luoghi santi che avevano visto e ospitato il suo Dostoevskij. Chinarsi a baciare quella terra che lui aveva calpestato, sentire il profumo dei suoi piedi che ancora doveva esserci nascosto da qualche parte, questo era il suo sogno che la mandava in estasi, se non addirittura in delirio.

In quel momento, mentre si accostava alla bocca la tazzina del tè fumante, i suoi occhi erano lontani, la sua mano carezzava il viso del suo Diodosto, i suoi occhi si riempivano di lacrime. Olga stava a guardarla come incantata. Anche lei amava la Russia, anche lei non vi era mai stata e la sognava. Ma Mariuccia metteva una tale intensità e una tale allucinazione in quel sogno dorato che anche lei ne era tutta presa. Riconosceva che l’amore per la Russia di Mariuccia era più grande.

Gli altri tacevano, sorbendo il tè, commossi da un’atmosfera malinconica e nostalgica che non risparmiava nessuno, nemmeno il saggio Ivan Oblomic. Fu nel bel mezzo di questo incantesimo che si udì un bötto terribile, anzi un arrotolarsi di botti.

“È il temporale” disse Caterina Olghetta Teladò.

Ma Mariuccia uscì dall'incantesimo, e si voltò verso la porta. Bisogna riconoscere che era la più perspicace di tutti. Nemmeno Ivan, sebbene dotato di una saggezza sconfinata e riconosciuta, arrivava a tanto.

“Quei due rincoglioniti sono caduti dalle scale!” gridò alzandosi e afferrando il suo bastone. Come Nonna Papera si mise a correre verso l'uscio, lo spalancò, seguita dagli altri che le si accalcarono dietro le spalle per vedere anche loro, e cosa apparve ai loro occhi? Una scena terribile!

Stecchino Prugneforti giaceva sul pianerottolo disteso sul ventre come un ranocchio, le mani e le gambe allungate, e il naso porcino sanguinante. Si lamentava:

“Oioi, oioi. Dove mi trovo? Dove mi trovo?”

Inginocchiato accanto a lui stava Gustave Pelouche, detto Alfetta, che gli apprestava i primi soccorsi.

“Non ti muovere, non ti muovere” gli diceva. “Vado a chiamare un dottore.”

Si sentì provenire dall'uscio la terribile voce di Nonna Papera, che agitava il suo bastone e imprecava contro i due, ai quali mandava i soliti leggendari impropri: bastardi, rincoglioniti, ottusi, suonati, e così via. Una tempesta di parole, insomma.

Gustave l'ascoltava come se fosse lui il colpevole, a testa bassa e annuendo ogni tanto.

“Insomma,” tuonò Mariuccia “mi vuoi dire che cosa è successo, Gustave. Ma non ti mettere a parlare in francese, non è il momento!”

“Mademoiselle,” disse, ma si corresse subito, mettendosi le mani alla bocca, spaventato “ha inciampato ed è caduto dalle scale.”

“Ma allora è proprio un imbecille.”

“Gliel'ho detto anch'io” disse Gustave, contento di essere arrivato alla stessa conclusione di Mariuccia, che adorava.

“Via via, che non è nulla. Digli di alzarsi, a quel fione, e portatelo via.”

“Non sarebbe meglio se ci facessi rientrare in casa?” provò a bisbigliare Gustave, mentre Stecchino, a bella posta, essendosi accorto di non avere le ossa rotte, ingigantiva i suoi lamenti, e si puliva il sangue dal naso.

“Alzati, te!” gli intimò Mariuccia, che non era una stupida e non si lasciava ingannare. Ce ne voleva di astuzia, per fargliela! Non ci sarebbe riuscito nemmeno il grande Odisseo.

“Gli è successo anche ieri, scendendo le scale di casa sua” si lasciò scappare lo sprovveduto Gustave, che già era incappato in quella gaffe del suo romanzo.

Infatti, Mariuccia fu implacabile.

“Quello allora è proprio rincoglionito. Non lo voglio rivedere mai più!”

“Allora ha avuto una ricaduta!” disse Olghetta, sorridendo, convinta di fare una battuta di spirito, ma Mariuccia fu implacabile anche con lei.

“Chetati, ochetta!” le disse con la voce e con gli occhi. E la sensualotta, abituata a tenere quella bocca procace sempre aperta, questa volta la chiuse e non fiatò più.

“Rientriamo” ordinò la signorina Meladai e, dopo aver agitato il suo bastone alla volta dei due malcapitati, lo rigirò verso le natiche dei suoi compagni, e il gregge rincasò, e tutti tornarono a sorseggiare il tè, che non era più tanto caldo come prima.



Ora devo precisare che l'infermità della claudicante Mariuccia non dipendeva da qualche nascita infelice o incidente che avesse menomato il corpo, ma la causa era molto più prosaica: dipendeva dai calli che le spuntavano ad un piede, il sinistro, e, nonostante le cure settimanali del callista, risorgevano come funghi. Però, nei momenti di maggiore ira, non si avvedeva del dolore, e camminava spedita come tutti gli altri, e così successe rientrando in casa del saggio Oblomic.

Ma questa volta, addirittura corse come una lepre, perché si era accorta di aver lasciato sul tavolo, in bella evidenza, il suo misterioso libro. Non fece in tempo a coprirlo con il corpo, che tutti erano già arrivati un istante prima di lei e ne avevano già divorato il titolo: *Le lettere d'amore di Fëdor Dostoevskij alla serva Katiuscia* e indovinate un po'? Nelle edizioni dei Meridiani Mondadori!

Non solo, ma Olghetta, credendosi al riparo per l'amicizia che sempre le aveva manifestato la sua amata Mariuccia, lo aveva afferrato e aperto, e si era accorta che quel bel tomo aveva, dopo le ghiotte lettere d'amore - moltissime - anche un'appendice.

Quando Maria si accorse che Olghetta ormai sapeva tutto, con voce bassa e commossa, disse:

“Lo hanno stampato per me.” “Sì,” aggiunse “sono proprio *I fratelli Karamazov*, quelli. È stato un regalo, dopo che mi avevano respinto il mio manoscritto *La serva Katiuscia*.”

“Ma non è possibile!” esclamò Olghetta, che lasciò trasparire un po' di gelosia. “Come hai potuto ottenere una cosa incredibile come questa!”

“Sono Meridiani!” disse Eustachia Tombolini “Come hai potuto permetterlo!” Era davvero indignata, perché sapeva bene dell'avversione di Mariuccia Meladai per questa collana, che vituperava pubblicamente.

“Ma, ma...” balbettava per la prima volta Mariuccia, palesemente in difficoltà, ma fu Olghetta a soccorrerla con un:

“Non te la prendere per questo Mariuccia, lo sai bene che la vita è piena di sorprese!”

Fu, questa lucida e illuminata frase, la più bella e acuta che avesse mai detto nel corso della sua vita.

“Ma come hai potuto ottenerla questa pubblicazione? Se non è troppo indiscreto...” insisté la nostra Carolina Olghetta Teladò.

“È un segreto che non posso ancora rivelare. Diciamo per il momento che è stato un regalo, un regalo davvero inaspettato!”

“Gradito anche?”

“Sì.”

Abbiamo lasciato Gustave e Stecchino sul pianerottolo, ma ora li troviamo già in strada che tornano a casa. Tra i due si era accesa una discussione abbastanza violenta.

“Io con te non ci esco più” urlava disperato Madame Bovary (lo sapete, vero? che era un altro dei suoi tanti soprannomi...)

“Ma che colpa ne ho io, se ho queste gambacce maledette!”

“Colpa ne hai, invece. Che ti dicevo? Non lo ricordi più, eh?”

“Sì che me lo ricordo.”

“Però hai voluto fare di testa tua, maledetto pinaccio. Quante volte te l’ho detto di liberarti di quella tua mania di andare a caccia di farfalle a cavallo. A cavallo! Ma si è visto mai uno che sale a cavallo e si mette a rincorrere le farfalle, agitando al galoppo la sua retina. Ma ne hai mai presa una? dico io.”

“Due ne ho prese!” disse subito Stecchino, gonfiandosi il petto.

Gustave fece un gesto col capo a significare che ormai il compagno di bisbocce non connetteva più. I guasti di questa seconda caduta in due giorni, erano ormai irreparabili.

“Ieri, il colpo alla testa che ti sei preso, hai visto che cosa ti ha fatto combinare...”

Stecchino si mise in allarme: “Che cosa!” esclamò.

“Hai scritto a Selvaggio delle autentiche scemate, credendo di fare lo spiritoso. Ma tu l’ironia non sai nemmeno dove sta di casa. Intanto ti sei messo a fare sette ipotesi e ne hai saltata una, la numero cinque. Quella che stavi pensando al momento che sei caduto dalle scale, evidentemente...”

“Che vuoi dire?” Era spaventato, ora.

“Che l’hai dimenticata. Il colpo alla testa se l’è portata via. Qui dovevi dire, a mio modesto parere: Selvaggio, lasciami stare, che ho perso la testa!” E poi, nella terza ipotesi nemmeno ti nascondi più e a conclusione di uno strambo ragionamento, ti metti a scrivere: ‘cosa avrò voluto dire?’ Insomma, queste faccende, queste debolezze, queste autentiche deficienze, insomma queste corbellerie, teniamocene in casa nostra. Se le vai a spiatellare a uno come Selvaggio, chi ci salva più? Dài retta a me, quello è un osso duro, e prima di accanirti contro di lui, sentiamo che cosa ci suggerisce Ivan Oblomic. Non siamo andati da lui proprio per questo? Bando quindi alle iniziative personali. D’accordo?”

“Sarei tentato di fare anche le ipotesi 8 e 9...”

“Scordatele. Non fare il cretino più di quanto lo sei già! E poi c’è un’altra cosa che devo dirti. Non mi è piaciuto per niente quel tuo riferimento a Robert Racine...”

“A chi?”

“Vedi, te lo sei già dimenticato. Robert Racine, quello ‘splendido quarantatreenne francese’ - sono parole tue, non le ricordi? anche se hai scritto ‘quarantatreenne che fa pensare a una strenna di Natale - mi hai fatto torto a ricordarlo.’”

“E perché mai?”

“Perché, non lui, ma IO sono FLAUBERT.” e dicendo questo porse la mano a Stecchino Prugneforti.

“Stringimela” gli intimò, quando si accorse che Stecchino indugiava.

“Stringimela!”

“E perché devo stringertela?”

“Perché tu sei quella ‘signora estatica e in fregola’ che vuol sentire nella mia mano ‘tutto Flaubert’. Come hai potuto pensare che questo Racine avesse nella sua mano tutto Flaubert. Non capisci che dire questo è insultare me, il tuo migliore amico?”

Sembrava che Stecchino si mettesse a piangere. Invece ritirò la sua mano.

“Non te la stringo” disse a muso duro.

“Tu me la stringi!” ribatté Gustave, allungando la mano verso di lui.

“Non te la stringo.”

“Me la devi stringere, lo capisci o no?”

“Non te la stringo.”

“Me la stringi.”

Me la stringi, non te la stringo: in questo modo, senza raggiungere un'intesa, giunsero a casa loro, poiché abitavano nello stesso antico edificio, uno dei più vecchi - e anche mandati - del villaggio.

4.

Si sentì bussare alla porta. Era il postino del villaggio, un ragazzotto che tutti avevano in simpatia perché si prestava ad aiutare chiunque ne avesse bisogno, e su ogni cosa che faceva aveva sempre la battuta pronta. Era anche discretamente bello, con un ciuffo di capelli biondi che gli cadevano ribelli sulla fronte.

Ma la foga con cui batteva i forti colpi, fece sobbalzare tutti, e soprattutto Mariuccia Meladai che, deposta sul tavolinetto la tazza di tè, alzò subito il bastone, credendo che si trattasse di quei due disgraziati che aveva cacciato per la loro insulsaggine.

“Ci penso io a quei due” disse levandosi in piedi e precipitandosi, per come poteva, verso l'uscio. Ma quando andò ad aprire, si trovò di fronte il bel ciuffo biondo di Agostino, di cui le malelingue mormoravano che Mariuccia si fosse invaghita e ogni volta che bussava a casa sua, lo facesse entrare con qualche scusa.

Si diceva che fosse riuscita a farci all'amore, ma Agostino su questo punto, quando qualche maligno o qualche maligna il più delle volte, cercava di saperne di più, era risoluto:

“Con quella io non ci ho fatto niente. Niente di niente.” E qui alzava la voce e sembrava incollerito.

“Perché, non ti piace?”

“Mi fa paura” diceva. “Mi hanno raccontato che a volte è un angelo e a volte un demonio. Ti carezza o ti bastona, secondo come capita.”

“Ma tu sei un ragazzone forte. Possibile che hai paura di lei?”

“È successo a tipi più grossi di me, che se ne son dovuti fuggire coi pantaloni calati, perché ha la forza del diavolo, quella lì. Non ce la fa nessuno quando le pigliano i quattro minuti.”

“Quattro quattro?”

“Fossero quattro! Quattro lo sono solo se fai in tempo a scappare. Altrimenti sotto quel suo bastone è un'eternità.”

Mariuccia, nel trovarselo di fronte, faticò ad assumere un atteggiamento gioioso e accattivante, ma era talmente brava che ci riuscì, e non si può dire che Agostino non si trovasse davanti ad una delle sirene che incantarono Ulisse. Aveva assunto, Mariuccia, nell'accoglierlo, una voce e delle maniere che avrebbero lusingato anche il rude Henry Fonda di *Sfida infernale*.

Non vi dico la meraviglia degli altri a sentirla e a vederla combinata in quel modo. Spalancò la bocca ai quattro punti cardinali e credette di emettere un dolce sorriso, nel mentre dalla gola usciva una vocina fine fine e così morbida che sembrava quella di Biancaneve. Si toccò perfino delicatamente la cipolla dietro la nuca.

Insomma, era la prima volta che la si vedeva atteggiata a quel modo, e allora tutti si convinsero che aveva ragione Agostino: ancora Mariuccia non se l'era portato a letto, se insisteva così. Ma certo rendere il suo corteggiamento tanto evidente di fronte agli altri, nessuno se l'aspettava: segno proprio che per Agostino aveva perso la testa, ancora più che nei confronti di Selvaggio.

Infatti, anche se non lo si diceva apertamente, ci si era ormai convinti che il puntiglio che Mariuccia poneva nel perseguitare Selvaggio, era in realtà una specie di dichiarazione d'amore, fatta alla sua maniera, naturalmente, mezzo angelo e mezzo demonio.

“Entra, tesoro” gli sussurrò infine, controllando il movimento delle labbra

“Accomodati, mettiti vicino a me.” Quindi si rivolse a Ivan Oblomic e a sua moglie: “È possibile avere per il nostro Agostino un'altra tazza di tè?” Poi tornò a voltarsi verso il giovane: “Vieni, entra, resta con noi.”

“Perché si fa sera”, borbottò Carolina Olghetta Teladò, senza però farsi udire nel completare la frase del Vangelo, che gli apostoli dissero a Gesù, incontrandolo sulla strada per Emmaus. Solo quando si fu seduto, e anche Mariuccia ebbe deposto delicatamente vicino alla sedia il suo nodoso bastone, la battaglia e occhialuta regina di quel gruppo di ostinati scontenti inclinò il capo verso il giovane e domandò:

“Quale buon vento ti porta tra noi, Agostino?”

“Brutte nuove, mia cara.” Tutti notarono quel “mia cara” come un segnale di cedimento di Agostino verso le lusinghe della regina.

Ma Mariuccia non si scompose alle minacce contenute in quelle oscure parole, dischiuse di nuovo quel suo sorriso e domandò:

“Non potranno esserci mai brutte nuove, se tu sei qui con me.”

“Ah, ma è proprio una svergognata!” pensò (non ebbe naturalmente il coraggio di dirlo ad alta voce) Eustachia Tombolini.

“Dimmi, dimmi” disse Mariuccia, che cercò di allargare ancora di più quel suo sorriso, e fece questa volta gli occhi più dolci della sua vita.

“Ahimè, Selvaggio si è rifatto vivo con una delle sue!”

L'espressione di Mariuccia divenne d'un bòtto terrificante. Si voltò verso Ivan Oblomic con gli occhi rossi di fuoco, dimentica del corteggiamento che l'aveva perfino eccitata. Ma questa arroganza di Selvaggio, che non si piegava alle regole della comunità, e una ne pensava e cento ne faceva, più di Charles Edward Stuart, il principe ribelle di Scozia, era troppo! Lui almeno, il principe ribelle, per la gioia degli inglesi e il dolore degli scozzesi, era stato sconfitto a Culloden, quel 1746, e Selvaggio, invece, resisteva come la Big Oak di Sherwood, a tutte le intemperie e le altre forze possenti della natura e degli uomini, o meglio: delle donne.

“Che ha fatto, quel ribelle?”

“È stato ancora una volta di coccio!”

“Chi te lo ha detto!” minacciò arrabbiatissima Mariuccia “Sei sicuro di quel che dici?”

“Lo sanno tutti al villaggio.”

“Non ci posso credere. Ancora una volta ha quotato male il suo post!” esclamò Mariuccia fuori di sé. E rivolgendosi a Ivan: “È un affronto personale, Ivan Oblomic. Ce l’ha con me! È un dispetto che fa a me, unicamente a me! Devo stroncarlo ad ogni costo, ne vada pure della mia vita!”

“Calmati” le disse Olghetta, cercando di accarezzarla sul viso, senza riuscirci, tanto era scatenata.

“Mi sembrano piccole cose” provò a dire Ivan, e anche Caterina fece di sì con la testa.

“No, Ivan Oblomic, mi dispiace. Ma qui si cerca di scardinare l’ordine costituito. È una rivoluzione!”

“Ma nooooo...”

“Sì, una rivoluzione.”

“E va bene” disse Ivan. “Finiamo il tè e ne parleremo con calma.”

“Può restare anche lui con noi?” e accennò a Agostino.

“Certamente,” disse Ivan “se la cosa ti fa piacere.”

“Sì, tanto tanto” e per un attimo i suoi occhi tornarono ad essere quelli di una gatta innamorata (proprio come Elisabeth Taylor ne *La gatta sul tetto che scotta*).

Ma si intuiva che la tempesta non era passata e che il bello doveva ancora venire.

## 5.

Sono giorni che vado avanti e indietro dal mio rifugio nel quale ho scelto di gustare insieme con voi questo libro unico al mondo. Più vado avanti nella lettura più mi accorgo che il mio amico del Libraccio è stato generoso con me, anche troppo. Sfogliare queste pagine, toccare con le mie mani i cari e simpatici personaggi che prendono forma e vita al suono delle mie parole, è un dono che non mi sarei mai aspettato da Colui che da lassù ha voluto posare gli occhi su di me e sorridermi.

La pioggia è cessata da qualche giorno, ed ora che è sera, si sta bene qui; un certo tepore mi riscalda e il profumo dei due tigli e dei gelsomini è un vero balsamo al mio buon umore.

Ma che cosa sento all’improvviso? Un fruscio, sì, non mi sbaglio. Proviene da uno dei tigli che ho proprio davanti a me. È un grosso movimento di foglie, tale che la pianta pare venga giù. Non si tratta di uccelli, mi dico, qui c’è qualche grosso animale che ora ha deciso di saltarmi addosso. Preso da tremore, depongo il libro sul tavolinetto, e resto come paralizzato a guardare. Non riesco a urlare né a muovermi. È qualcosa di grosso e di terribile, ne sono certo.

Aguzzo gli occhi, giacché vedo dai rami frondosi sbucare due gambe, anzi prima due suole di scarpe, che cercano un appiglio e tardano a trovarlo. Trovatolo, si distendono le gambe e, sì, è proprio un uomo che scende. Un ladro! penso esterrefatto, e in un baleno mi scorrono nella mente le immagini di soprusi e di violenze perpetrati da costoro nelle loro scorribande corsare.

Ha calzoncini larghi e corti da pagliaccio, e quando è a terra, che cosa vedo? Che lassù, da quei rami profumati e ricchi di foglie, ne scende un altro. Ancora un paio di suole che vagano in cerca di appiglio e quindi la lenta discesa. Questo qui ha però pantaloni alla zuava come si usava tanti anni fa. Salta a terra e si mette a fianco dell'altro, e restano così impalati senza aprir bocca, quasi sull'attenti, come se avessero, loro, timore di me. Non sono ladri, mi dico, e sento il sangue tornare a scorrere nelle vene, e anche riaffiorare quel po' di coraggio che non manca mai nemmeno ai vili. Vergognandomi un po' della mia sciocca paura, rompo io il silenzio, atteggiandomi, anche con la voce, a uomo risoluto e avvezzo a dominare gli uomini.

“Chi siete? E come avete osato entrare nella mia proprietà!”

Parlò quello dai pantaloni corti a campana, dopo che l'altro gli fece cenno di sì col gomito.

“Mi chiamo Arsenio Duteste, e sono un cantante.”

“Ed io,” disse subito l'altro “mi chiamo Giosuè Petigno.”

“Brasiliano?” domandai, giacché mi ero aggiornato guardando in tv la finale dei campionati mondiali di calcio, vinti dal Brasile contro la pur forte Germania.

“No no” rispose “italiano tutto d'un pezzo, proprio come lei. Lei è italiano, vero?”

“Più che italiano, sono toscano. Avete da ridere su questo?”

“Non volevamo offenderla” disse quello dai pantaloni a campana.

Intanto mi ero accorto che i due erano alti uguali, e se non fosse stata per una differenza notevole che notavo nella forma del capo, per il resto si potevano anche dire gemelli.

Mentre quello che indossava i calzoncini alla zuava aveva una testa secca e appuntita, l'altro aveva un testone così grosso e largo che ci potevano proprio venire su due teste normali.

Mi venne d'istinto di indicare col dito, a mo' d'interrogazione, quel grosso cocomero e l'uomo, non a caso, divenne rosso rosso e mostrò tutta la sua vergogna e la sua timidezza.

“Ce la portiamo dietro da generazioni” disse quasi sottovoce.

“È una grossa fortuna avere una testa così. Chissà quante idee...”

“Non si illuda, è una testa bellavista e nient'altro. Anch'io sulle prime credevo di essere il più bravo di tutti, ma poi... più grossa è la testa meno idee ci stanno dentro. Tutt'aria fritta, mi creda”

“Allora lei” dissi rivolto all'altro “dev'essere un genio!” Confesso che, preso ormai l'aire, mi veniva da sghignazzare un po'. Ma anche costui aveva un suono triste e malinconico nella voce:

“Sono tutte schizzate via” disse e si portò la mano alla testa e indicò la punta di quella curiosa forma a pera. “Di qua se ne sono andate” e non riuscì a continuare.

“Su su, cercate di essere allegri.”

“Nemmeno quello ci riesce” disse Duteste. “Mai una volta che ci tocchi di essere felici.”

Aggiunse:

“Vede, io canto e lui è un poeta. Ci guadagniamo da vivere sulle piazze nei giorni di fiera. Da giovane ho partecipato al Festivalbar e poi addirittura a quello di Sanremo, perché avevo una bella voce.”

“E ora?” domandai incuriosito.

“Non è più quella di una volta.”

“E Petigno?”

Ancora fu Duteste a rispondere:

“È un bravo poeta. Quando recita, il pubblico si commuove. Poesiole composte da sé, manufatte, originali. Sa comporle anche a richiesta, lì per lì. Le dico che è il poeta per eccellenza, ma...”

“Ma cosa?” feci subito, ormai trascinato da quella coppia che pareva fuggita da un circo Orfei in cerca chissà di che cosa.

“Scorreggia” disse asciutto asciutto, e Petigno fece di sì col capo.

“Anche per lui si tratta di un’eredità maledetta. Tutte le volte che una sua poesia lo commuove e commuove il pubblico, lui scorreggia. E si può immaginare lo stupore di quelli che dovrebbero farci la carità, un’offerta per la nostra esibizione. Se ne vanno indignati, convinti che non la poesia eravamo andati a recitare sulla piazza, ma la scorreggia di Petigno. Insomma, il nostro guadagno è magro, e riusciamo a mangiare un giorno sì e un giorno no, e ogni volta un solo pasto al giorno.”

“E come mai siete qui?”

Parlò ancora Duteste, e ora capivo perché. Temeva che Petigno, parlando, si commuovesse e facesse quell’orribile esibizione di sé. Petigno si limitava ad annuire con cenni del capo, ogni tanto tirandosi su i pantaloni alla zuava, che teneva legati con una corda sbrindellata, mentre Duteste ci aveva una cintola niente male.

“Vorremmo che lei ci facesse partecipare alla storia dei leprotti.” Lo disse come se sparasse una scarica di mitragliatrice. E infatti, subito dopo, entrambi chinarono il capo, come fossero convinti d’aver chiesto la luna.

“Ma non è possibile! Ci vuole l’autorizzazione di Mariuccia Meladai, e lei ora è occupata con Ivan Oblomic, non vedete?” E indicai la finestra da cui spuntava l’ombra di Mariuccia Meladai che stava leggendo a Ivan una delle lettere di Dostoevskij a Katiuscia la serva. “Disturbarla in questo momento è come chiamarsi addosso una tempesta di fulmini e di tuoni, che nemmeno Giove si salverebbe.”

“Siamo qua da stamattina. Ci siamo arrampicati sul tiglio e abbiamo atteso che lei venisse qua. Sapevamo che a sera avrebbe riaperto il libro e letto la storia.”

“Proprio non mi è possibile. E poi, non avete le qualità per entrare in scena. Mariuccia se la prenderebbe con me, per averla disturbata inutilmente.”

Finii appena in tempo la frase che mi giunsero all’orecchio contemporaneamente la voce squillante e melodiosa di una canzone e quella di una poesia che non avevo mai udita, ma che suonava gentile e commovente.

E infatti ad un certo punto Petigno scorreggiò e allora si prese una manata su quella testa a pera da parte del compagno, che smise subito di cantare e cominciò a piangere.

“Non è possibile, non è possibile continuare questa vita. Se invece riuscissimo ad entrare nella storia, avremmo il pane assicurato.”

“Ma guardate che mica sono pagati ‘sti personaggi.”

“Lo sappiamo. Ma se essi continuano a vivere, significa che in un qualche modo mangiano pure. Intanto si sono bevuti una bella tazza di tè, mentre noi a volte non riusciamo a bere nemmeno un bicchiere d’acqua.”

Un po’ commosso anch’io, mi lasciai scappar detto:

“E va bene, proverò a chiamare Mariuccia.”

Permettetemi ora di nascondermi da una parte, un po’ nell’oscurità, e scusatemi se non desidero rivelarvi il mio segreto, grazie al quale, attraverso certe parole chiave scritte nel libro, che per me sono magiche come quelle di Ali Babà, riesco a raggiungere i personaggi della storia.

Ecco fatto. Ora sono davanti a Mariuccia, che mi ha visto comparire ed avvicinarmi a lei, per niente meravigliata (è una donna straordinaria, vi dico, che sa ogni cosa, perfino questi miei segreti).

“Che vuoi?” mi bisbiglia.

“Devi venire con me, ti prego. Fuori ci sono due simpatici disgraziati che vorrebbero una parte in questa saga dei leprotti.”

“Ma tu gli hai detto che non è possibile? Che bisogna avere delle qualità per essere scelti. Chi sono? Che cosa fanno?”

In fretta gli esposi il caso e Mariuccia fu così gentile da acconsentire ad uscire con me.

“Torno subito” disse a Ivan, che le fece capire che non si opponeva affatto a quella nuova interruzione. Ma Mariuccia non intendeva perdere tempo: “Leggi tu, Olghetta, la lettera d’amore n. 427.”

“Quella...?”

“Sì” disse perentoria Mariuccia.

“Ma non è giusto. Quella lettura spetta a te!”

“Fai come ti dico” e uscì senza più voltarsi.

È necessario precisare che la lettera n. 427 è quella in cui Diodosto ricorda con nostalgia il giorno felice dell’ingroppamento, quando Katiuscia entrò nello studio del grande scrittore e questi le saltò addosso senza tante cerimonie. Doveva essere il momento culminante per dimostrare ad Ivan il patrimonio culturale accumulato nella piccola biblioteca del villaggio, grazie all’infaticabile attività del gruppo dei leprotti. E quella lettura spettava a lei, alla regina, a Mariuccia Meladai.

Con quale dignitosa superiorità lasciò l’incarico alla fedele Carolina Olghetta Teladò, promossa sul campo! Così Olghetta immaginò, infatti, quando, chiusosi l’uscio alle spalle della cara e generosa Mariuccia, lei raccolse il libro dei Meridiani: *Le lettere d’amore di Fëdor Dostoevskij alla serva Katiuscia*, e cominciò a leggere la commovente scena descritta dal passionale e irruento immortale.

“Che cosa sapete fare?” domandò subito Mariuccia ai due, che l’accolsero impalati e stecchiti, senza riuscire a spicciare parola.

“Questo è il momento” dissi, un po’ sorpreso e imbarazzato. “La signorina è venuta qua per voi. È lei la sola che può decidere. Non posso darvi nessun’altra occasione. Coraggio!”



Si sentì echeggiare nell'aria come un boato la scorreggia atavica dei Petigni, celebrata nei secoli, e al contempo la voce, dispiegata come un'ugola d'oro da Arsenio Dueteste, andò a spegnersi in un sibilo sguaiato.

Un attimo di silenzio. Poi Mariuccia si voltò verso di me, fulminandomi con quello sguardo che ben conoscevo e temevo, e senza aggiungere parola fece dietro front e sparì tra le pagine del libro.

“Niente da fare” dissi. “Ma come vi è venuto in mente...”

“Si è commosso quando l’ha vista. È ciò che temevo” disse sconsolato Duteste, che prese per un braccio il suo compagno, e lemmi lemmi si allontanarono.

“Provate un'altra volta” riuscii solo a dire, quando mi accorsi che Petigno si era messo a piangere. Ma non sono certo che mi avessero udito.

6.

“Ma dove ti sei cacciata, Mariuccia!” si mise a gridare Olghetta, allorché, dopo la sua splendida lettura della lettera n. 427 di Dostoevskij alla serva Katiuscia, Ivan Oblomic cominciò a trarre le sue conclusioni.

“L’ho vista allontanarsi con il bell’Agostino” disse sottovoce la nera Eustachia Tombolini, nera per via dell’abito, ovviamente, giacché, al contrario, il viso l’aveva pallido pallido come una romanticona dell’Ottocento. Il suo sogno era quello di diventare anche lei Margherite Gautier, la signora dalle camellie. Le aveva provate tutte, anche di scrivere poesie e di innamorarsi continuamente, facendosi bruciare dal gran fuoco del sentimento, ma non si piaceva ancora. Un tormento per lei.

“E dov’è andata?” Olghetta Teladò stava assumendo inconsciamente i modi e i toni di Mariuccia. Ne sarebbe stata felicissima, se se ne fosse potuta accorgere, o qualcuno glielo avesse detto esplicitamente.

“Là” fece Eustachia, allungando appena il braccio e indicando il punto con il magrissimo, quasi trasparente, dito indice. Poi il braccio lo lasciò cadere sulle ginocchia, ed emise un sospiro.

Infatti, tutti immaginarono subito che cosa stesse combinando la passionale Mariuccia con il biondissimo Agostino Mantenga.

“Lasciateli stare in pace” disse l’astuto e intrigante Bernardino Malclavello.

Sbucarono da un ripostiglio, quando Ivan aveva ormai deciso il da fare contro Selvaggio.

Inutile dire che Mariuccia era rossa come un peperone rosso, e Agostino pallido quasi come Eustachia. Aveva il vizzo, quando il ciuffo biondo gli cadeva tra gli occhi, di storcere la bocca un po’ sgraziatamente ed emettere verso l’alto un soffio lunghissimo e fastidioso, finché quel ciuffo ribelle (ma anche molto sexy) non tornava a posto, e lui poteva vederci di nuovo benissimo.

Il postino del villaggio, infatti, proprio per quel ciuffo che mandava in delirio le donne, ma che gli copriva la vista, qualche volta aveva combinato dei pasticci, come consegnare una lettera ad un destinatario sbagliato, e disvelare così certi pettegolezzi, che presto si diffondevano nel paesino, dove queste cosucce erano il sale della terra. Si scoprirono anche storie di corna, e qualcuno voleva perfino - esagerando un po’ - dare una medaglia

ricordo al nostro Mantenga, credendo che fossero stati la sua sagacia e il suo senso della giustizia e dell'onore a fargli compiere quello scambio rivelatore.

“Ascoltami Agostino,” stava dicendo Mariuccia Meladai mentre tornava a prendere il suo posto, incurante della stizza di Carolina Olghetta Teladò “è diverso fondare il metodo cartesiano, indagare gli a priori della mente, le categorie trascendentali, le idee platoniche, il principio di non contraddizione, quello del terzo escluso, i sillogismi...”

“L'amore le ha fatto girare la testa” disse subito il malizioso, ma anche un po' sprovveduto, Malclavello.

“Gliel'hai data?” bisbigliò al suo orecchio Eustachia, i cui occhi, fattisi di brace su quel viso pallido, illuminarono la stanza.

“Tutta la mia cultura gli ho dato” disse Mariuccia facendo gli occhi di pesce, e tirò un sospiro che fece andare a gambe all'aria il ciuffo ridondante di Agostino, il quale le si era messo seduto accanto e poggiava la sua testa bionda sulla spalla di lei, della regina innamorata.

Era stato conquistato, finalmente, il bell'Agostino!, ed entrambi si sentivano pienamente soddisfatti. E questo era un bene per Mariuccia, dal cui ingegno singolare e straordinario si sarebbero potuti ottenere frutti superbi, ma vieppiù per Agostino Mantenga, che nella sua vita – che era stata generosa con lui dandogli un fisico da apollo - aveva un solo crucio: quel cognome che gli derivava da più generazioni, e del quale avrebbe fatto carte false per liberarsi. Contava segretamente, che, per riuscire a mutarlo, ci mettesse mano, prima o poi, l'astuta e onnipotente Mariuccia, ora divenuta - così credeva - la sua fidanzata.

Dovete sapere, infatti, che i primi tempi, quando Agostino era arrivato nuovo di zecca all'ufficio postale per prendere il suo incarico di postino, allorché salutava i paesani, lo faceva stringendo loro la mano e presentandosi con il suo cognome, che a lui sembrava di origini assai nobili. Ma accadevano, in principio, scene come questa.

“Piacere” diceva Agostino, allungando il braccio per stringere la mano dell'altro, e poi pronunciava il suo cognome per presentarsi e diceva: “Mantenga.”

Già immaginate la reazione dell'altro.

“Che cosa?”

“Mantenga.”

“Scusi, non ho capito. Che cosa devo fare?”

“Nulla, lei. Mantenga.”

“Ma mantengo che cosa?”

E si andava avanti così finché non veniva chiarito l'equivoco.

I primi tempi fu dura, anzi durissima, e la consegna della posta subiva ritardi biblici, e ci fu un periodo in cui una lettera giunta al villaggio, veniva consegnata al destinatario con un posticipo di due settimane, per via di queste presentazioni estenuanti.

Finalmente, quando tutto il villaggio si rese conto che Mantenga era il cognome del biondino, allora si limitarono a chiamarlo col solo nome di battesimo, e così fu per tutti Agostino, l'ammazzafemmine.

“Dobbiamo dare una lezione a Selvaggio” la scosse dal suo torpore e anche dal suo smarrimento filosofico, Olghetta, che un po’ stava diventando invidiosa di quell’amore nascente, che non nascondeva già dal principio tutta la sua carica di passione.

“Sì” disse Oblomic, anche lui accostandosi alla sua Caterina, e mettendole una mano sulla spalla. “Dovete studiare un po’ Selvaggio e cominciare dandogli una piccola lezione materiale.”

“Che significa: materiale?” fece subito Mariuccia, riprendendo il lume della ragione, liberata finalmente dai fumi dell’amore e della filosofia.

“Quello che intendi tu, Mariuccia. Dovete essere voi a fare la scelta, che lo conoscete meglio di me. Insomma, un calcio nel sedere di nascosto, una sassata tirata con la fionda contro uno stinco, un cazzotto improvviso tra i denti. Cose di questo genere.”

“Un calcio nel sedere dato da ciascuno di noi, mi pare un’idea buonissima. Quando dovremmo incominciare?”

“Anche subito” disse Oblomic. “La notte è già scesa sul villaggio, e non vi sarà difficile agire con la copertura del buio.”

“Fra l’altro, Selvaggio abita proprio nel bosco, isolato da tutti e circondato dagli alberi, che ci consentiranno di arrivare indisturbati fin sotto la sua finestra, dove di solito indugia a leggere o a lavorare” precisò Olghetta.

Ringraziarono Oblomic e Caterina, i quali si dichiararono pronti a dare ancora il loro aiuto e i loro preziosi consigli, se fosse stato necessario.

Quando aprirono, però, l’uscio per andarsene, ci fu una sorpresa. Con l’orecchio ancora attaccato alla porta, trovarono a spiarli Esterina Downanna, quella che ormai tutti chiamavano la gobbina del villaggio, perché la sua razza, che come si può capire dal cognome curioso non era nostrale, discendeva dal superbo e minuto popolo dei Boscimani, sepolti nelle foreste della più nascosta e profonda Africa. Ma trasferitisi in Italia gli antenati da molte generazioni, e incrociata la razza con la nostra, Esterina aveva un carnato così bianco che nessuno sospettava questa sua discendenza. Il cognome lo attribuivano semplicemente al fatto che camminasse con il viso e la schiena rivolti sempre verso il basso, e siccome era anche un po’ nanetta (lo sono i Boscimani, infatti) sembrava una pallina di ciccio e di ossa.

“Scusami, Mariuccia. È vero, stavo origliando. Ma è perché voglio essere anch’io una dei vostri. Non mi lasciate da parte, vi prego, saprò esservi utile” promise.

Tutti sapevano che il suo cervello, forse migliorato a forza di incroci, era in grado di esprimere idee e progetti geniali. E infatti Esterina aveva progettato lei il laghetto del villaggio, il ponticello sul torrente, e perfino la casetta, indovinate un po’? di Selvaggio! Mariuccia realizzò immediatamente che era stata la Provvidenza a mandarla, e non si fece sfuggire l’occasione.

“Tu conosci bene la casa di Selvaggio?”

“L’ho costruita io!” si vantò subito la bruttina Downanna. E per mostrare tutta la sua intelligenza pronunciò questa frase: “Ascoltarlo è una parola grossa, per cotanto mormure vescicolare; la grotta di fingal ha acustiche migliori. Fosse involato, embè, se ne rifà. Le piette ben salde né calcestruzzi di ‘sti giorni agri, sì, ma di gran riproducibilità tecnica, e sveltina.”

“Embè?” domandò Mariuccia, scuotendo più volte la testa, come se fosse stata rintronata da una teoria filosofica nuova.

“È una frase deliziosa del mio compagno, l’amoruccio mio” disse stringendosi tutta e aprendo quella bocca ripiena di denti incapsulati, che emettevano i bagliori accecanti dell’argento.

“E che significa?” chiese Olghetta, che nelle domande non voleva restare indietro a Mariuccia sua.

“Lo sa soltanto lui. A me ha detto solo che è un segreto.”

“Mica sarà un indovinello, la cui soluzione ci porterebbe a scoprire un tesoro?”

“È così?” si fece avanti minacciosa Mariuccia, che quando sentiva parlare di tesori non pensava solo ai maschietti come Agostino, ma anche alla vile polvere d’oro.

“Può essere” rispose Esterina tutta raggiante, ormai sicura di aver fatto bella figura e di essersi meritata l’ingresso in quella squadra di coraggiosi leprotti.

Infatti, tutti insieme, ma in fila indiana, presero il sentiero buio del bosco che conduceva alla casa di Selvaggio. La luce della finestra al piano terra era accesa, segno che quel ribelle matricolato stava progettando chissà quale altro misfatto!

Si avvicinarono cauti, stando attenti perfino a non calpestare le foglie, finché giunsero sotto la finestra e tutti vollero mettere gli occhi sul davanzale per vederlo.

“Però” disse Olghetta “è proprio un bell’uomo.”

“Sì, non è male” confermò, un po’ altera, Mariuccia.

“Io me lo sposerei subito, anche se sono molto più giovane di lui” disse Eustachia, diventando ancora più pallida.

“Più bello di me?” domandò impermalito Agostino, di cui si erano un po’ dimenticati.

“No. Tu sei giovane e bello. E biondo” disse Mariuccia, facendogli una carezza che lo rassicurò.

“Guardate!” esclamò Agostino. “Guardate sulla scrivania!” gridò all’improvviso.

“Ma non vedo niente” disse Mariuccia.

“Ma come non vedi? Guarda meglio. Laggiù. Ma davvero non vedi?”

“Dove? Indicalo anche a me” disse tutta agitata Downanna, che per la sua piccola statura era stata presa in braccio da Agostino Mantenga.

“Vedo, vedo!” fu proprio lei, la piccoletta, a capire al volo. “Sulla scrivania! Sulla scrivania, indovinate che c’è?”

“Che ci sarà mai” disse con un certo sprezzo Mariuccia Meladai.

“Non te lo puoi manco immaginare, Mariuccia.” Si mise a fare smorfie di gioia, la piccola Downanna.

“C’è un ritratto di Mozzi!” riuscì infine a dire. “Sì sì, di lui, di Mozzi, il direttore di vi-brisse! Lo scrittore!” Senza sapere perché si agitava tutta e dava baci continui e schioccanti al bell’Agostino.

“Non far rumore!” le intimò Mariuccia, che si sporse un po’ di più, non essendo neppure lei troppo alta.

“Sei riuscita a vedere?” domandò Agostino.

“Ho visto” dissero insieme tutti gli altri, e anche Mariuccia, ma con voce appena vibrata, per non essere scoperti.

“Ci mancherebbe che baciasse quel ritratto” disse Agostino un po’ indignato.

Ma Selvaggio, come se l’avesse sentito, si avvicinò al ritratto, lo prese e se lo portò alle labbra. Baciandolo! Ma non solo. Si fece perfino un blasfemo segno di croce!

Mancò poco che Agostino cadesse svenuto a terra, portandosi dietro l’incolpevole Esterina. Fu Mariuccia a sorreggerlo e a dargli uno schiaffo per rimetterlo in carreggiata.

Videro tutti Selvaggio avvicinarsi alla finestra (si chinarono rapidamente per non essere scoperti), abbassare di poco l’avvolgibile, dirigersi al piano di sopra, spegnere la luce della stanza.

Allora guardarono in alto. Videro accendersi la luce della camera e attesero che si spegnesse. Successe dopo poco. Il buio in quel luogo fu assoluto.

“Ed ora che facciamo?” domandò Bernardino.

“Costruiamo una trappola!” disse subito Downanna, che forse sentiva il richiamo della antica razza di cacciatori.

“Sì sì, una trappola” condivise immediatamente Agostino Mantenga.

“E come facciamo?” domandò Mariuccia “se qui non si riesce a vedere niente, con questo buio.”

“Ci siamo qui noi” dissero insieme Agostino e Dowanna, ricordandosi la celebre frase pronunciata dai nani nel bel film di Disney: *Biancaneve e i sette nani*.

E senza aggiungere altro sparirono nel bosco, e quando ritornarono avevano tutto ciò che occorreva (gli attrezzi l’avevano trovati dietro la casa) per costruire una trappola, che consisteva nel famoso laccio, nascosto sotto le foglie, incappato nel quale, Selvaggio si sarebbe ritrovato appeso all’albero a testa in giù.

“Ne facciamo due, per essere sicuri che non ci sfugga” dissero.

In men che non si dica, l’abilità da ricamatrice di Downanna e la forza fisica del bell’Agostino sortirono un effetto davvero sorprendente e meraviglioso. Le trappole erano lì pronte sotto gli occhi ammirati di tutti, ed ora diventate invisibili grazie all’abilità dell’astuta Esterina.

“Andiamocene. E state attenti a non far rumore. Domattina, di buon’ora, prima che Selvaggio lasci la sua casa, ci nasconderemo qui e ci gusteremo la nostra vendetta” comandò Mariuccia, con un ghigno di soddisfazione che non le si era mai visto.

“Ottima idea” le fece eco subito Olghetta.

“Sì sì, ottima idea” fecero tutti, lasciandosi sfuggire anch’essi un largo sorriso di compiacimento.

Quando si furono tutti messi di nuovo in fila indiana, dietro a Mariuccia che apriva la strada, giunti fuori del bosco, si accorsero che mancavano Downanna e Agostino Mantenga.

“Si sono fermati a fare all’amore” disse Eustachia, spalancando gli occhi pieni di cupidigia.

“Quel Mantenga lì, deve sempre mantenersi in esercizio” disse Olghetta, compiacendosi del gioco di parole.

“Torniamo indietro e li sorprendiamo?” disse Eustachia.

“Lasciamoli stare in pace” fece Bernardino Malclavello, con ciò mostrando ancora una volta una comprensibile e umana solidarietà verso il suo sesso.

Così tornarono ognuno a casa propria dopo essersi dati appuntamento per l'indomani mattina prima dello spuntare del sole. Si sarebbero trovati tutti all'inizio del bosco.

Quella notte, naturalmente, nessuno riuscì a dormire, e guardavano l'orologio ogni cinque minuti, finché non videro spuntare l'alba. Si vestirono in fretta e, ognuno per conto proprio, raggiunsero il punto combinato per l'incontro. Si aspettarono l'un l'altro, finché si accorsero che mancavano, come la sera prima, Downanna e Agostino.

“Accidenti!” esclamò Eustachia “Quel biondone se l'è mantenuta tutta la notte. Ma che ci avrà mai quell'Esterina!”

Mariuccia si sentì salire in viso una vampata di gelosia e tutti se ne accorsero. Avrebbe voluto strozzarla, quella fanatica di Eustachia, così romanticona da non capire quando certe cose non vanno dette.

“Andiamo lo stesso da noi. Li troveremo nascosti da qualche parte lungo la strada. Si saranno senz'altro addormentati” disse Mariuccia, dando il comando della partenza e cercando di non pensare che quei due rammolliti potessero essere ancora sdraiati da qualche parte a fare all'amore.

Ma quando giunsero alla casa, videro e capirono.

Ai due lacci, così accuratamente preparati, stavano appesi, a testa in giù, uno da una parte e l'altra dalla parte opposta, Agostino e Downanna, che non mostravano più segni di vita, e nemmeno dondolavano, dando la triste sensazione che la cosa fosse accaduta chissà da quante ore, e forse proprio la sera prima, quando erano scomparsi.

“Mamma mia!” fece Eustachia, che per la prima volta colorì quel viso pallido del rosso fuoco dell'inferno.

Con le braccia tese in avanti, nel desiderio di prestare soccorso il prima possibile, si precipitarono tutti quanti verso i due disgraziati, che avevano gli occhi chiusi e sembravano morti.

“Che si fa?” domandò disperata Mariuccia.

“Bisogna tirarli subito giù” disse Olghetta.

“Saranno morti?” fece Eustachia, mettendosi le mani sulle gote, che scottavano come fiamme.

“Ma non abbiamo niente per tirarli giù” disse Malclavello.

“Si deve far presto. Presto, o se sono ancora vivi moriranno, se indugiamo.”

“Che fare?”

“Dobbiamo svegliare Selvaggio e chiedere aiuto a lui. Chiedergli di darci un coltello per tagliare le corde” disse decisa Mariuccia, sapendo bene quel che faceva e lo scorno che ne sarebbe derivato per tutti, ma soprattutto per lei, la regina.

Fu Malclavello a bussare, e così forte che si sentì il grido di Selvaggio:

“Ma chi è che bussa a quest’ora? Che è successo?”

“Aprici, Selvaggio.”

“Ma chi siete?” si sentì la sua voce domandare.

“Siamo noi.”

“Noi chi?”

“Sono Mariuccia.” Si decise, la regina, a fare il suo nome che, come si sa, apriva tutte le porte.

E infatti, non passarono più di due minuti e si vide comparire sull’uscio il bel Selvaggio, più bello di Agostino, in realtà, nonostante gli anni in più che aveva sulle spalle.

“Mio Dio, che è successo!” esclamò, vedendo la scena dei due che penzolavano dalla corda. “Perché si sono uccisi?”

“Non si sono uccisi” disse Mariuccia piuttosto contrariata. “Sono soltanto due imbecilli!”

Credo che Selvaggio capisse al volo com’erano andate le cose. Entrò in fretta in casa, prese un coltello e, con l’agilità sorprendente di un felino, afferrò le corde dei due malcapitati e le tagliò di netto. I loro corpi caddero nelle braccia dei compagni, che le avevano distese per proteggerli nella caduta.

Non erano morti, per fortuna, ma la storia si diffuse rapidamente in tutto il villaggio, e si apprese che i due erano tornati indietro per controllare la perfezione del loro lavoro. Che era così perfetto da prendere nel laccio proprio i due sfortunati artefici. I quali furono oggetto di battute e barzellette per lungo tempo, e Agostino fu costretto a darsi malato per almeno un mese e Downanna si seppe che si era presa una lunga vacanza diretta nell’Africa del Sud, dove si mormorava avesse ancora dei lontani parenti.

Mariuccia Meladai per qualche tempo si tuffò nello studio dei nuovi filosofi, perse transitoriamente la favella, e quando, dopo una settimana dal fatto, le ritornò e poté uscire di casa, tutti la scoprirono un po’ cambiata.

## 7.

Da qualche tempo Mariuccia Meladai si vedeva in giro per il villaggio tutta vestita di bianco, con occhiali molto scuri, che avevano preso il posto dei precedenti, con lenti quadrate questa volta e sempre più spesse, per una miopia progressiva che la tormentava. Si mormorava ormai che, quando leggeva un libro, raramente riuscisse a distinguere le parole e prendeva - come si dice - fischi per fiaschi, sicché erano divenute esilaranti le sue pappere davanti al gruppo dei leprotti, che si riuniva la sera, dopo il lavoro, quando a casa di uno, quando a casa di un altro.

Olghetta soprattutto non riusciva a controllarsi quando Mariuccia prendeva delle autentiche cantonate, come se avesse sbattuta la testa nel muro. Una volta Mariuccia disse addirittura che aveva letto in un prezioso libretto dell’Ottocento che Selvaggio era l’autore più importante dopo Dostoevskij.

“Ma non è possibile! Che dici mai Mariuccia!?” e Olghetta si frenava a stento dal ridere. “Selvaggio non era ancora nato nell’Ottocento! Hai letto male, vedrai.”

“Di lui parla anche il mio Dostoesvkij” disse, e la sua smorfia palesò a tutti il suo orgoglio ferito.

Olghetta, che voleva questa volta dare in una grossa risata, fu trattenuta da un senso di compassione. Capiva che la sua grande amica stava peggiorando e la presenza in paese di uno come Selvaggio, che le resisteva ed anzi - Olghetta ne era consapevole ormai - metteva il gruppo dei leprotti alla berlina, non faceva altro che peggiorare le cose, alimentando la sua ossessione distruttiva.

Mariuccia prese *Le lettere d'amore di Fëdor Dostoevskij alla serva Katiuscia*, aprì a caso e disse, con voce stentorea:

“Ecco qua, dove lo cita” e lesse: “Esiste, ad esempio, un poemetto monastico sicuramente tradotto dal Greco: ‘La Madre di Dio tra le pene’ con certe immagini di un’arditezza non inferiore a quella di Dante. La Madonna visita l’inferno, e a farle da guida ‘tra le pene’ appare l’Arcangelo Michele.”

“Lo avete riconosciuto?” disse, alzando gli occhi e accennando a un sorriso.

“No” aveva risposto Eustachia.

“Sì” aveva detto Olghetta. “È lui. Selvaggio è l’Arcangelo, non è vero?” Lo disse per compiacerla, essendosi accorta già da giorni, dopo il disastro di quella spedizione notturna alla casa di Selvaggio, che Mariuccia non era più la stessa, e aveva bisogno di essere rassicurata, ossia di essere accompagnata nel suo delirio fino alla completa guarigione, che non era affatto esclusa, aveva detto il medico, ma che richiedeva molte cure e molta pazienza.

“Ma dove sta scritto che è l’autore più importante dopo Dostoevskij?” disse un po’ geloso Bernardino Malclavello, che dopo lo scacco subito da Selvaggio, aveva il naso ancora di più affilato.

“Ma è implicito, quando si parla dell’Arcangelo Michele” disse Olghetta, dandogli una gomitata d’intesa.

“Ah capisco” fece lui, e mancò poco che non gli schiattasse la bile.

Da quel fatto erano trascorsi molti giorni. Era ritornato anche Agostino Mantenga, la cui salute era stata compromessa da quella specie di impiccagione a capo in giù, e ancora aveva il sangue alla testa, così si mormorava, vedendogli tutto il viso macchiato di chiazze rosse, che lo imbruttivano un po’. Non era tornata ancora la boscimana Downanna, che pareva scomparsa e dopo le prime lettere inviate da un villaggio sperduto in mezzo alla boscaglia del Sud Africa, non aveva fatto sapere più nulla di sé.

Finché un certo giorno Mariuccia era comparsa in piazza con quell’abito bianco e quegli occhiali scuri. I maligni si bisbigliavano tra loro, da un uscio all’altro, che stesse ancora piangendo, ecco perché l’indossava, ossessionata dalla forza brutta e dall’astuzia divina di Selvaggio.

Furono avvertite subito Olghetta e Eustachia, che corsero in strada e la raggiunsero.

“Mi sposo” disse subito lei, lasciando esterrefatte le amiche.

“Ma come ti sposi!?” disse Olghetta, mentre Eustachia faceva il viso triste, non avendo simpatia per il matrimonio, foriero di bisticci, compromessi, insomma alterazioni della personalità.

“Anche voi dovete sposarvi!”



“Mai!” fu prontissima Eustachia e batté sul tempo Olghetta, che ci rimase male, perché aveva scritto un libro contro il matrimonio, e Eustachia aveva appreso da lei dei pericoli di quell’unione che, invece che benedetta da Dio, è desiderata dal demonio.

“E con chi ti sposi?” domandò Malclavello.

Indugiò, come se ci stesse pensando per la prima volta:

“Con Agostino.”

“Agostino Mantenga?” domandò Olghetta che ci aveva fatto un pensierino, non al matrimonio, ma a portarselo a letto. E aggiunse, come a volerla dissuadere: “Ma non ti pare un po’ sciupatino? Guarda che non è più lo stesso. Non ti troveresti mica tanto bene con lui. Se proprio vuoi sposarti, pensa a qualcun altro.”

Sembrò offesa, Mariuccia:

“No. Sarà lui il padre dei miei nipotini! Così ho deciso.”

“Vorrai dire: il padre dei tuoi figli, Mariuccia.”

“Quel che ho detto, ho detto” fece lei, lasciando intendere che dal suo matrimonio avrebbe sfornato direttamente nipotini, anziché figli, perché non aveva tempo d’aspettare, visto che Selvaggio - aveva saputo - un nipotino ce l’aveva già, di tre anni, e bello come il sole.

“Contenta tu” fece Olghetta Teladò, e sentì salirle in gola la voglia di ridere, ma si trattenne ancora una volta.

Domandò, quasi intimidita da quella follia progressiva (e che lei imputava non solo allo scacco subito da Selvaggio, ma anche alle nuove teorie filosofiche che Mariuccia andava elaborando):

“E quando ti sposerai?”

“Non lo so ancora. Deciderà il mio Agostino” e si toccò delicatamente la cipolla, che mostrava purtroppo qualche filo bianco.

“E perché vai in giro vestita da sposa?” domandò Eustachia, che non riusciva a capacitarsi di quei vaneggiamenti che avevano colpito quella che era stata da tutti considerata una donna non di coccio ma di ferro, anzi: invulnerabile. Che cosa era mai successo nella sua mente? si chiedeva inquieta. Se era successo a lei, che sembrava così forte, non poteva succedere anche a loro? Questo la spaventava. Non sarebbe stato meglio lasciar perdere con Selvaggio, e che lui facesse quel che voleva: tanto mica cambiava il mondo. Ma perché Mariuccia ce l’aveva con lui così tanto? Cominciò a pensare che un qualche mistero fosse nascosto in quell’odio che - ora che ci pensava - pareva nascere non da principi generali ma particolari. Che avesse Mariuccia amato Selvaggio, e costui l’avesse respinta? Oddio, non ci poteva proprio pensare, a questo. Sì, è vero, Selvaggio era ancora un bell’uomo - lo avevano visto quella mattina quanto fosse bello e forte - ma Mariuccia con quel fisico da monaca, grassoccio e molle, e con quei calli ai piedi che la rendevano claudicante, come poteva essere un partito appetibile per uno come Selvaggio? La sua mente eccellente, forse? Ma quale mente eccellente! Quello che Mariuccia Meladai sapeva - era l’ora di ammetterlo - lo aveva appreso dai libri, sui quali aveva consumato la vista. Recitava sempre, si avvaleva della sua memoria - questa sì eccellente - mica dell’intelligenza, perché, riguardo a questo, lei stessa, Eustachia, ma anche Olghetta, le erano superiori. Quando c’era da fare un ragionamento, Mariuccia annaspava nella più completa idiozia, balbettava perfino, e quando redigeva gli appunti su ciò che doveva dire, apriti cielo! erano autentici sfarfallotti.

Abituata al suo modo improvvido di ragionare, considerava ciò che scriveva Selvaggio astruso e incomprensibile, e invece, quanta saggezza sprigionava da quell'uomo bello, forte e anche colto. Certo, lei, Eustachia, non l'avrebbe sposato mai! ma con Mariuccia uno come lui non era sprecato?

“Vado in giro così, perché io sono già sposata con Agostino!”

“E quando, Mariuccia!? Senza dirci niente!? Un matrimonio segreto tipo Renzo e Lucia? E quando è successo?”

“Ma cosa capite mai, idioti! Non c'è stato nessun prete per ora. Io sono sposata dentro, qui” e si toccò il cuore.

“Ma Agostino lo sa? Lo sa che vuoi sposarlo?”

Si risentì:

“E perché deve saperlo?”

“Questa qui è partita” pensò Malclavello e disse: “Ma perché in chiesa, per sposarsi, bisogna essere in due, e ci dovrà essere quindi il tuo sposo: Agostino.”

Malclavello s'impettì dicendo queste parole, che lo avevano unito spiritualmente, in quel momento, al suo perspicace avo, quell'autore della storia del grande Castruccio Castracani da Lucca, che lui si era riletta almeno dieci volte e poteva citare a memoria.

“Se è così, allora ci sarà anche lui!” disse, guardando dritta negli occhi il povero Bernardino, che le aveva sempre obbedito senza fiatare e che sotto quello sguardo corrucciato, che gli faceva venire il freddo nelle ossa, si pentiva di aver pensato male di lei.

Tentarono di dissuaderla dal proseguire quella sua bizzarra passeggiata in giro per le strade del villaggio, vestita da sposa. Ma Mariuccia sapeva quel che faceva. Di lì a poco giunsero altri a farle ala e ad accompagnarla come fosse (lo era ancora, in verità) una regina.

Erano venuti pure due nuovi tipi conosciuti al villaggio per le loro simpatiche stramberie: Domenico Ragli e Alfonso l'Oscuro. I cognomi non erano venuti a caso: Alfonso l'Oscuro era chiamato così perché la sua razza era convinta di avere il genio dell'invenzione e in realtà non era mai riuscita a vivere di luce propria. Inventava ciò che già esisteva, e addirittura s'impuntava di creare una nuova lingua e nuove regole sintattiche: una vera rivoluzione, s'illudeva. Per fare questo, i suoi avi, ed ora lui stesso, si nascondevano in un laboratorio nascosto nel sottosuolo, dove non mancavano colonie di ratti a tener loro compagnia: da qui il brutto cognome, che teneva lontane le donne da quell'essere tenebroso che incuteva paura.

Mimmo Ragli, invece, quando parlava sembrava il ciuchino di Pinocchio, e sebbene avesse fatto tante cure, non era affatto guarito, anzi gli era venuta la psicosi del raglio, e ragliava anche ad ogni pasto che faceva da solo, isolandosi nello sgabuzzino di casa. Aveva smarrito tutte le sue conoscenze intellettuali, consunte dalla malattia, ma lui continuava a credere di essere rimasto quello di prima.

In realtà, si sapeva che da qualche tempo, oltre che dal medico, si recava due volte la settimana da Ivan Oblomic, che dava lezioni a ore in casa propria. Ce l'avevano sorpreso Mariuccia e i suoi leprotti, il giorno che, tornati bastonati dalla famosa spedizione contro Selvaggio, si erano precipitati da Oblomic per ricevere lumi.

“Che ci fa qui Mimmo?” aveva subito domandato Mariuccia, facendo capolino dall’uscio e scovando, seduto davanti ad un tavolino e ad una lavagna, tutto rattappito per non farsi scorgere, il povero Domenico Ragli.

“Ma che cosa gli è successo a quell’orecchie?” domandò Olghetta, quando vide che le orecchie di quel disgraziato erano cresciute a dismisura, proprio come nella bellissima storia di Pinocchio. Solo che qui di bellissimo c’era poco, e invece tanta era la tristezza che accompagnava quello sfortunato.

“È venuto per prendere qualche lezione di grammatica e di sintassi. Pare che abbia dimenticato tutto, poverino” bisbigliò Oblomic, e aggiunse. “Vi prego, tornate più tardi.”

Per le strade del villaggio si era dunque formato un gruppo di leprotti così composto: avanti a tutti Mariuccia Meladai, vestita da sposa in abito bianco con leggero strascico; al suo fianco Bernardino Malclavello e Domenico Ragli, che indossava da quei giorni un largo cappello a cilindro che gli copriva le orecchie. Dietro, a tenere lo strascico, Eustachia Tombolini e Carolina Olghetta Teladò.

Era arrivato di corsa anche Giosuè Petigno e si era messo subito a declamare poesie di circostanza, ma, per quell’imbarazzante e fastidioso difetto, non era molto gradita la sua presenza, cosicché Olghetta gli fece cenno che, se voleva anche lui partecipare, si tenesse ancora più indietro e declamasse a voce alta, se voleva essere udito.

Ci mancava la banda del villaggio, ma alla domanda di Olghetta, Mariuccia rispose che l’avrebbe accolta solo il giorno in cui si sarebbe recata in chiesa con il suo bell’Agostino.

Così concitati, se ne andavano a spasso, e presto per le strade si formò un’ala di folla che, quando il corteo passava, si lasciava abbandonare a una messe di applausi che nemmeno davanti alla processione del Volto Santo di Lucca.

Quando arrivarono davanti al negozio di Pompe funebri di proprietà del padre di Gustave Pelouche, detto Alfetta, videro proprio lui, il bel Gustave che batteva, per quel suo tic, prima un piede poi l’altro sul pavimento della strada.

Appena Mariuccia gli fu davanti, e stava, sdegnosa, per superarlo, lui si fece forza e timidamente le porse qualcosa:

“Scusa Mariuccia, fermati, per favore. Prendi questo rotolo di pergamena, ti prego. L’abbiamo trovato qualche giorno fa, in mezzo al bosco, nascosto sotto una radice d’albero, dentro un cofanetto. Ci sono scritte strane parole, e per giorni e giorni ho cercato di decifrarle, aiutato dai migliori specialisti che abbiamo non solo al villaggio, tra i leprotti, ma anche in città. E ho fatto venire perfino qualche amico da lontano, ma niente: non riusciamo a cavare un ragno dal buco. Sembra una lingua simile alla nostra, anzi pare proprio la nostra, ma non si capisce niente se non la firma, che è in realtà una sigla di due lettere. Guarda anche tu, ti prego, sii buona con me, e dimentica quel che è successo l’altro giorno. Stecchino Prugneforti, l’ho mandato in ospedale per qualche tempo, ed ora sta meglio. Quando vorrai, te lo porterò e tu farai fatica a riconoscerlo tanto è ritornato in sé. Addirittura, gli si sono un po’ raddrizzate perfino le gambe da cavallerizzo.”

Maria continuava a fare la sdegnosa e, impaziente, mostrava di voler proseguire in pompa magna quel percorso da Trionfo romano, con la gente che stava in attesa di vederla di nuovo incedere, nonostante che, seppure sorretta dal suo bastone, zoppicasse un po’.

“Dài qua” disse quando Olghetta la supplicò di esaudire la richiesta dell’amico di tante battaglie. Afferrò quindi il rotolo di pergamena, l’aprì e si mise a leggere a voce alta.

Eustachia fece un tonfo per terra. Olghetta si aggrappò allo strascico, strappando in quel punto il vestito bianco da sposa. Petigno, da lontano, udite quelle parole, scorreggiò, Mimmo cominciò a tagliare, non nascondendo l'umiliazione che stava subendo dal Padreterno. Si tolse perfino, per distrazione, confuso, il nero cilindro e le sue orecchie, prima compresse, svettarono in tutta la loro lunghezza, suscitando prima meraviglia, poi risa scomposte tra la folla assiepata lungo i muri. L'Oscuro starnutì e non disse nulla, ma allungò il collo per leggere anche lui la pergamena, e vide, come le aveva viste Mariuccia, le due lettere con cui l'anonimo si firmava: a. c.

Non poteva essere una pergamena del tempo prima di Cristo? pensò subito Mariuccia, mettendo in movimento tutto ciò che di filosofico aveva incamerato nel suo cervello.

“Sembra scritto in italiano, ma, poiché non si capisce nulla, deve essere un'altra lingua affine” sentenziò, dopo essersela rigirata tra le mani, e messa da dritto e da rovescio, da sotto a sopra.

“Hai uno specchio in bottega?” domandò a Gustave, convinta di aver trovato la soluzione.

“Entra” disse subito lui, facendole cenno con un sorriso compiaciuto (era un segno del suo perdono, quello di voler entrare da lui) e tirandosi in disparte.

Mariuccia, così vestita di bianco, fece contrasto con quanto si vedeva. Bare sparse ovunque, adornate di ogni manfrina. Si sentiva una musichetta lenta e triste, che faceva piangere. Su di un tavolino, messo in un angolo, c'erano immaginette, coroncine, mazzi di fiori, e soprattutto di crisantemi di ogni colore, proprio come piacevano a Visconti, il regista amato da Mariuccia.

Nell'altra stanza, che s'intravedeva, c'erano anche sculture e lastre di marmo, giacché, su consiglio di Gustave, che per gli affari aveva il naso fine, oltre a vendere casse da morto, l'Impresa componeva anche le tombe, tra le più belle che si potessero vedere per miglia e miglia intorno. Grazie alla fantasia e all'attitudine di Gustave, venivano da tutte le parti a scegliere qui, e la famiglia Pelouche faceva affari d'oro e nessuno sapeva esattamente a quanto ammontasse la sua favolosa fortuna.

Il cimitero del villaggio era diventato una meta turistica di prima qualità e non mancava giorno in cui comitive di forestieri non si arrestassero con i loro giganteschi pullman davanti al suo ingresso ed entrassero ad ammirare quegli autentici capolavori di arte funeraria, tra esclamazioni e pianti a dirotto.

“Ah, potessi averla anch'io una tomba così!” era la frase più ricorrente tra quei pii visitatori.

Davanti allo specchio, Mariuccia si provò a leggere il manoscritto, pensando al grande Leonardo da Vinci, e a quella sua abitudine di scrivere in quel modo singolare che poteva essere letto solo davanti ad uno specchio. Lì per lì pensò addirittura che si trattasse del ritrovamento di qualche suo pensiero inedito. Ma niente. L'aiutò perfino Olghetta e di nuovo Gustave, ma di quel che c'era scritto non si capiva un'acca. Ma chi era questo a. c.? Possibile che Leonardo si nascondesse dietro quelle anonime e insignificanti lettere dell'alfabeto? No, era qualcun altro, però altrettanto tenebroso e amante del mistero. Zenone l'alchimista? Mah!, pensò Mariuccia, potrebbe anche essere.

“Che si fa?” domandò Olghetta, quando si accorse che era tutta fatica sprecata e loro, da soli, mettendo insieme tutte le intelligenze del gruppo dei leprotti, non ce l'avrebbero mai fatta.

“So io a chi rivolgermi” disse all’improvviso Mariuccia, e lasciò la bottega di Gustave di corsa, e gli altri faticavano a tenerle dietro. Per tutto il tragitto non proferì parola e sembrava perfino che non sentisse il dolore dei calli, tanto andava di fretta, costringendo a trottare anche tutti gli altri del corteo, ai quali, ma non a Mariuccia, era già venuta la fiaticcina.

Ma dove, da chi si recava Mariuccia?

8.

Stavo questionando con Gosto, quel mio vicino che pretendeva che gli vendessi il pezzo di terra sui cui ho costruito, con quel gazebo, la mia isola felice. È da qui che sto leggendovi, infatti, incurante della pioggia o del sole torrido, quel fenomenale libro donatomi con tanto amore e tanta generosità dal padrone del Libraccio.

Vi sarete già accorti da soli che è una miniera di saggezza; nelle sue pagine, attraverso la presentazione di strambi personaggi, è praticamente rappresentata la nostra disgraziata specie umana, non con le sue virtù, ma coi suoi vizi, non i peggiori, però, ma quelli che suscitano imbarazzo, compassione, pietà, e solo marginalmente un po’ di sorriso. Sono prese di mira soprattutto l’ipocrisia, la presunzione e l’invidia, le più corrosive piaghe che infettano l’animo umano.

Che io ne resti immune finché respiro! E che davanti al Signore qualcuno mi presenti come un uomo che per tutta la vita non fece altro che combatterle!

Gosto mi stava insultando, ed io avevo la pazienza ridotta al lumicino. Ero lì lì per suonargliele quando mi vidi passare davanti, tutta rossa in viso e col passo di una strega che sta cavalcando una scopa (mi resi conto dopo che era il suo bastone) Mariuccia Meladai, tutta vestita di bianco. Nemmeno mi salutò, nemmeno mi vide. Correva a più non posso, e dietro di lei una masnada di figuri - non riuscivo più a distinguere gli uomini dalle donne -, tutti grondanti sudore e bava dalla bocca, cercava, rantolando ed imprecando, di tenere il passo.

“Più piano, mia cara” gridava Olghetta.

“Dio come corre!” imprecava Malclavello, mentre Eustachia ogni tanto diceva: “Ora mi fermo, ora mi fermo”, ma Agostino, che per la sua recente debolezza veniva dopo di lei, le dava sempre una spinta, perché riprendesse a correre.

“Non fare la stupida” le diceva “o ti perderai il meglio. Chissà che cosa c’è scritto in quell’antica pergamena.”

“Non me ne frega un accidente” rispondeva lei col fiato che quasi non usciva più dalla gola e sembrava soffocarla.

Chiudeva il corteo, così disfatto e caotico, Giosuè Petigno, che pareva ancora padrone dei suoi nervi, il solo di quel gruppo di leprotti. Continuava a sfornare una dietro l’altra le sue poesiole, e siccome non si commuoveva più, il suo corpo sembrava del tutto risanato. Eustachia gli si affiancò, nel tentativo di convincerlo a tornare indietro con lei, e ascoltò meravigliata più di una poesia commovente, senza che facesse seguito quell’orribile peto.

“Sei guarito, Giosuè!”

“No, non credo. Sarà per via della corsa” disse, però cullando l’idea che un qualche miracolo l’avesse colpito dal Cielo.

Eustachia si fermò e anche Giosuè.

“Recitami l’incipit di Thomas Pynchon: *L’incanto del lotto 49*” disse lei sicura sicura, pensando: “Qui la bellezza dell’incipit lo farà piangere, e così si vedrà se è guarito davvero. Questa sarà la prova del nove.”

“In inglese o in italiano?” domandò Giosuè Petigno, orgoglioso di una richiesta che avrebbe messo in risalto tutto il suo valore di poeta e di fine dicitore.

“In inglese” rispose la Tombolini, che intanto dava un’occhiata alla distanza che la stava dividendo dal gruppo, ormai così abbastanza lontano da indurla a sperare nella riuscita del suo tentativo di tornare indietro insieme col poeta.

Giosuè si distanziò da lei, si lisciò i capelli, mise il petto in fuori, schiarì la voce, e attaccò:

“One summer afternoon Mrs Oedipa Maas came home from a Tupperware party whose hostess had put perhaps too much kirsch in the fondue to find that she, Oedipa, had been named executor, or she supposed executrix, of the estate of one Pierce Inverarity, a California real estate mogul who had once lost two million dollars in his spare time but still had assets numerous and tangled enough to make the job of sorting it all out more than honorary.”

Difficile rendere la bellezza di quella declamazione, che fu ancora più bella se si consideri le precarie condizioni ambientali in cui si produsse. Giosuè alternava abilmente toni gravi e toni alti, passaggi veloci e passaggi lenti. Faceva le pause alla perfezione, come uno scaltro musicista.

Insomma, quando finì, non pianse solo lui, ma anche la povera Eustachia, tanto si era immedesimata in quell’autentico e raro gioiello d’arte.

Con meraviglia, attenta com’era (la commozione in lei non vinceva mai la curiosità), constatò che il peto non aveva tuonato dietro Giosuè, anzi si era fatto, col silenzio della parola, anche un silenzio intorno assoluto, come se tutta la natura avesse voluto in questo modo rendere omaggio all’artista sublime.

Non passò una macchina, né una bicicletta, né si vide un solo ragazzino sui pattini a rotelle, né si udirono le strilla dei bambini nel parco del villaggio, né gli schiaffi delle mamme che si abbattevano sulle gote dei loro cuccioli a due zampe, né voci di radioline né canti di uccelli.

Il silenzio che si può avere solo davanti a Dio quando ci elenca i nostri peccati: ecco, quel silenzio stava attorno ai due.

“Sì, sei davvero guarito” esultò Eustachia, e a quelle parole il miracolato Giosuè si mise a fare capriole, e quando ne ebbe fatte a sufficienza, fu folgorato da Eustachia che gli disse:

“Ora torniamo indietro.”

“Mai!” rispose Petigno. “Non capisci che Mariuccia lo deve sapere subito subito. Devo correre, devo raggiungerla, devo rifugiarmi tra le sue braccia.”

Eustachia non fece più parola, quando s’accorse che anche quello che da tutti era stato considerato l’infelice Giosuè, si consumava d’amore per la regina.

“È innamorata di Agostino” disse quando si fu ripresa. “Non hai nessuna speranza” e nel dire queste ultime parole, con uno sguardo dolce dolce lasciò intendere che se Giosuè avesse voluto una conquista facile facile, questa gli era proprio a portata di mano.

Ma Giosuè aveva lo sguardo già lontano, verso quel punto dove era scomparsa la sua Mariuccia, con gli altri del corteo, più morti che vivi.

Mulinò le braccia come l’elica di un aeroplano e partì di corsa, e a Eustachia davvero sembrò che si levasse in aria. Allora fece anche lei quel gesto e gli andò dietro, e sembravano due calabroni che volassero a bassa quota, tanto tenevano i piedi sollevati in aria.

Ma Mariuccia dove stava andando?

Tirso de Molina aveva fama di mago, e viveva ai margini del paese, proprio come Selvaggio, ma dal lato opposto, in un bosco dirimpettaio proprio come a Parigi si hanno il Bois de Boulogne e il Bois de Vincennes. Il nome non è una coincidenza: discendeva proprio dall’autore de *Il beffatore di Siviglia e convitato di pietra*, l’opera celebre che ha dato nei secoli successivi lo spunto per tanti Don Giovanni.

Per traversie che non necessita raccontare, dopo varie peregrinazioni, la sua discendenza era giunta in Italia, e colui che si era stabilito, già avanti con gli anni, nel villaggio abitato dai leprotti, aveva proprio il nome del suo celeberrimo antenato.

Mariuccia Meladai aveva pensato proprio a lui, per decifrare la pergamena.

Depositario di segreti ricevuti dalla sua razza, non v’era questione o cavillo che non riuscisse a sciogliere, sia attraverso sortilegi, sia con opere di ingegno alchemico, sia con sedute spiritiche, sia poi con la conoscenza che aveva di molte lingue, anche le più remote e difficili, sparse nel mondo.

Bussò alla porta, e udì i suoi passi strascicati venire verso l’uscio.

Quando aprì, a tutti apparve un uomo dal viso segnato da righe profonde, dagli occhi affondati nelle orbite e dai lunghi capelli bianchi, e tutto ciò dava la sensazione di trovarsi in presenza di un uomo carico non di anni, bensì di secoli. Stava curvo come se sulle spalle tutta la sua sapienza avesse il peso dell’intero mondo. Due piccoli occhiali rotondi a pinze stavano aggrappati al suo naso adunco.

Giunsero, come volando, anche Eustachia e Giosuè, che si misero dietro le grosse spalle di Agostino, intimoriti da quella tenebrosa visione.

“Ssst” fece Eustachia a Giosuè, chinandosi fin quasi a toccare la terra con le ginocchia.

Era infatti il momento di fare il più assoluto silenzio. Parlò Mariuccia Meladai, come si poteva immaginare.

“Illusterrissimo signore,” si mise a dire “siamo qui a chiederle di leggere questa pergamena, che ci fu donata da un amico, e a rivelarcene il contenuto, che a noi continua ad essere ignoto, nonostante i nostri sforzi. Pare scritto in una lingua rara e con un’abilità a noi del tutto sconosciuta.”

Il vecchio Tirso prese la pergamena che Mariuccia gli porgeva col braccio tremante. La svolse e si mise a consultarla.

“Ci sono passaggi difficili” disse “ed ho bisogno di tempo.”

“Quanto?”

“Vi farò chiamare io.”

“Scusate illustrissimo,” disse Malclavello, che aveva la rabbia dipinta sul volto per non essere riuscito neppure lui a decifrare la pergamena “ma quanto ci costa questo suo servizio?”

Mariuccia gli diede una gomitata in pieno ventre, e Malclavello s’acciucchiò emettendo un terribile grido di dolore, e così restò a lungo, maledicendo sottovoce di non essere acuto e pronto come quel lontano antenato, che aveva fatto grande il nome della sua discendenza, ma purtroppo non degli uomini nei quali scorreva il suo stesso sangue e si nomavano come lui.

Imperturbabile, Tirso de Molina cacciò fuori da quella caverna che era diventata la sua gola profonda, la cifra che ricompensasse la sua fatica di erudito.

Mariuccia e i leprotti ebbero un brivido. La cifra era a molti zeri, e si faceva fatica a pronunciarla.

“Come faremo a pagarla?” le sussurrò all’orecchio Olghetta. “Non è meglio rinunciare? E se fosse, alla fine, uno scherzo di Gustave? Lui ha queste manie dei fossili culturali. Li vede e li trova dappertutto come se avesse una speciale calamita. Ma non potrebbe voler prendersi gioco di noi, ed essersi alleato con Selvaggio?”

L’avesse mai detto! A quel nome Mariuccia mandò fuoco e fiamme dalla gola e dagli occhi e perfino Tirso de Molina, che con l’inferno ci parlava tutti i giorni, fece un balzo all’indietro.

Ruggì Mariuccia.

“Quel che costa costa, ma dobbiamo sapere, per il bene del villaggio, quale segreto sia racchiuso nella pergamena. E se si è stretta - Dio non voglia - un’alleanza tra Pelouche e Selvaggio, che venga alla luce del sole, e prenderemo le nostre misure per salvare i nostri compaesani da una autentica sciagura.”

“Ha ragione” disse Agostino, che non sapeva ancora nulla della volontà di Mariuccia di convolarlo a nozze, ma in quel momento sentì pulsare nelle vene tutto l’amore che un uomo può dare ad una donna.

Concordarono la cifra iperbolica, e tornando al villaggio mogi mogi, a Mariuccia venne un’idea.

“I soldi, sapete come li raccogliamo?”

Nemmeno Olghetta, e nemmeno Malclavello riuscirono ad indovinare, perché quando Mariuccia aveva un’idea, era di quelle messe soltanto a disposizione dal Padreterno.

“Faremo un ballo mascherato!” esclamò, sicura di incontrare il favore di tutti.

E fu così, infatti. E Malclavello aggiunse:

“Credo di aver capito, Mariuccia. Saranno invitati i maggiorenti del villaggio e della vicina città, e ciascuno porterà un’offerta per la nostra causa. Ho indovinato?”

Mariuccia gli saltò al collo e disse semplicemente, colmandolo di baci: “Bello come il sole, sei, Malclavello mio. Ce ne fossero al mondo di geni come te!”

E Malclavello, contento di ciò, passò alla testa del gruppo e con lui e Petigno che aprivano il corteo, i leprotti dettero lì per lì, prima che facesse notte e tutti rincasassero, l’annuncio del gran ballo mascherato da tenersi nella grande casa di Mariuccia Meladai, che proprio al piano terra, dove una volta c’erano le stalle e gli stallini per vacche e maiali, aveva ricavato una specie di capannone dalla superficie immensa.



Eustachia Tombolini e Giosuè Petigno furono mandati nella vicina città, e siccome avevano scoperto, con quel mulinare delle braccia, il modo di correre più veloci del vento, nel giro di poche ore la notizia si diffuse per decine e decine di chilometri.

Venne il giorno del gran ballo, che fu preparato con ogni particolare cura e pignola attenzione. Addobbi e luci non mancarono di suscitare lo stupore di tutti. Quando cominciò a calare il buio della sera, arrivarono alla spicciolata gli invitati, tutti nascosti da una mascheratura preziosa e rara, un po' simile a quella che si vede nel corso del bellissimo carnevale di Venezia.

All'ora convenuta cominciarono le danze. Uomini e donne si lasciavano cullare dalla musica, soprattutto i valzer la facevano da padroni, seminando nell'aria umori e sentimenti tenerissimi.

Era difficile riconoscere chi si nascondesse dietro la mascheratura. La stessa Mariuccia, che si sapeva ovviamente presente al gran ballo, nessuno riusciva a individuarla. Una cosa però era la stessa per tutti: l'offerta in denaro, che fu cospicua da parte di ciascuno, che non badò a frenare una generosità al servizio del bene comune. Nell'apposito voluminoso contenitore a cilindro venivano fatte cadere buste gonfie di denaro, anonime, ma che portavano tutte incise a caratteri di fuoco le lettere di un amore sconfinato che ogni paesano e cittadino nutriva per il villaggio.

Ma ecco che nel bel mezzo delle danze, uno degli invitati si accorse di una strana coincidenza che colpiva alcuni personaggi mascherati. Che dovevano essere tutti diversi l'uno dall'altro, così era stato convenuto. E invece ecco che, nel verificare la diversità, si notava in qualcuno di essi, al contrario, una coincidenza con un'altra mascheratura. Per esempio: vi erano un Arlecchino e un Pulcinella, coi loro colori differenti, ma il naso era lo stesso, ossia il nero naso di Pulcinella. Così vi erano alcuni che, pur con abiti differenti, avevano o nel braccio, o nel collo, o sul petto, o sulla schiena, o sulle gambe, tracciati simili, punti in comune: come una macchia di colore, un tatuaggio, un disegno, una lettera dell'alfabeto.

Quell'invitato fu roso dalla curiosità, non si dette più pace e tenne d'occhio quegli strani compagni fino a quando, com'era stato convenuto, essi non si recarono, alla fine della festa, nei camerini dove avrebbero dovuto spogliarsi per ritrovarsi, poi, tutti insieme, al pranzo della mezzanotte.

Si nascose e si mise ad osservarli mentre entravano. E guarda un po', entravano uno dietro l'altro proprio quelli che avevano quei segni in comune.

Stavano un po' là dentro; si udivano le loro voci concitate, e infine uscivano. Ma che dico: non uscivano, ma usciva! Sì, perché da quella porticina del camerino veniva fuori una sola persona. Com'era possibile?

Il nostro invitato non si lasciò vincere dalla paura, che pur cominciava a prenderlo per le gambe, e restò nascosto. Venne un'altra coppia del tutto diversa, tranne che per un piccolo segno comune sulla spalla. Entrò, e quando uscì, non era più una coppia, ma una singola donna.

Successe altre volte, finché accadde una cosa davvero straordinaria e sicuramente irripetibile. Entrarono ben quattro individui vestiti in fogge diverse, ma che avevano tutti una lunga e visibilissima coda rossa. Guardandoli si aveva l'impressione, tanto le mascherature erano orripilanti, che fossero autentici diavoli sbucati dall'inferno. E invece no!

L'invitato questa volta lo riconobbe senza alcun dubbio, e quel personaggio che usciva dal camerino e vi era entrato diviso in quattro parti, sapete chi era?

Si può dire. Giacché il fatto fu raccontato in giro, sin dal giorno dopo la festa: Malclavello. E tutti si convinsero, dopo i tanti dubbi che avevano nutrito fin allora quando lo sentivano parlare, che costui era un folle più folle degli altri, un diavolo forse, avendo non una, non due, ma quattro personalità distinte e tutte, purtroppo, tarate dalla follia.

Venne il turno degli altri conosciuti come facenti parte del noto gruppo dei leprotti. L'invitato si fece più attento, e poté dichiarare il giorno dopo a tutti quelli che lo stavano ad ascoltare a bocca aperta, che non c'era stato un solo leprotto che avesse avuto un nome e una personalità soltanto. Ognuno aveva almeno un altro nome e un'altra personalità, proprio come accadde al celebre Dottor Jekyll.

Mariuccia Meladai aveva una schizofrenia ternaria, binaria Olghetta e anche Eustachia; ternaria Agostino, binaria Petigno, come pure Gustave Pelouche, detto Alfetta. Della rarissima, e forse unica al mondo, schizofrenia quaternaria soffriva soltanto Bernardino Malclavello.

“Ma allora i leprotti sono tutti folli!” si cominciò dire.

E così qualcuno azzardò:

“L'avevo sempre detto io” (e non era vero, naturalmente).

E un altro: “Siamo in mano ad una banda di matti. Questi hanno ricostituito qui da noi il manicomio che fu chiuso tanti anni fa.”

“Occorrerà indagare e vedere se sono quei matti che fuggirono dal manicomio, disperati per il rischio di una separazione che non volevano ad ogni costo.”

“Che sfortuna maledetta se sono finiti proprio qui da noi” disse un altro.

Infine ci fu il più deciso che domandò, concreto concreto:

“E ora che si fa?”

“Prendiamo pale, picconi e forche e diamogli una lezione.”

“Ben detto” fece qualcuno.

Allora tutti si esaltarono e gridarono che dovevano farla subito quella spedizione punitiva, approfittando di una riunione che quei leprotti tenevano quella sera stessa.

Non vi sto a raccontare ciò che di sciagurato successe nella casa del povero e inconsapevole Ivan Oblomic (che da quando era stato consultato dai leprotti, tutte gli andavano storte e non aveva più pace), che fu costretto dalla folla a far uscire i leprotti ad uno ad uno, e ad assistere alla loro bastonatura che fu feroce, soprattutto per Malclavello e Mariuccia Meladai, che per giorni e giorni non si fecero più vedere e camminavano avanti e indietro per le stanze della loro casa, ingobbiti dalle botte e dai dolori conseguenti.

Ogni tanto si telefonavano e cercavano di consolarsi a vicenda. Gli altri leprotti ricorsero invece alle cure dell'ospedale, giacché temevano che, facendo da soli, non riuscissero a guarire del tutto.

Ogni tanto tutti pensavano, però, alla pergamena che avevano consegnato a Tirso de Molina e al gruzzolo consistente che comunque avevano racimolato con quella festa infelice, e tanto bastò a consolarli.

Ora restavano in attesa che Tirso li mandasse a chiamare. Quando sarebbe successo? E, soprattutto, quale segreto stava nascosto in quella pergamena? Gustave giurava e spergiurava di non avere costruito trappole per nessuno, e non si era affatto alleato con Selvag-

gio. Com'era possibile, diceva sconsolato; come potete pensare che io possa allearmi con un tipaccio come lui? E si sentiva offeso da quel sospetto terribile.

Ma c'era da fidarsi?

9.

Che sta succedendo? È sera e al di là dei due magnifici tigli che danno ombra al mio gazebo, sento dei rumori crescere sempre di più come di gente in corsa che si precipiti attratta da un evento straordinario. E infatti dalla siepe che fa da recinzione, comincio a veder spuntare delle teste che si susseguono freneticamente.

Ci dev'essere un grosso incidente mortale! mi dico, sapendo che oggi ne accadono molti per la fretta che tutti abbiamo a causa di questa società ammalata.

Voglio andare anch'io e mi dirigo al cancelletto, posando il libro sul piccolo tavolo.

“Che cosa succede?” domando ai primi che incontro.

“Il Consiglio comunale! Il Consiglio comunale!”

“Il Consiglio comunale cosa?” e allargo le braccia per mostrare la mia meraviglia di fronte a tutto quell'accorrere forsennato.

“Discutono dei leprotti” precisa uno, che quando termina la frase aveva già svoltato l'angolo.

“Ma perché discutono dei leprotti?” domando a un altro gruppo che sopraggiungeva.

“Per l'altro giorno. Per quando li abbiamo presi a bastonate.”

“E allora?”

“I leprotti hanno chiesto che il Consiglio comunale deliberi contro il popolo. Contro di noi, insomma. È inaudito! È una provocazione!”

“Che intendete fare?”

“Andiamo tutti là, e assisteremo alla seduta. Vedremo se hanno il coraggio di condannare noi. Ce li abbiamo messi noi su quelle scranne dorate. Un mucchio di soldi si prendono, e siamo noi, sempre noi, a pagare!”

Quello che si era messo a dire più parole degli altri era un vecchietto arzillo, che procedeva a passi svelti, non riuscendo più a sostenere una corsa, e quando sentì la mia domanda ebbe la cortesia di fermarsi. Ne approfittò per appoggiarsi alla recinzione e prendere una boccata di ossigeno in più.

“È stata Mariuccia Meladai a chiedere una convocazione straordinaria del Consiglio con all'ordine del giorno: La bastonatura dei leprotti. Quella, non la farà passare liscia a nessuno. È umorale, vendicativa. L'altro giorno l'ho vista litigare con il povero Gustave Pelouche, proprio davanti al negozio di Pompe funebri. Lui mica l'aveva offesa, le aveva chiesto soltanto perché quella mattina fosse uscita senza il suo bastone.”

“E a te che te ne frega” gli aveva risposto, mettendogli il viso sugli occhi.

“Gustave si era morso la lingua - così ci ha raccontato - intuendo di averla fatta grossa. Ci spiegò che l'aveva detto senza alcuna intenzione di offesa, vedendo che Mariuccia zoppi-

cava più degli altri giorni, e che, non avendo con sé il bastone, avrebbe aggravato il fastidio dei calli.”

“Quella donna è davvero una furia. Cominciò ad insultarlo ferocemente, e mancò poco che Gustave si mettesse a piangere. Uno come lui! che ne ha viste di cotte e di crude in Francia, quando frequentava gente di prim’ordine con la quale guai a scherzare. Eppure, di fronte a Mariuccia pareva un cane bastonato e guaiva, chiedeva scusa. Mancò poco - lo hanno visto questi miei occhi - che s’inginocchiasse.”

“Io ci ho una spiegazione per tutto questo. Mariuccia sentiva ancora addosso il bruciore delle nostre bastonate, le bastonate del popolo, voglio dire, e aveva un diavolo per capello, perché non riusciva ad ottenere la convocazione del Consiglio comunale. Si dice che andasse imprecando contro il sindaco.”

“È grazie a me che è stato eletto! Chi si crede di essere, ora? Come l’ho messo a quel posto, così ce lo posso togliere. Se lo ricordi, quell’animale!”

“Al sindaco è stato riferito subito di questo girovagare di Mariuccia per le strade del villaggio, con l’intento di infamare il suo nome e la sua carica, ma il sindaco, zitto e mosca: come se non sapesse nulla di ciò che stava accadendo.”

“E chi ha fatto convocare il Consiglio, allora?” domando.

“Dài dài ci è riuscito il rappresentante dei leprotti in Consiglio, quel Malclavello che cento ne fa e una ne pensa. Quando ha visto che Mariuccia ci teneva proprio a quella convocazione solenne, e glielo aveva fatto capire a chiare lettere (‘Se non la ottieni, te le scordi le prossime elezioni!’) ha preso d’assedio il sindaco finché non lo ha convinto, e così tutta la maggioranza ha votato per la Seduta straordinaria, che si tiene ora, fra poco, e ci vogliamo essere tutti, poiché - così si dice - ci sarà da divertirci.”

“Vengo anch’io, allora.”

“È stata convocata a porte aperte. Il non farlo avrebbe causato una rivoluzione, e bastonate anche ai consiglieri.”

Così mi misi a correre anch’io, cogliendo l’occasione per fare un po’ di jogging, visto che avevo messo un po’ di pancetta a forza di stare seduto dentro il gazebo. Presto ebbi la soddisfazione di vedere dietro di me, distaccato di molte lunghezze, il vecchietto che mi aveva raccontato tutta la storia. Vi confesso che mi pavoneggiai un po’, scoprendomi ancora atleta prestante.

Quando giunsi davanti alla sede del Comune, vidi che si era formata una lunga fila, tanto che potevo arguire che non erano venuti soltanto quelli del villaggio, ma fino alla città era arrivato il clamore delle cose accadute qui, e, siccome i curiosi non mancano mai nemmeno nei posti più lontani e sperduti del mondo, molti, invece di andare al cinema o di stare davanti alla tv, avevano preferito trascorrere una bella serata seduti nell’aula consiliare, dove si sarebbe assistito ad uno spettacolo di prim’ordine. Alcuni si erano muniti di taccuino e di penna, che tenevano poggiati sulle ginocchia.

Un video collegato con l’aula era stato allestito nelle stanze adiacenti, così che tutto il pubblico poté essere accolto. Chiacchiericci e rumori vari non mancavano, e ogni tanto passava l’uscire a suggerire un maggior rispetto per il luogo. Si faceva vedere anche qualche consigliere, pensando di approfittarne per le imminenti elezioni.

Si vide anche Malclavello, vestito con una lunga tunica nera, con lo stocco al fianco ed un cappello da cui cadeva una nappa, nera come tutto il resto. Sottobraccio, accostato al cuo-

re, teneva un libriccino, del quale riuscii a leggere il titolo quando mi si avvicinò per salutarmi: era il regolamento comunale.

Dovete sapere che il villaggio dove tutto questo sta accadendo ha una lunga storia, che è riassunta in una statuina che sta proprio al centro della parete davanti alla quale siedono il sindaco e gli assessori, oltre al segretario comunale, naturalmente, che ha il compito di prendere nota di tutto e di verificare la regolarità delle riunioni.

Questa statuina, di piccolissime dimensioni, fu rinvenuta in un campo – così narra la storia del paese – da un contadino che stava scavando una buca per piantarci un ciliegio. Saltò fuori la statuetta: è di bronzo e rappresenta un omino a cavallo. Le gambe sono tenute stecchite come legni, e anche le braccia sono aperte come se quell'omino salutasse qualcosa che ha davanti a sé, preso da una improvvisa meraviglia.

Si dice che avesse avuto la visione di ciò che sarebbe nato dal suo ritrovamento nei secoli successivi: ossia la nascita di un villaggio che avrebbe portato fama al genere umano.

Sulla statuetta c'era una incisione del tutto illeggibile e il contadino non fece altro che portarsela a casa e mostrarla ai familiari, che erano persone semplici come lui, di poca istruzione. Però compresero di avere tra le mani qualcosa di raro e prezioso.

Sicché si recarono da un saggio che viveva isolato nel bosco e questi rivelò che si trattava di un reperto archeologico molto antico, e quasi sicuramente risalente al periodo etrusco. Ripulì di nuovo e scrupolosamente la statuina, liberandola delle incrostazioni residue e si mise a tentare di leggere l'iscrizione. Non vi riuscì subito, e allora chiamò altra gente del suo rango e così si arrivò a decifrarla: era composta da tre lettere a cui mancavano quelle precedenti e le seguenti, evidentemente cancellate dal tempo. Ma quello che si leggeva fu sufficiente a far prendere una rapida decisione: costruire un villaggio proprio lì dove era stata rinvenuta la statuina, poiché quelle braccia aperte erano una vera e propria profezia. Che nome dare però al villaggio?

Il saggio ci aveva già pensato e non ebbe esitazioni: Icl, ossia le tre lettere della statuina ancora riconoscibili.

“Che vorranno dire?” si domandò qualcuno.

“Non lo sapremo mai”, rispose il saggio, anticipando che con il tempo, col passare cioè dei secoli, un significato prima o poi, forse, lo avrebbero avuto.

Si misero all'opera e il villaggio nacque in poco tempo, e per la magia che lo aveva già circondato di una leggenda, vennero un po' da tutte le parti a viverci, sperando che ne sarebbe scaturita una esistenza più fortunata e serena. Quelle braccia aperte al cielo, non erano anche un segno di gioioso accoglimento e di sicura protezione?

Così quella statuetta ebbe sempre il posto d'onore là dove si decidevano le sorti del villaggio, e quando, anni addietro, fu costruito il nuovo palazzo per collocarvi la sede del Comune, con tutti i suoi uffici, la statuina migrò colà, insieme con gli arredi, ma ebbe il suo posto specialissimo. Fu insediata, con una cerimonia religiosa alla quale prese parte tutto il villaggio, proprio dietro il bancone del sindaco e degli assessori, e appena sotto il Crocifisso. Nessuno ha mai avuto il coraggio, pur succedendosi molte maggioranze diverse, di rimuoverla da quel luogo solenne.

Avendo trovato un buon posto, subito dietro il recinto circolare che divide i consiglieri dai cittadini, potevo ammirarla in tutto il suo splendore. Quelle braccia aperte sembravano rivolte a me, tanta era la suggestione che proveniva da quella scultura spuntata miracolosamente dalla profondità dei secoli.

Sindaco del villaggio era Paoluccio Malcogli, che era nativo del luogo e tutti lo conoscevano e stimavano, anche se aveva talune fissazioni che qualche volta infastidivano. Il suo psichiatra - di cui tutti abbiamo bisogno oggi - gli aveva consigliato di sforzarsi a mantenere un po' di ordine non solo in occasione delle sedute del Consiglio, ma anche dentro se stesso, frenando certi istinti che aveva, soprattutto in materia tecnologica, che lo portavano spesso a fare delle magre figure. Intaccando con ciò il prestigio della sua carica. Qualche positivo risultato si era avuto, ma il male persisteva e le cure sarebbero andate ancora per le lunghe.

Una consuetudine che si era instaurata in Consiglio e che era stata condivisa da tutti i consiglieri, e poi anche dal popolo, era quella di far precedere l'inizio della seduta dalla esibizione di due stupendi artisti, nati e viventi nel paese, orgoglio di tutti.

Noi li abbiamo già conosciuti quando non erano ancora così famosi, e ne abbiamo letto i vizi e le virtù sommariamente. In realtà, non era difficile intuire che possedevano grandi qualità innate. Fu perciò con molta gioia che potei vederli all'opera in questa aula solenne, e da come furono accolti, con una selva di applausi, contento fu anche il pubblico, che non si stancava di applaudire e toccò al presidente della seduta, dopo molti tentativi, di imporre il rispetto del silenzio.

Si udì levarsi una voce che pareva scendere dal cielo. Era Arsenio Duteste, tutto vestito con eleganza, lasciati chissà dove i pantaloni corti a campana. Le scarpe mandavano il brillio del sole quando spunta all'orizzonte. Il sindaco Paoluccio Malcogli aveva poggiato i gomiti sul bancone e, aperte le mani, vi aveva poggiato il viso, e guardava quel principe del canto aprire e chiudere la bocca con una modulazione di suoni da far invidia ad una intera orchestra.

Il pubblico stava con gli occhi chiusi e muoveva il capo seguendo la melodia. Si sapeva che in occasione di sedute straordinarie le canzoni passavano da una a tre. E quindi si poté gustare ancora quella voce calda e suadente che aveva fatto di Arsenio un cantante famoso e richiesto da quelle parti.

Finito il bravo Arsenio, tutti fummo colpiti da una voce pastosa, profonda, che pareva sorgere da recessi sconosciuti dell'anima. Le parole entravano nella stanza e si dirigevano verso ciascuno di noi con la forza della suggestione e ci penetravano e si trasformavano in immagini dolci e serene.

Si capiva che qualcosa di stupendo avveniva dentro ciascuno di noi, una specie di ritrovamento e rinvigorimento della propria personalità. Ad ogni verso, il cuore e la mente si univano e ci rendevano più sicuri e più forti.

Questa era diventata la magia del poeta Giosuè Petigno, che conoscemmo spaventato e infelice, ed ora stava con l'imponenza della sua arte davanti a noi, anche lui abbandonati quei pantaloni alla zuava e vestito all'ultima moda, con un fiocco nero al posto della cravatta, che era diventato un po' il suo segno distintivo, quando passeggiava per strada e la gente gli si avvicinava per chiedergli l'autografo.

Chi veniva apposta da fuori per conoscerlo, sapeva di averlo davanti quando vedeva quel magnifico fiocco nero, che Giosuè rinnovava puntualmente ogni settimana.

Recitate tre poesie sublimi e coinvolgenti, entrambi fecero un inchino ed uscirono dall'aula accompagnati da uno scroscio di applausi e da grida di approvazione. Il sindaco non fu da meno dei suoi compaesani, e accompagnò con uno sguardo trasognato la loro uscita.

Fuori che furono, prese la parola il presidente dell'assemblea, che disse:

“Siamo qui riuniti per discutere questo solo punto all’ordine del giorno: La bastonatura dei leprotti. Do la parola al consigliere Bernardino Malclavello.”

Tutto impettito, il rappresentante dei leprotti si alzò dalla sua sedia di consigliere, si schiarì la voce e cominciò a raccontare.

In aula il silenzio fu assoluto. Non si sentiva volare neanche una mosca.

Nelle altre stanze tutti i visi erano rivolti all’insù, sui monitor, fissi; guai se qualcuno tentava di commentare o di muovere la sedia. Quello accanto subito gli affibbiava una gomitata.

10.

Con la testa per aria, giacché erano anni che non entravo più nella sala consiliare, non mi ero accorto, se non sbadatamente, di questo particolare: ossia, che quel folto gruppo di sedie rimasto vuoto sulla mia destra, e così vicino al palchetto da cui parlano i consiglieri, si era riempito un momento prima che Bernardino Malclavello iniziasse a parlare. Quando tornai a concentrarmi mi resi conto che vi stavano seduti tutti i leprotti del villaggio, con in testa Mariuccia Meladai, e accanto Carolina Olghetta Teladò e Eustachia Tombolini. Subito dietro sedeva Agostino Mantenga che, invece di stare a sentire l’oratore, sbacchiava sul collo la Mariuccia, e faceva gli occhi di pesce, al punto che ogni tanto Stecchino Prugneforti, quello spilungone con le gambe arcuate da cavallerizzo, gli dava una sberla sulla nuca, facendolo voltare pieno di stizza.

Accanto a Stecchino c’era Gustave Pelouche, detto Alfetta, che lo incitava a continuare, divertendosi un mondo e dimenticando in quei momenti il suo negozio di Pompe funebri. Era tornata dall’Africa perfino Esterina Downanna, più pimpante che mai, e si vedeva che si divertiva ad ascoltare le solenni parole pronunciate dal bravo Malclavello. Più indietro, proprio vicino alla finestra che dava sul cortile - e ogni tanto vi sbirciavano come per distrarsi un po’ - sedevano uno vicino all’altro Domenico Ragli, detto Mimmo e Alfonso l’Oscuro, che stava facendo di tutto - lo si sapeva in paese - per sostituire alla carica di sindaco Paoluccio Malcogli, che in verità, da un anno a questa parte, non ne indovinava una su mille, e aveva fatto andare in bestia la sua grande elettrice Mariuccia Meladai, che aveva un gran voglia di rispedirlo a casa, nello studiolo dove curava la sua passione di artista cesellatore.

Poiché l’Oscuro si era messo a scodinzolarle attorno e pareva in grado di servirla in tutto, obbediente più di un cane, un pensierino su di lui la onnipotente Mariuccia ce lo aveva già fatto. Tutto sarebbe dipeso da come si concludeva la seduta in corso. Paoluccio Malcogli lo sapeva bene di essere sotto tiro e stava attento a non lasciarsi sfuggire una sola parola che si diceva in quell’aula.

Voi non potete immaginare perché solo ora mi sono accorto della presenza dei leprotti, arrivati tutti insieme con qualche minuto di ritardo, che io ho interpretato malignamente come la dimostrazione di un segnale di rilevanza politica. Infatti Malclavello, nonostante le insistenze del presidente Oreste Persico, detto Filemone, per la sua saggezza e la calma proverbiali, cominciò a parlare solo dopo un cenno del capo della regina. Tutti capirono in quel momento chi avesse il timone del comando di quella maggioranza variopinta, di cui facevano parte uomini e donne molto in gamba, come vedremo, ma tutti sotto l’usbergo di lei, che benediceva e malediceva con il solo muovere di un suo sopracciglio.

Ero stato distratto da due quadri che prima, tanto tempo fa, non c'erano, attaccati alle pareti. Uno stava sulla destra, proprio sopra la testa dei leprotti, e uno a sinistra, dove sedevano i consiglieri di minoranza (occorre precisare: uno sparuto gruppetto, ma le correnti più ostili al modo che il sindaco aveva di governare la città, venivano tutte dalla maggioranza, sicché il lavoro di quei pochi e intimiditi consiglieri consisteva in ben poche operazioni di vero maquillage).

Naturalmente erano riproduzioni, giacché il valore degli originali era spropositato, ma si trattava di quadri assolutamente interessanti per il fatto di trovarsi proprio lì, nell'aula consiliare. Si trattava de *La nevada* di Francisco Goya e *Cacciatori nella neve* di Pieter Bruegel. Due quadri splendidi e luminosi, entrambi imbiancati di neve, che sembravano due finestre aperte sul mondo, in quella stanza che non conosceva mai il silenzio, con le parole che restavano attaccate ai muri e premendovi l'orecchio le si potevano riudire, pure quelle pronunciate chissà quanto tempo fa, anche secoli addietro, quando nacque il villaggio.

Forse lo sapevo solo io, sono sicuro che nemmeno Mariuccia lo sapeva, che quelli erano i quadri preferiti da Selvaggio. Com'erano finiti proprio lì? Ce li aveva fatti mettere lui? Aveva degli influenti alleati, dunque? Su questo punto non potevano esserci dubbi, e forse il sindaco era stato turlupinato in qualche modo. In quest'ultimo caso, se Mariuccia fosse venuta a conoscenza del particolare significato dei quadri, lo avrebbe rimosso all'istante, prendendolo (ne era capace) a schiaffi davanti a tutto il consiglio e ai paesani lì convenuti.

Devo dire che sono stato tentato per un momento di alzarmi e recarmi da lei a confidarle io stesso questo segreto sconvolgente, poi le parole calde di Malclavello mi hanno indotto a desistere e hanno preso il sopravvento su di me.

Stava raccontando e si accompagnava con ampi gesti, e quasi sempre teneva gli occhi fissi su quelli di Mariuccia. Solo ogni tanto li posava verso alcuni noti ed abili consiglieri della sua stessa maggioranza. Tra questi, i più temuti erano: Silvio Croce che aveva conoscenze enciclopediche e si doveva stare attenti a non dire fesserie, e siccome se ne dicevano tante in Consiglio, lui prendeva sempre la parola e ogni volta superava il limite di tempo assegnato a ciascun oratore, sfidando le ire di Filemone, il presidente, saggio sì, ma severo nel far rispettare le regole, e quando si adirava lui, subito gli si dava ragione, perché era capace di mettere su, lì per lì, delle invettive che avrebbero incenerito una montagna intera.

Altro temuto, e al quale anche si rivolgeva ogni tanto Malclavello con il suo sguardo un po' spaventato, era Carlo Andrea Brunelleschi, detto il Sofista, per l'acutezza delle sue osservazioni e il fraseggio, che aveva sempre in sé una qualche parte nascosta capace di zompare all'improvviso e prenderti alla gola con un morso assassino. Quando prendeva la parola il Sofista, tutti piegavano il capo nella sua direzione per essere certi di cogliere anche i significati più reconditi, senza temere gli assalti del mostro che stava in agguato dentro di lui. Ma il capo, anzi la capessa, di quegli illustri e temuti oratori di maggioranza era indiscutibilmente Rossana Bellavista, detta la Passionaria. Il cognome - come si può facilmente immaginare - le derivava da una bellezza atavica che aveva vestito più di una donna della sua razza, e vestiva lei, che aveva capelli rossi come il fuoco e due occhi azzurri che incantavano per la loro dolcezza. Si diceva che molti uomini del villaggio avessero tentato di farle la corte, ma niente: quegli occhi apparentemente dolci erano gli occhi di un cielo inesplorabile, inarrivabile, e guai ad insistere con lei, perché il fuoco che aveva dentro quegli occhi era quello di una sua antenata che aveva guidato, nei primi tempi di vita del villaggio, donne e uomini, al pari di una Giovanna d'Arco, respingendo



un'invasione di barbari selvatici che - come nel ratto delle Sabine - si erano illusi di poter impadronirsi di quelle femmine, famose per la loro bellezza e la loro passione.

Quando la Passionaria prendeva la parola si faceva un silenzio di tomba e tutti la stavano a sentire e soprattutto a guardare, giacché ogni cosa, ogni gesto erano sublimi in lei.

Mariuccia Meladai, che non perdeva una parola di Malclavello e con gesti del capo gli dava le direttive, ogni tanto volgeva il capo verso di lei, verso la bella Passionaria, invidiandola un po', forse. Ma occorre dire che alta era la stima tra le due, che quando si alleavano (non accadeva spesso, però) diventavano invincibili.

Solo ora mi accorsi che Mariuccia teneva tra le mani, appoggiato alle ginocchia, il libro della sua vita: *Le lettere d'amore di Fëdor Dostoevskij alla serva Katiuscia* con in appendice *I fratelli Karamazov*, che l'editore aveva pubblicato apposta per lei (per fortuna che non l'aveva trovato per strada, destino che abborriva per i libri. Altrimenti chissà se lo avrebbe raccolto!).

Si vedeva bene che nei momenti più difficili dell'orazione di Bernardino Malclavello, lei stringeva più forte quel libro adorato, da cui cercava di trarre la forza necessaria per vincere le sue battaglie.

Malclavello ribadì più di una volta a tutti, e con foga, che il fatto che nel corso del ballo mascherato - che fra l'altro aveva portato alle casse della causa dei leprotti e perciò del paese un bel po' di moneta - ciascuno dei leprotti fosse apparso diviso in più persone, ricomposte tutte in una alla fine del ballo, non era effetto di una sinistra magia, ma un dono della Bontà Celeste che aveva arricchito ciascuno dei leprotti di più di una personalità. Il villaggio doveva essere grato ai leprotti per ciò che facevano al fine di preservarne gli usi e i costumi tramandati dai fondatori del luogo, che - come lasciava intendere la statuetta che troneggiava sotto il Crocifisso - si aspettavano molto dalla loro progenie.

Dunque, quella bastonatura che c'era stata e che aveva colpito malamente gli ardimentosi leprotti - sosteneva il bravo Malclavello - doveva essere condannata, pur ammettendo che si potevano considerare delle attenuanti a favore del popolo, non sempre edotto dei segreti contenuti nei libri, che molti leggevano, ma solo ai leprotti non sfuggiva mai il vero significato di ciò che vi era scritto.

Dopo gli applausi che vennero dai soli leprotti, si era iscritto a parlare e prese la parola il leader della minoranza Pietro Bianconi, venuto apposta da un convegno oltreoceano per partecipare alla seduta straordinaria. Era temuto quanto gli altri, per la sua ironia, che metteva anche nelle cose serie, liberandole dai lacci della ragione per farle diventare oggetto di riflessioni assai più legate al gioco delle parole e dei sentimenti. Infatti disse:

“E tu Malclavello, che parli così dottamente e che mi dicono possiedi – cosa rara e forse unica - ben quattro personalità differenti di leprotto e quattro code rosse come il fuoco, ti sei mai chiesto, quando vai nel cesso, chi sei? Come puoi continuare a vivere non sapendo mai quale sia la parte migliore di te, e quale debba emergere in talune circostanze, visto che quando la tua persona si replica in quattro, ciascuna va per la sua strada? Se non è frutto di stregoneria e maleficio questo, cos'altro lo può essere? Dunque: il popolo ha fatto bene a darvi una lezione, ed ora ve la do anch'io” e trasse da sotto il banco un nodoso bastone e stava per avventarsi su Malclavello, e forse dopo anche su Mariuccia Meladai, quando Filemone tuonò dal suo seggio:

“Se si comincia così, io annullo la seduta.”

“Non puoi” disse subito la Passionaria. “C’è il numero legale e la seduta va avanti. Niente di illecito è stato commesso. Non hai mai visto le sedute del nostro parlamento in tv? Dunque andiamo avanti.”

“Allora, espellerò il prossimo che si azzardi a minacciare uno qualunque dei consiglieri.”

Non aspettava altro Bianconi, e col bastone corse in direzione di Mariuccia Meladai, che subito si coprì il viso con il libro che conteneva le care lettere d’amore del suo Diodosto, ma non fu il libro a salvarla, bensì il corpo di Agostino bello, che si alzò prontamente e le fece da scudo, piombando però subito nel mondo dei sogni, steso sul pavimento, dopo aver ricevuto in piena testa la randellata di Bianconi, che era alto e robusto e portava pure un paio di baffi nerissimi, attorcigliati all’insù.

“Vatti a bere una vodka” gli disse Olghetta Teladò, che fece scudo anche lei a Mariuccia, mentre Eustachia se l’era data a gambe levate non appena aveva visto Pietro Bianconi venire verso il gruppo. Ora se ne stava rincantucciata dietro le grosse spalle di Mimmo Ragli, che però tremava tutto e tagliava davvero, invadendo la stanza di quegli sgradevoli e monotoni suoni.

L’Oscuro prese la corsa e si diresse verso il seggio del sindaco. Gli puntò contro un dito minaccioso.

“Non vedi? È un sopruso che ci viene fatto e tu non dici niente. Non sei buono a nulla. Vergogna, vergogna.” A quelle parole tutto il gruppo dei leprotti si mise a ripetere ad alta voce e battendo le mani: “Vergogna! Vergogna!”

“Silenzio in aula!” gridava Filemone. Che, si vedeva, non riusciva più, in vero per la prima volta, a controllare quegli scalmanati.

Si alzò la Passionaria.

“Sono d’accordo con la minoranza” disse. “Bisogna farla finita con la doppia, tripla, quadrupla, quintupla, e chi più ne ha più ne metta, personalità. Ognuno ha da essere una cosa sola, unica e irripetibile. Dobbiamo fare una legge comunale che vieti tutto ciò, e riconduca ciascuno dei leprotti ad unicità. Fatti loro se avranno dei problemi a scegliersene una tra le tante che possiedono. E noi, non ne abbiamo una sola? Dunque, ci prendano ad esempio. Siamo disposti ad aiutarli nei primi giorni, se avranno difficoltà a riconoscersi. Ci penseremo noi!”

“Ci penserà il mio randello!” esclamò tutto contento Bianconi che, dopo quelli azzurri e immensi di Rossana Bellavista, aveva gli occhi più belli del villaggio.

Si alzò allora Carlo Andrea Brunelleschi, detto il Sofista, che cominciò:

“Dunque, vediamo, anzi sentiamo, anzi pensiamo” e si mise davvero a pensare, in quell’aula dove i pensieri manco sapevano che cosa fossero, se roba da magnare o da respirare.

“E allora?” gli fece la Passionaria, quando si accorse che nel pensare troppo si era addormentato.

Riprese subito la sua lucidità, il Sofista:

“Anzi, ammetto di essermi sbagliato, dovevo dire, parliamo, anzi parlo, perché se sono io a parlare devo usare la prima persona, o no?” E stava per mettersi a pensare di nuovo, quando dal pubblico si levò la voce della regina.

“A Sofista” disse “Va’ a cagare. La prossima volta, sì che ti faccio rieleggere. Considera-  
ti già a casa tua e rinchiuditici per il resto dei tuoi giorni.”

“Non ho finito” replicò, guardandola dritto negli occhi.

“Hai chiuso, bellezza mia” disse la regina, e si voltò a guardare se intanto Agostino il bello si fosse ripreso. No. Giaceva sempre disteso sul pavimento e vaneggiava assistito da Olghetta, che continuava a carezzarlo, tra le occhiate di Mariuccia, gelosa del suo tesoro.

Intanto sul bancone del Presidente si assisteva ad una lotta tra il sindaco Malcogli e l’Oscuro, il quale s’era intestardito di prendere il suo posto.

“Ma tu mica sei stato eletto!” gridava Filemone, facendosi aiutare dal segretario per scalzare dalla sedia, sulla quale si era seduto a forza, mandando a gambe all’aria il povero sindaco, che nessuno accorreva a soccorrere e se ne udivano per l’aula i forti lamenti. Era giù, steso sul pavimento, al di sotto della pedana, e si toccava la testa con le mani, segno che l’aveva battuta sullo spigolo e che un bernoccolo stava facendosi strada tra i suoi finissimi e inespressi pensieri. Ma l’Oscuro era difficile a schiodarlo. Si reggeva con le braccia al bancone e gridava:

“Sarò io a salvare il villaggio. Sarò io, Alfonso l’Oscuro, il vostro salvatore.”

E Filemone continuava: “Ma tu mica sei stato eletto!”

E Lui: “E che me ne importa. Io godo della stima della regina. Non vi basta?”

“No!” urlò con rabbia Filemone, quando si accorse che i leprotti si erano alzati e accorrevano in difesa dell’Oscuro.

Disse soltanto, quando ebbe vicino la regina:

“Che si deve fare?”

“Ottieni la condanna dei cittadini e salva noi leprotti, e Malcogli, quel buono a nulla, resta sindaco. Se no, elezioni o meno, qui a sedere su questa scranna di sindaco viene l’Oscuro, che mi è fedele al 100% e non mi fa i tiri mancini che tu e Malcogli avete ordito alle mie spalle. Mi credete una stupida fino a questo punto? Ma io vi faccio tornare a casa tutti quanti!” E si voltò verso il pubblico, che stava davvero divertendosi e accompagnava quelle scene con grasse risate. Qualcuno si compiaceva coi vicini di sedia e diceva: “Te l’avevo detto io che c’era da divertirci” E l’altro “Ma non m’immaginavo fino a questo punto. Che delizia, che spasso!” e già a ridere.

Mariuccia mostrò a tutti il libro che aveva in mano e disse:

“Qui sta scritto...”

“Che cosa?” disse subito la Passionaria, che aveva già intuito il raggirio della regina.

“Qui sta scritto ogni cosa, e che i leprotti hanno la benedizione del Cielo per ogni cosa che fanno. Siamo stati mandati dall’Altissimo per proteggervi, non lo capite? Ecco perché ci moltiplichiamo in tante personalità. Non siamo streghe, siamo angeli!”

Si levò una tale pernacchia che sovrastò tutti quei rumori, e fu così lunga e potente che tutti si voltarono a guardare da chi provenisse. Ma nessuno scoprì il provocatore.

“È Selvaggio” pensai io, mentre riandavo con gli occhi a quei quadri attaccati alle pareti, che chissà chi li aveva voluti in quel luogo.

Mariuccia rimase come fulminata. Teneva ancora il libro alzato sopra la testa, non si muoveva. Temetti che le fosse capitato qualcosa. La fissavo solo io, mentre gli altri erano tutti girati dalla mia parte, dalla quale pensavano fosse provenuta la pernacchia. Mica sospettavano di me? Ma io non avevo tempo per loro. Mi stavo preoccupando della regina, alla quale sembrava che si fosse fermato il respiro. Aveva gli occhi fuori dalle orbite, come se stesse soffocando. Stavo per alzarmi e precipitarmi a soccorrerla, quando dalla sua bocca, a lungo trattenuto, uscì un grido altissimo:

“Maledetto! Che tu sia maledetto!” Olghetta, che non si era ancora accorta di nulla, si voltò verso di lei spaventata.

“Ma cosa dici, Mariuccia. Ma cosa dici?”

“E lui. È lui. È lui, ti dico. Dove si nasconde, trovatelo, trovatelo. Portatelo qui!”

“Ma di chi parli.”

Si sentì levarsi un raglio potentissimo, che costrinse molti a tapparsi le orecchie. Domenico Ragli, detto Mimmo, aveva dato la sua risposta, così forte che l’Oscuro sbatté contro lo spigolo della finestra, e quando si rinvenne dette una tale sberla al compagno che questi levò in aria una fitta serie di ragli da far accapponare la pelle.

“Fate silenzio, o interrompo la seduta” gridò il saggio Filemone.

“Guai a te!” lo incenerì Mariuccia con uno sguardo che avrebbe bruciato all’istante la Big Oak.

Questa non gliela doveva dire, però, al Presidente, che fu pronto.

“E tu Mariuccia, mi dispiace, ma il diritto di parola non ce l’hai. Tu non sei un consigliere, né hai chiesto di intervenire secondo i regolamenti. Quindi devi tacere. Puoi restare, ma devi tacere.”

“Le cedo il mio posto” disse subito Malclavello, cercando l’apertura del recinto per dare il suo seggio alla regina, nel tentativo di riconciliarsi con lei.

“Non dire cretinate” disse la Passionaria. “Machiavelli a te ti ha rimbiscritto.”

“Perché?”

“E dài” disse Pietro Bianconi, il leader della minoranza. “Questa è la gente che ci governa, popolo” e si voltò verso il pubblico, che rispose con un grosso applauso.

Fu a questo punto che Mariuccia andò incontro al povero Malclavello e gli affibbiò una sberla.

“A te ci penso io, quando si torna a casa.”

Malclavello abbassò lo sguardo e si toccò la guancia colpita, che gonfiò trasformando il suo volto pressappoco in quello di Quasimodo, il campanaro creato dalla fantasia di Victor Hugo. Disse sottovoce:

“Ma in cosa ho sbagliato.”

“A nascere!” disse secca la signorina Meladai.

“Se non fate silenzio, faccio sgomberare con la forza” gridò inascoltato Filemone, che si alzò in piedi e, alto com’era, la sua ombra piombò nella sala incutendo paura a Stecchino Prugneforti, che tutti immaginavano avesse dei trascorsi come cow-boy negli States e fosse un uomo pieno di coraggio.

Qualcuno ebbe l’idea geniale: e in un attimo comparvero in aula Arsenio Duteste e Giosuè Petigno che si misero a fare il loro numero, senza attendere il silenzio, anzi col proposito di imporlo con la loro arte, visto che nemmeno l’autorevole Presidente ci riusciva.

Arsenio cantò arie di Puccini e Giosuè declamò alcune poesie tratte dalle Odi barbare. Alzarono il tono della voce, quando si accorsero che ancora si battibeccava in aula.

La sorpresa colse tutti allorché, all’udire quelle voci armoniose e suadenti, anche Mimmo Ragli, quello che ormai tutti soprannominavano l’Asino, si mise a tagliare, alzandosi in piedi e dirigendosi tutto impettito verso i due celebri artisti.

“Ma dove vai?” cercò di trattenerlo l’Oscuro, che segretamente sperava di trarre profitto da tutto quel baccano, e gli parve che la follia dell’Asino, in realtà, gli tornasse come il cacio sui maccheroni. E infatti:

“Va’, va’” gli fece con la mano, quando Mimmo si mostrò incerto se andare ad aggiungersi al coro o ritornare da lui.

Potete immaginare che cosa successe quando l’Asino si mise in mezzo a Giosuè e ad Arsenio. Costoro, sentendolo tagliare, si confusero e accavallarono le voci, e siccome interpretavano il gesto artistico (si fa per dire) di Mimmo come una presa in giro nei loro confronti, si misero a prenderlo a calci nel sedere, provocando le risate tanto dei consiglieri che del pubblico.

Rise perfino Mariuccia nel vedere la buffa scena fatta di braccia e gambe che s’intrecciavano e colpivano. Perché anche Mimmo, pur non riuscendo a capacitarsi di quel gran rifiuto, rispondeva a più non posso, imprecando soprattutto contro Duteste che gli infilava, quando vedeva il varco giusto, delle mazzate con la capoccia, che facevano un gran male e levavano il fiato.

“È l’ora di finirla” gridò ancora una volta inutilmente Filemone. “Stiamo dando un cattivo spettacolo delle istituzioni pubbliche.” E si fece serio nel pronunciare queste ultime parole, ma fu il pubblico a levarlo d’impaccio.

“Siamo venuti qui apposta” disse qualcuno con la voce che sembrava quella di un tenore.

“Noi no!” disse Olghetta, sapendo che stava parlando a nome della regina, che si vedeva che stava ancora pensando alla pernacchia. “Noi siamo venuti per avere giustizia!”

Non ci crederete, ma quella pernacchia ritornò più potente di prima, facendo scattare sopra la sedia, come una molla, la povera Mariuccia, che lassù in alto, piccolina com’era, volteggiava la sua cipolla in giro per l’aula in cerca di Selvaggio. Perché lo aveva capito da subito che quello sberleffo non poteva che essere opera sua. Ma dove si nascondeva?

Francamente me lo domandavo anch’io e cercavo risposta in quei due quadri magnifici, arrivando a pensare che Selvaggio fosse riuscito, complice un qualche sortilegio, ad entrare in uno dei personaggi dipinti. Era mai possibile? Eppure, a rigor di logica, non c’era altra spiegazione, se di logica in questo caso si poteva parlare.

Si alzò il Sofista, colpito dal mistero che incombeva su tutti, anche se il pubblico, di questo mistero, se ne fregava altamente e continuava a ridere a più non posso. Nelle altre sale, dove era disposto un video collegato all’aula, si erano fatti portare addirittura panini

e bibite e qualcuno sosteneva che da lì non lo avrebbe schiodato nessuno, fosse venuta perfino la forza pubblica. Uno spettacolo così sarebbe passato alla storia, e importante era poterlo raccontare un giorno ai nipotini: “Io c’ero. Io ho visto come Selvaggio si prendeva gioco della regina e dei suoi leprotti. Era inafferrabile come la Primula rossa. Più la regina si accaniva contro di lui, più veniva mortificata dalla sua esuberante fantasia.” Questo era importante poter raccontare ai nipotini.

È giusto precisare a questo punto un particolare che abbiamo taciuto. Ossia che sul giornale locale da qualche tempo apparivano corsivi firmati da Selvaggio. Che fosse lo stesso che spernacchiava in Consiglio, nessuno lo sapeva con certezza, ma si supposeva di sì, che fosse lui, dal contenuto degli articoli, molto lunghi, che recensivano spesso libri che si sapeva contenuti nella vasta libreria della regina, e che lei non era riuscita a capire. Si arrabbiava (questo lo si era saputo dal postino Mantenga, che una sera s’era lasciato andare a confidenze sulla sua futura sposa) perché Selvaggio riusciva a capire con semplicità e acutezza non comune significati che lei aveva ignorato. Andava a confrontare il contenuto dell’articolo con i vari passi del libro e, perdio, doveva ammettere che quell’astuto provocatore vedeva giusto. Maledizione, ma chi era mai costui, che le stava complicando la vita in quel modo tremendo e umiliante?

La lotta era diventata, perciò, sottile e senza quartiere. Certo, tutti ammettevano che era impari, ossia Mariuccia si avvaleva anche dell’aiuto degli altri leprotti, ma cosa potevano valere Mimmo l’Asino, Olghetta, Malclavello e lo stesso sindaco Malcogli, che lo si vedeva spesso la domenica a passeggio con lei, quando Agostino era in trasferta? Nulla, anzi erano d’impaccio e aiutavano involontariamente la causa di Selvaggio, che era sacrosanta e riconosciuta e apprezzata da tutto il villaggio Icl, ossia spazzare via una volta per tutte la tirannia di un gruppo di despoti che credevano di fare il bello e il cattivo tempo a Icl.

Mariuccia lo avrebbe voluto chiamare Zorro, se non fosse che gli avrebbe dato troppo onore, e allora le stava bene che si chiamasse Selvaggio, ossia uno che andava ammansito, educato e asservito, cosicché ne sarebbe derivato maggior lustro alla sua fama di regina e alla sua vanità. L’osso era duro, però. Troppo duro, e il gruppo dei leprotti rischiava di fare una brutta figura, ormai scimunito più del sindaco, che ce ne voleva a superarlo.

Disse il Sofista:

“Se permettete, vorrei fare un ragionamento a voce alta.”

“Concesso, concesso!” gridò il pubblico, che lo conosceva bene, quando lo si incontrava nel negozio del verduraio e lui prima di scegliere faceva la storia dello zucchini, del prezzemolo, del pepe, del pomodoro, della patata, e il verduraio gli metteva in conto anche il prezzo della spesa dei clienti che se n’erano andati stanchi di attendere, e il poveretto (si fa per dire) manco se n’accorgeva. E quando la moglie rivedeva i conti, lo sgridava convinta che quei soldi in più li avesse spesi a puttane, e fosse d’accordo con quello scapolone del verduraio, un noto impenitente.

Il Sofista continuò:

“Dunque la pernacchia si è udita entrambe le volte, subito dopo le parole della nostra graziosa regina e di Carolina Olghetta Teladò. E ciò non può che avere un significato preciso, non vi pare?”

“Giusto” disse uno del pubblico, e dal tono capii che gli avrebbe tenuto la corda.

“Significa che costui è tra noi. Non siete d’accordo?”

“Vai avanti” disse sempre quel tale.

“Se è tra noi, non può essere che uno di noi, che ve ne sembra?”

“Perbacco!” disse sempre lo stesso, che pareva pagato apposta.

“E se è uno di noi, significa che lo conosciamo, non è giusto?”

“Non fa una grinza!”

“E se lo conosciamo, significa anche che esiste. Sbaglio?”

“Quant’è vero che sono iscritto all’anagrafe di Ici anch’io, sono parole sante!”

“E se esiste, non significa forse che è vivo, che cammina, che parla, che vede, che sente, come uno di noi?”

“Sei grande! Sei grande!”

A questo punto si voltò e disse: “Grazie!”

“E se è vivo, non potrebbe essere qui tra noi?”

“Certo che è tra noi!” si levò a dire un altro, che non riusciva a capire il senso di tutti quei passaggi, non essendo mai stato un sofista, ma un venditore di gomme d’automobile. “La pernacchia l’ho sentita bene anch’io, e l’hai sentita anche te. Falla corta, che qui si fa notte!”

“E se è tra noi, non può essere che uno di noi, che ve ne sembra?”

La regina capì subito che si era avvilito.

“Barbagianni!” gli disse e si alzò e corse verso il sindaco:

“O mi porti qui subito Selvaggio, o ti rompo il muso.”

“Come ti permetti!” gridò Filemone.

“Lui sa dov’è. È in combutta con Selvaggio. Sei un traditore! O me lo dici” disse tornando a guardare il sindaco che si era accucciato dietro il bancone “o vengo lì e ti riempio di bötte.” Si sapeva che nei confronti del piccolo Malcogli lo poteva fare.

“Tieni” disse il leader della minoranza Pietro Bianconi, mostrando il bastone che già era servito a castigare qualcuno, e gliel’offrì tutto contento.

Stava per lanciarglielo quando comparve in aula nientemeno che Ivan Oblomic, che aveva al suo braccio la bella Caterina.

Mariuccia ammutolì e si vide bene che si vergognava di mostrarsi tutta accaldata, con la cipolla in disordine e gli occhialetti di traverso. Olghetta e Eustachia si dettero da fare per darle una sistematina, ma Ivan non incedeva verso di lei, bensì verso il Presidente.

“Sono venuto qui a chiederle con tutto il rispetto la sospensione della seduta e l’aggiornamento a nuova data, per gravi motivi dei quali desidero metterla a parte privatamente.”

“È un caso non previsto, questo” disse subito il Presidente, che però nutriva nei confronti di Oblomic il massimo rispetto, e se era venuto lì di persona e diceva che vi erano gravi motivi per interrompere la seduta, gli si doveva credere. Ma come conciliare un tale rispetto con il regolamento?

Si voltò verso il segretario, parlottò con lui, poi disse qualcosa all'orecchio del sindaco, che assentì. Allora disse a voce alta:

“Invito i capigruppo a riunirsi subito nell'aula B e la seduta è sospesa per dieci minuti.”

I capigruppo si alzarono guardandosi l'uno con l'altro. Pietro Bianconi nascose sotto il banco il randello con il quale avrebbe visto volentieri bastonato il sindaco, e fece qualche complimento alla Passionaria, che mentre camminava mandava in visibilio tutto il pubblico, che l'avrebbe sicuramente rieletta alle prossime elezioni, anche se avesse cambiato partito. Il numero dei voti sarebbe rimasto lo stesso, e forse se ne sarebbe aggiunto qualcuno.

Mariuccia era stata rimessa in sesto e ora con il libro sottobraccio delle lettere d'amore di Dostoevskij alla serva Katiuscia e col bastone dal pomo d'argento, lentamente si avvicinò alla nobile coppia.

“Di che si tratta?”

“Di cosa grave, Mariuccia.”

“Lo voglio sapere.”

“Non posso proprio.”

Allora guardò Caterina.

“E tu?”

“Non ne so niente” rispose. Mentiva?

12.

La notizia, che doveva essere segreta, si diffuse con la rapidità del fulmine per tutto il villaggio e oltre, destando sorpresa in tutti.

Ma prima fatemi descrivere la rabbia del pubblico quando comparve Filemone dichiarando sospesa la seduta. Anzi, fui uno dei pochi a notare che non pronunciò la parola “sospesa” bensì la parola “chiusa.” La pronunciò a denti stretti, ed io capii che davvero qualcosa di serio era stato comunicato da Ivan Oblomic che, dopo essere stato ascoltato, continuò a non voler parlare con nessuno, respingendo ogni tentativo, senza degnare di un solo sguardo chi gli si avvicinava. La stessa Caterina fu quasi aggredita da certuni che avevano ancora in mano la lattina della birra e biascicavano le parole, rintontiti per non dire già ubriachi fradici.

Mentre quasi tutti si stavano allontanando e cominciavano a scendere le scale, notai che Mimmo Ragli, detto l'Asino si era diretto con determinazione verso l'angolo dove si trovava la finestra dalla quale era partito per quello sfortunato tentativo di celebrità canterina. Qui stava rintanato Agatino Topetto, spaventato a morte dalla piega che quella seduta aveva preso, e che lui si aspettava pacifica e all'acqua di rose.

Non aveva aperto mai bocca e di lui nessuno si era accorto, salvo, in quel preciso momento, il nostro Mimmo. Del resto come non si poteva notare, visto che davanti a lui ormai stavano solo le sedie vuote? Dietro a quelle, tuttavia, cercava ancora di nascondersi, del tutto terrorizzato.



Mimmo lo prese per un braccio e lo costrinse ad alzarsi, poi cominciarono a parlottare tra loro, e vi dico che fu un vero prodigio della natura quello che sentii uscire dalle loro bocche. Il pubblico non seppe mai ciò che si era perso, andandosene con tutta quella fretta e quella confusione. Uno tagliava e l'altro squittiva, e io non capivo una parola, pur essendomi avvicinato abbastanza, ma andavo in delirio per quella conversazione che aveva il fascino del mistero più assoluto e che sicuramente avrebbe fatto la felicità degli abitanti di una qualche fattoria degli animali.

“Quit quit quit” squittiva il topo.

“Hioo, hioo” tagliava l'asino.

E mi trattenni finché, dandosi reciprocamente una pacca sulle spalle, si avviarono anche loro verso l'uscita. Io fui l'ultimo ad andarmene, non prima d'aver dato un'occhiata ai due magnifici quadri che facevano bella mostra di sé in quell'aula solenne. Ormai mi ero convinto che uno degli uomini là dipinti (forse proprio il cacciatore) era lui, Selvaggio, che a questo punto immaginavo dotato di poteri soprannaturali, alla maniera degli antichi maghi, come Merlino, ad esempio. Sapevo anche che non avrei potuto raccontarlo in giro, se non volevo essere sbertucciato a destra e a manca, e obbligato a quel punto a serrarmi in casa per il resto dei miei giorni.

Prima di rincasare, feci un giro per il villaggio. Era già passata la mezzanotte e quasi tutti erano andati subito a dormire, dopo essersi trattenuti per qualche minuto fuori del palazzo comunale a chiedersi che cosa fosse mai accaduto. Finché uno aveva suggerito: “Andiamocene a dormire. Domattina vedrete che si saprà ogni cosa.” In un lampo la piccola piazzetta rimase deserta e solo io mi ritrovai a camminare per quelle antiche stradine illuminate ogni tanto da lampade rade, che emanavano una luce opaca mescolata con le prime nebbie della notte.

Passai davanti al negozio di Pompe funebri di Pelouche e pensai a lui, a tutto quell'impegno che metteva nel gestire un'attività che adorava e che gli consentiva di mettere in risalto le sue grandi qualità. Passava lì dentro molte ore della sua vita, felice come una pasqua, anche se gli avevano modificato il carattere, divenuto ombroso e taciturno, mentre da ragazzo era un fiume di parole e di sorrisi. Mi ricordai di quando Mariuccia Meladai si era fermata da lui vestita da sposa, con il codazzo dei simpatici leprotti, e rividi la scena della pergamena antica che aveva messo con fiducia nelle mani di lei, perché ne interpretasse la misteriosa scrittura.

Quanti giorni erano passati? Giorni, o mesi, o anni? Tutto, anche il tempo, in questo villaggio non aveva una sua misura certa, palpabile. Perfino all'orologio non si doveva dare molto credito. Perché se poteva suggerire l'ora, non ci assicurava sui mesi e sugli anni. Una cosa meccanica, prodotta dall'uomo a sua immagine e sua misura. L'orologio non diceva la verità.

Quando giunsi a casa mia, e aprii il cancelletto dal quale ero uscito per correre ad assistere alla grande seduta, ritrovai Gosto, il petulante. Immaginavo che, uscito anche lui dal palazzo comunale, volesse approfittare dell'occasione per insistere nella sua richiesta di voler acquistare il terreno dove avevo costruito il mio quieto angolo di serenità.

Invece cominciò a domandarmi se sapessi niente del perché quella seduta era stata interrotta (lui non aveva capito che invece era stata definitivamente dichiarata chiusa) e a rivelarmi che qualcuno avanzava l'ipotesi che fosse stata messa una bomba da Selvaggio e che ne era stato informato - per la considerazione che godeva nel villaggio - Ivan Oblo-mic, che era subito accorso ad avvertire del pericolo.

Che Selvaggio si mettesse a fare una cosa orrenda come quella, no, non era possibile, e lo dissi a Gosto, che insisté dicendomi i nomi delle persone da cui aveva sentito avanzare l'ipotesi. Per carità, persone di prim'ordine, serie, ma era scorsa la birra a fiumi quella sera e la fantasia galoppava a briglia sciolta, dissi io. Gosto se andò non del tutto convinto, e lo vedevo scuotere la testa, mentre si allontanava. Meno male che non mi aveva piantato la grana del campo, giacché a quell'ora lo avrei sicuramente mandato al diavolo.

Dentro il gazebo, sul tavolinetto messo nell'angolo, stava aperto sul punto in cui lo avevo abbandonato, il libro: *La rivolta dei leprotti*.

Mi rendevo conto, sfogliando le pagine che avevo sospeso, che quel libro, unico e prezioso, mi aveva, chi sa per quale sortilegio, tirato dentro il racconto, e vi lessi la storia della seduta pari pari a quella a cui avevo assistito. Non vi dico lo stupore, e anche la paura. Ripensai a quella pernacchia levatasi ben due volte nell'aula, che aveva stravolto tutti, e specialmente Mariuccia, che chissà quali conseguenze avrebbe avuto per la sua mente già così provata.

Confuso, maledettamente confuso, salii in camera e mi addormentai.

Fu al mattino molto presto che vennero a darmi la notizia sbalorditiva. In paese si era visto, la sera prima, mentre si teneva la seduta consiliare alla presenza del sindaco, che non lasciò mai l'aula, Paoluccio Malcogli - proprio così! il sindaco stesso! - passeggiare per le stradine del villaggio, fischiettando e con le mani in tasca. Una vecchia, che stava seduta sull'uscio di casa, lo salutò come faceva sempre, poi le venne da pensare come fosse possibile che il sindaco avesse abbandonato l'aula in un'occasione importante come quella, quando praticamente tutto il paese si trovava riunito nel palazzo comunale. Ma lo pensò soltanto, finché un'altra vecchietta, qualche porta più in là, non venne a spifferargli un sospetto. Che quel tizio fosse un qualche spiritello in vena di prendersi gioco di due vecchiette.

Sapevano che Ivan Oblomic non era andato in Consiglio, giacché desiderava stare al di sopra delle parti, e così pure la sua sposa Caterina, e allora le due vecchiette presero una rapida decisione.

“Andiamo subito da lui, e diciamogli che cosa abbiamo visto.”

Ma quando si trovarono davanti a Oblomic e gli spiattellarono ciò che avevano visto coi loro occhi, dopo una prima esitazione, e viste le insistenze delle due donne, che erano considerate molto attendibili, Ivan chiamò a gran voce Caterina e subito si precipitarono in strada, alla ricerca di quella specie di fantasma che le vecchiette sostenevano di aver incontrato.

Sentirono giungere prima il suono della canzoncina che stava fischiettando, allora lo attesero in mezzo alla strada e lo fermarono.

“Chi sei?” disse serio serio Oblomic, con una voce che non ammetteva scherzi, e infatti lo sconosciuto si tolse le mani dalle tasche e, serio anche lui, rispose:

“Ma come?! Non mi riconosci? Sono il sindaco!”

“Il sindaco di che!”

“Di questo villaggio, diamine!”

“Di Ici, vuoi dire?”

“E di che altro se no?”

“E come ti chiami?”

“Mi credi scemo, eh, mio bel Ivan. La storia dei leprotti ti ha dato alla testa, si vede.”

“Meno chiacchiere e dimmi il tuo nome.”

“Paoluccio Malcogli. Sei contento, Ivan?”

“Impostore!” gridò Ivan, acceso in viso. “Paoluccio Malcogli è riunito in seduta, laggiù nel palazzo comunale. Chi sei veramente?”

“Allora fai a non intendere. Sono il sindaco di Icl. Casomai l’impostore sarà quell’altro, se hai visto che mi assomiglia.”

“Ti assomiglia, eccome!” fece una delle due vecchiette. “Poco fa ero là anch’io e l’ho veduto accucciato, il sindaco, dietro il bancone, perché aveva paura di essere preso a bastonate da Pietro Bianconi, quell’energumeno.”

“E perché allora non ci sei tu alla seduta e invece c’è quell’altro?”

“Sono stato minacciato. Lui è un replicante.” Non voleva confessarlo, ma capì che non poteva più nascondere la verità.

“Uno che?”

“Uno che è stato costruito apposta per sostituirmi e fare il gioco dei signori del villaggio.”

“I signori del villaggio? E chi sarebbero questi signori?”

“La banda dei leprotti, ad esempio, che scorrazzano nel villaggio facendo i comodi loro.”

“Vuoi dire Mariuccia Meladai e i suoi amici?”

“Non ho detto amici, ma leprotti, che è tutta un’altra cosa.”

“E cioè?”

“Che hanno paura di lei, che fanno tutto ciò che comanda e la difendono al di là di ogni ragionevolezza.”

“Che significa? Spiegati meglio.”

“Certo. Che se per esempio Mariuccia ti offende, e tu le rispondi, loro intervengono a dire che sei tu che hai offeso Mariuccia. Cose pazze di questo tipo.”

“E tu?”

“Mi sono rifiutato di servirla. Tutto qui.”

“Ossia ti ha chiesto di governare il villaggio solo formalmente, e seguendo invece le sue direttive. È così?”

“E quando le ho detto di no, lei si è infuriata e mi ha risposto che poteva fare a meno di me. E presto avrei visto come.”

“Che è successo?”

“Che una mattina - sai che io non sono sposato e vivo da solo - si è presentato alla porta uno che non conoscevo, ma che mi sono accorto, quando è entrato con la forza in casa mia, che mi somigliava in tutto, anche nella voce. Prima che mi rendessi conto di ciò che stava succedendo, mi ha preso a cazzotti, facendomi sanguinare da ogni parte, poi, mentre ero stecchito a terra, mi ha detto: ‘Da questo momento io sono te. Prendo il tuo posto in tutto e per tutto, anche sindaco divento, e tu sparischi, e non ti far più vedere. Cerca di op-

pormi, ma ridotto com'ero, e allorché lui ricominciò a pestarmi, dissi di sì, che avrei acconsentito a tutto ciò che volesse chiedermi, anche a morire, dissi, purché la smettesse di pestarmi.”

“E lui?”

“Mi disse che non c'era bisogno di uccidermi. Gli bastava che, se ci tenevo alla mia vita, io non mi facessi più vedere in giro da quel momento, rintanato in un posto che mi indicò lui, lontano da Icl.”

Ivan non ci credeva ancora. Gli pareva un'assurdità.

“E come mai stasera sei capitato qui?”

“Mi rendo conto solo ora di avere sbagliato, e chissà che cosa mi accadrà. Ma sapevo della seduta straordinaria e che tutto il paese vi sarebbe andato. Così mi sono detto: ‘Perché non tornare a rivedere i luoghi dove sono nato? Passeggiare per quelle stradette che mi hanno visto ragazzo, e che mi mancano tanto? Ero così contento. Fischiettavo le mie canzoni preferite e andavo tutto giulivo con le mani in tasca, cosa che non avevo più fatto da quando mi avevano eletto sindaco.’”

“E queste due vecchiette, dunque, ti avrebbero fregato, essendo rimaste a casa e per di più sedute sull'uscio...”

“Proprio così.” E si vide che aveva paura del suo futuro, giacché abbassò il capo e non fiatò più.

“Vieni con me” disse allora Ivan, prendendo lì per lì l'unica decisione possibile. “Se dici la verità lo sapremo presto.”

Entrarono tutti nel palazzo, comprese le due vecchiette che ormai si erano messe in testa di vedere la fine della storia. Si appartarono, non facendosi vedere da alcuno. Del resto l'attenzione era tutta rivolta al dibattito e si era proprio nel momento in cui Pietro Bianconi stava per lanciare il suo bastone a Mariuccia.

Il sindaco, o il presunto sindaco - bisogna ora precisare - stava dietro il bancone e ancora non si era accucciato del tutto e lo si poteva vedere bene.

“Siete due gocce d'acqua!” disse Ivan allo sconosciuto, e subito lo trascinò, seguito dalle altre donne - le due vecchiette e Caterina - in una stanza appartata.

“E come si può fare per riconoscere chi di voi due è l'autentico Malcogli, il sindaco vero?”

“Questo proprio non lo so, visto che lui è una mia copia perfetta e ho potuto rendermi conto che sa tutte le cose che so anch'io. Ha perfino i miei tic, i miei gusti, le mie paure. Tutto uguale a me, insomma.”

“Ci sarà pure un modo per scoprire la verità.”

“Se c'è, io non lo conosco.”

“Lo conosco io, allora. Costringeremo Mariuccia a parlare.”

“Sì, questa potrebbe essere una buona soluzione. Ma non sono così sicuro che si potrà arrivare con certezza a stabilire la verità. Anche Mariuccia potrebbe confondersi e non riconoscere più il suo replicante.”

“Allora, tu non la conosci come me Mariuccia. Quella è una strega matricolata. A quella non la fa nemmeno il diavolo. Quella lo sa bene chi è il sindaco vero e quello fasullo.”

“Ci vuole solo la mano di Dio” disse una delle vecchiette. L’altra commentò soltanto: “Dio mio, aiutaci tu!”

“Andiamo” disse Ivan a Caterina. “Vieni con me, faremo sospendere la seduta, e chiariremo la faccenda. Voialtri restate qui in attesa. Non vi muovete. E perché tu non fugga, amico mio, dovrò chiudervi tutti a chiave. Ma sarà per poco.”

Il resto, ossia che la seduta fu non sospesa, ma chiusa, lo sapete già. Devo solo aggiungere che quando più nessuno si trovava nel palazzo, all’infuori degli stretti interessati, Ivan condusse lo sconosciuto davanti a Filemone, al sindaco e ai consiglieri capigruppo e tutti poterono vedere l’assoluta identità dei due personaggi.

“Chi di voi è il sindaco?” domandò aggrottato Filemone, che non avrebbe mai potuto immaginare di doversi trovare un giorno davanti a un caso così complicato.

Ma:

“Io sono il sindaco” dissero entrambi, nello stesso momento, con la stessa voce e con lo stesso gesto.

13.

“Chiariremo anche questa cosa” disse tutto inviperito Filemone, che diede un’occhiataccia ad entrambi.

Ivan e Caterina assistevano sgomenti. Pareva loro di rivedere le scene de *Il principe e il povero*, e non avrebbero mai scommesso che nella loro vita avrebbero dovuto assistere ad uno spettacolo simile. Addirittura continuavano a muoversi allo stesso modo, quei due, e parlavano nello stesso momento, dicendo perfino le stesse cose!

“Basta, basta!” urlò Filemone. “Finiamola qui. Denunceremo tutta la faccenda, che ci creerà più di un fastidio, potete starne certi. Ma si arriverà a sapere chi di questi due è l’imbroglione. Su questo non ci sono dubbi. M’impegno sulla parola, o non mi chiamo più Oreste Persico.”

“Detto Filemone” dissero entrambi i sindaci.

“Guai a voi se parlate!” rispose, minacciandoli con le mani.

Poi chiamò in disparte i capigruppo.

“Non abbiamo altra via d’uscita che denunciare il fatto alle Autorità. Qui si tratta di cosa gravissima, soprattutto se quello che noi abbiamo creduto il sindaco, non lo fosse. Sarebbero da annullare molti atti di questa Amministrazione. Non ci voglio proprio pensare, accidenti. Ma come diavolo è potuta accadere una cosa simile? Non si era mai sentito dire che si arrivasse a clonare un individuo.”

“Guarda Filemone, che qui si tratta più che di una clonazione. Qui si è replicato in tutto e per tutto un individuo così come si trova allo stato attuale, con la sua età, le sue caratteristiche fisiche e mentali, le sue conoscenze, insomma uguale spiccicato: la stessa persona. Meglio che guardarsi allo specchio.”

“Che cosa ci succederà?”

“A noi niente. Non dobbiamo temere proprio nulla” disse il capogruppo del partito di maggioranza relativa. “Caso mai dovremo dare una mano alle Autorità nelle indagini, per quanto potremo.”

“Non saprei da che parte cominciare” disse Filemone.

“Diremo semplicemente ciò che sappiamo. Anche per non rischiare di essere accusati di complicità.”

“Ah, questo no davvero” disse un altro consigliere. “Io in questa storia non voglio entrarci né dalla porta né dalla finestra. Quando mi interrogheranno dirò semplicemente che io non so nulla. Col sindaco, quale membro dell’opposizione, non ci ho mai avuto a che fare, né con quello vero né col fasullo. So a malapena dove abiti il sindaco, e in casa sua non ci ho mai messo piede.”

“Ma mica c’è da spaventarsi” disse un altro. “Noi siamo innocenti e non dobbiamo temere nulla dalla Giustizia.”

“Questo lo dici te. Sai quanti che volevano mettersi a disposizione della Giustizia, sono finiti in carcere innocenti?”

“Questo è un luogo comune.”

“Seee, un luogo comune. Caso mai questo su cui poggiamo i piedi è luogo comune, ossia pubblico, perché per il resto di comune c’è che dico la verità, come sanno tutti.”

“Insomma,” tirò a chiudere il Presidente “domattina ci recheremo a fare la denuncia e vedremo che cosa accadrà. Sappiate che la faccenda andrà su tutti i giornali e anche alla tv, e saremo scherniti da tutti. Se si troverà il colpevole di questa macchinazione, dovremo essere implacabili e uniti, maggioranza ed opposizione. D’accordo?”

Annuirono.

Come era stato previsto, la notizia si diffuse non solo nel villaggio, ma su tutto il territorio nazionale ed anche fuori d’Italia. Arrivarono grandi firme del giornalismo e scienziati da tutto il mondo. Si trattava del primo caso in assoluto. Icl balzò alla notorietà mondiale.

Inutile dire il caos che ci fu nei giorni seguenti con tutto il via vai dei curiosi e dei forestieri venuti da ogni parte. Sembrava di essere sulla torre di Babele, tante erano le lingue che si ascoltavano.

I due sindaci furono per precauzione presi in consegna dalle Autorità ed assegnati a due alloggi contigui sotto scorta giorno e notte. E le indagini furono avviate immediatamente, dopo che una telefonata da Roma aveva imposto al Prefetto del luogo di mettere a disposizione degli inquirenti qualsiasi cosa di cui avessero bisogno, purché si arrivasse presto ad una conclusione certa e definitiva. Il caso era pericoloso e avrebbe potuto benissimo essere preso a modello per altri imbrogli simili o peggiori.

In quei primi giorni nessuno dei leprotti mise il muso fuori di casa. Dov’erano finiti? si domandavano gli abitanti, e lo domandavano all’unico che vedevano ancora in giro: il postino Agostino Mantenga, il quale su Mariuccia Meladai rispondeva a tutti che aveva un forte mal di pancia causato da un virus, che la costringeva al cesso anche dieci volte il giorno, ragion per cui aveva annullato tutti i suoi impegni fino alla completa e sicura guarigione. Anche degli altri leprotti sapeva che avevano avuto il medesimo disturbo. Anch’essi passavano più tempo al cesso che alla tv.

Però i più maligni non la bevevano, e qualcuno di nascosto era andato a spiare proprio Mariuccia, nascondendosi per benino nel pianerottolo sovrastante e lì stava in attesa di

vederla aprire la porta per avere conferma di quanto affermava il bell'Agostino, ossia che Mariuccia era dimagrita e impallidita a vista d'occhio. Ma nei giorni che montò la guardia quella porta non si aprì mai.

Si aprì invece quella di Bernardino Malclavello, e la spia che gli stava facendo la posta si accorse che l'ingenuo, credendosi di farla franca ai compaesani, si faceva servire da fuori ogni due giorni un cartone di lattine di birra. Il commesso arrivava col furgoncino e saliva al suo pianerottolo, suonava e bello bello Bernardino spalancava la porta. Non ci credete: era vispo e colorito come il giorno che tenne la sua relazione al Consiglio straordinario. La spia si trattenne ancora altri giorni per avere conferma, e addirittura ci fu una volta che Malclavello, subito dopo aver aperto la porta, si prese una lattina, l'aprì e se la scolò sull'uscio, sbavando anche.

Il compaesano che era stato mandato lì per scoprire la verità, non ebbe più dubbi: i leprotti avevano qualcosa da nascondere, e questa volta non sarebbero bastate le bastonate dei loro compaesani, ma si doveva pensare a qualcosa di peggio.

Riferì ai compagni e presto fu decisa una soluzione drastica. Bussare alla porta di Mariuccia e degli altri leprotti. Radunarli nella stalla di Pietro Bianconi, che l'aveva messa a disposizione immediatamente, e con una espressione luciferina dipinta sul viso aveva aggiunto:

“Chiamatemi, ché voglio esserci anch'io.”

“Bravo, porta anche il tuo bastone. Vedrai che non sarà per nulla.”

“Quello lo mulino sulla testa dei leprotti come l'elica di un aeroplano.”

Alcune porte furono sfondate, tra queste quella di Mariuccia, che mai avrebbe pensato a una tale mancanza di rispetto. Invece non ce ne fu bisogno per Malclavello, il quale pensava fosse ancora una volta il birraio, e così uscì fuori con la mano già allungata per prendersi la lattina, e invece fu afferrato da un energumeno che si sapeva capace di abbattere un toro con un cazzotto. Infatti, Malclavello, leggero com'era, mancò poco che frullasse per la tromba delle scale. L'energumeno fece appena in tempo a riprenderselo al volo, mentre già navigava per aria, calciando e imprecando. Da lassù - confessò poi - aveva visto addirittura il diavolo. Molti invece dissero che a quell'ora era già alticcio e aveva scambiato il pavimento rosso dell'androne per le fiamme dell'inferno.

Olghetta protestava in mille modi e ripeteva, cercando di farsi intendere in quella confusione, che lei si chiamava Carolina Olghetta Teladò, e nessuno poteva metterla in discussione.

“Te lo do io, se non me la dàì te” diceva qualcuno divertendosi.

E lei: “Hai capito bene chi sono? Teladò, Teladò.”

“E aspetta, iolai, mica te la posso prendere qui in mezzo alla strada. Mica faccio come i cani, io. Quando saremo nella stalla, lo troveremo bene un angolino discreto.” E le strizzava l'occhio.

Eustachia seguì invece i suoi rapitori senza fare parola, con la testa rivolta a terra. Fu difficile invece catturare i maschi. Mimmo fu quello che fece patire più di tutti. Tirava calci a destra e a sinistra con una tale forza e una tale frequenza che bisognò sapersi districare tra quei suoi zamponi per riuscire ad afferrarlo. Uno fu lesto a mettergli addirittura un cappuccio sulla testa, che non fu cosa semplice, per via delle lunghe e appuntite orecchie, e si dovettero fare due grossi buchi per lasciarle passare. Gridava come un matto, ma poiché le sue parole somigliavano al raglio dell'asino, nessuno capiva.

Al postino gli fu raccomandato di riunirsi agli altri non appena avesse finito il suo turno di lavoro, e si fidarono della sua parola. Pelouche sapevano dove trovarlo, rinchiuso nel suo sgabuzzino alla Pompe funebri. Non fece resistenza quando gli dissero che Mariuccia Meladai era già nella stalla. Difficile fu impossessarsi della persona di Stecchino Prugneforti che, alto com'era, richiedeva che qualcuno fosse capace di spiccare salti da circo per riuscire ad afferrarlo per il collo e piegare così la sua resistenza. Sotto le gambe arcuate due persone cercavano di immobilizzarlo. Ci vollero un paio d'ore prima di avere ragione di lui.

Gli altri non costituirono un problema. Per Agatino Topetto la difficoltà consisté nel riuscire a rintracciarlo dentro casa, giacché ancora una volta, quando sentì bussare alla porta, andò a nascondersi in un angolino in fondo al ripostiglio e batteva così forte i denti appuntiti che infine si riuscì ad individuarlo.

“Bene.” disse Pietro Bianconi, mostrando il suo bastone di legno duro e nodoso. “Chi vuol cominciare?” E si mise a rotearlo sul capo di Agatino, che stava per svenire e fu sorretto da Gustave Pelouche.

“Che cosa volete da noi?” si fece avanti baldanzosa, però non come al solito, Mariuccia Meladai, ma Olghetta le brontolò all'orecchio: “Non dire nulla, non dire nulla!”

“Che cosa non deve dire?” afferrò subito il consigliere di minoranza.

“Che è lei che ha combinato tutto” disse Agatino, sempre battendo i denti, e allora quello squittio generato dalle sue parole provocò il raglio di Mimmo, al quale rispose l'Oscuro con un sonoro scapaccione.

“Lo vuoi capire” gli disse “che mi rompi i timpani con quella tua suoneria!”

L'Asino ragliò due volte di seguito come per dire che d'ora in avanti avrebbe parlato con i gesti, visto che nessuno capiva le sue parole, e l'Oscuro, che si sentiva ormai vicino a conquistare la carica di sindaco, gli mise una mano sulla spalla a mo' di protezione. Mimmo lo guardò quasi con le lacrime agli occhi.

“Allora, Mariuccia, pare che tocchi a te di parlare.”

“E tu dàì retta a questi imbecilli?”

“Guarda che qui non si scherza. O parli o il randello ti scasserà quella testa piena di libri.” Mariuccia rivelò poi che in quel momento avrebbe voluto essere Petulia, la sua grande amica, che camminava sempre coi libri poggiati sulla testa. Come le avrebbero fatto comodo ora che Bianconi le faceva sentire il fischio di quel randello mica male, che già aveva mandato nel mondo dei sogni, nella sua lunga storia, più di un eroe sfortunato.

“Ti dico, testone, che io non ne so nulla di quest'imbroglio.”

“Testone a chi?” disse Bianconi, minacciandola.

“Testone a te e a tutti voi” disse girando lo sguardo su tutti quegli ignoranti che osavano minacciarla. “Ricordatevi chi sono io.”

“La bibliotecaria d'Alessandria?” motteggiò un tale che sapeva che la regina ci teneva a quel titolo. E infatti lei parve accarezzarlo con gli occhi.

Ma Bianconi era più che determinato ad ottenere una piena confessione, visto che alle elezioni imminenti, la minoranza avrebbe potuto trarre enormi vantaggi da quello scandalo, e forse, chi sa, avrebbe potuto lui stesso diventare sindaco di Icl, un vero onore, che fino ad allora era toccato a personaggi di nessun valore, che poco avevano fatto per accre-



scere nel mondo il prestigio del luogo; anzi, con questo sconcertante giallo dei due sindaci si era mandato a monte il lavoro di anni, ed ora ce ne voleva di tempo per risalire la china.

“Parla” le disse.

Agostino, il promesso sposo, s’intromise.

“Colpisci me” disse “e lasciala in pace. È una donna.”

“E con ciò?” E nel dire questo fece partire la randellata che colpì per la seconda volta, dopo la precedente del Consiglio comunale, il postino proprio sulla cervice, e cadde tramortito in mezzo alla paglia. Pareva morto. Agatino tentò la fuga. Eustachia si fece il segno della croce. Pelouche si sfregò le mani, vedendo arrivare un affaruccio imprevisto, e Mimmo tornò a tagliare così forte che si prese, non la randellata del leader della minoranza, ma un pugno in un occhio così ben assestato dall’Oscuro che finì ko crollando a fianco di Agostino.

“E due!” esclamò Bianconi, e vide che gli occhi di Gustave si erano illuminati e sprizzavano gioia.

“Te,” gli disse “che sembri così contento, mica sono ancora morti quei due. Se vuoi guadagnarti due funerali, di’ ciò che sai e questi te li servo stecchiti stecchiti su di un vassoio d’argento.”

“Insisti con Mariuccia” disse lui, prontissimo, e sfregandosi le mani, mentre Olghetta lo fulminò con lo sguardo di un demone.

Si vide bene che Mariuccia non se l’aspettava. Ci aveva litigato più di una volta con Gustave, ma ora le sembrava che avessero fatto pace. Perché la tradiva a quel modo? Davvero il denaro contava così tanto per lui da vendersi un’amica per due funerali?

“Non so nulla” insisté a dire, ma le spuntava una lacrimuccia dall’occhio sinistro, che subito Olghetta fu pronta ad asciugare.

“Non piangere” le sussurrò. “C’era da aspettarselo da tipi come quello. Se tu avessi amato Flaubert invece di Dostoevskij, col cavolo che ti vendeva a Bianconi.”

“Fine della sceneggiata” disse il leader della minoranza. “Parli o non parli, mia bella Mariuccia, non abbiamo più tempo da perdere.” E così dicendo si avvicinò ai due corpi ancora stecchiti a terra, da cui uscivano dei veri rantoli. “A questi basta poco per raggiungere il Padreterno. Che si fa, Mariuccia. Gliela do la randellata finale?”

Tutti i paesani sapevano bene che Bianconi stava fingendo e che teneva tutto sotto il controllo del suo sangue freddo. Quella sceneggiata da cow-boy tutto d’un pezzo alla Clint Eastwood era stata concordata fin nei minimi dettagli. Sapevano che non c’era da temere un bel nulla. Ma questo lo ignoravano invece i leprotti, terrorizzati da quelle violente e inattese minacce.

“Sono stata io” disse infine la regina, cogliendo tutti di sorpresa. “Il replicante è opera mia.”

“Vuoi dire che sei stata tu a generarlo?”

“Ma che cavolo dici, Bianconi! Come potevo?”

“E allora?”

“L’ho commissionato.”

“A chi?”

“Non posso dirlo.”

“Lo dirai, eccome!”

“Non lo svelerò mai, dovessi rimetterci la vita.”

“Ce la rimetterai, se non parli.”

“Domandale se è in grado di dirci chi sia il sindaco vero e quello fasullo” disse uno degli spettatori, che era anche un po’ sdentato e sputava saliva.

“Hai sentito la domanda?” fece Bianconi.

“Certo che sono in grado.”

“Allora fammi vedere.”

“Andiamo.” Disse lei, questa volta senza alcuna incertezza, avendo ormai deciso di parlare, e al diavolo le conseguenze.

Uscirono tutti dalla stalla che era già sera, e per le vie del villaggio si vide scorrere la lunga fila dei paesani che, guidati da Bianconi e da Mariuccia, si recavano a casa dell’impostore.

14.

Fu fatto chiamare il commissario incaricato delle indagini, il quale corse immediatamente con il suo più fidato collaboratore, che ebbe il compito di non perdere di vista un solo istante Mariuccia Meladai, che era capace di mettere nel sacco ben più di un commissario bravo come lui. Accorse contento come una pasqua, se davvero si era vicini alla risoluzione del caso. Ciò gli avrebbe consentito di fare qualche ulteriore passo avanti nella carriera, e chi sa se presto presto non gli arrivasse da Roma, come premio di quell’operazione diventata così celebre e delicata, la nomina nientemeno che a Questore, la sua ambizione segreta.

I due sindaci furono riuniti in un’unica stanza e messi di fronte a Mariuccia Meladai, la quale sapeva bene di essere ormai sull’orlo di un baratro. Ma come era possibile ritirarsi? E poi, non lo aveva visto che Pietro Bianconi faceva sul serio, e voleva sfruttare quell’occasione che gli veniva offerta dalla Provvidenza a vantaggio della sua minoranza alle prossime lezioni, che avrebbero potuto anche vederlo sedere sulla scranna di primo cittadino di Icl? Ci teneva a quel posto, ed era arrivato a perdere ogni speranza da che, ad ogni tornata elettorale, la sua coalizione si assottigliava sempre di più. Si temeva la sparizione, ed ora ecco l’occasione d’oro. Bianconi, certo che non avrebbe esitato, pro domo sua, a farli secchi quei due poverini, che ora stavano proprio là, in fondo alla scalinata, insieme con tutti i compaesani accorsi a curiosare, giacché avevano appreso che tutto quanto stava accadendo era opera di Mariuccia Meladai. Loro due, però, manco ci pensavano ad aprire bocca, e se ne stavano piccini piccini, quasi nascosti, riflettendo ancora a come per il momento l’avessero scampata bella.

“L’avevo detto io che era una strega, quella” si sentiva dire.

“Anch’io l’avevo detto.”

“Anch’io.”

“No. Il primo sono stato io” disse uno che per farsi udire, alzò perfino il braccio.”

“Ma che cavolo dici” brontolò un altro, voltandosi verso di lui. “Lo dissi io qualche giorno fa, prima che ci fosse la seduta. E sai che ti dico, che quelle pernacchie che si sono udite, era lei che le faceva. Come fanno i ventriloqui, insomma. Una specie così.”

“Se si deve stare alla verità,” disse uno piccolo piccolo che costrinse tutti gli altri ad abbassare il capo per individuarlo “al bar, più di due mesi fa, fui io a parlare di Mariuccia come una strega. Non mi è mai piaciuta, quella lì. Già come cammina, con quel bastone e quel culotto ritto, fa venire in mente l’orca delle fiabe, la moglie dell’orco, che mi leggevano quand’ero piccino.”

“Allora, te le leggono ancora, visto che sei rimasto com’eri.” E ci fece una risata quello che parlò con una voce stridula.

“Saranno stati i cazzotti in testa che ha ricevuti da piccolo, quando si nascondeva in cantina a puppare le botti, a farlo restare nanuccio com’è.”

“Il vino ti è sempre piaciuto, eh?, Piccoletto.” Era il soprannome.

“Al bar, non lo batte nessuno, e quando ha la ciucca ne spara di quelle...”

“Son verità quelle che racconto” replicò subito lui.

“Seee, anche quella di quando avevi messo incinta la moglie al tempo che facevi la guerra in Russia?”

“Che c’hai da di’, su.” E fece il viso nero.

“Dico solo che lungo così non ce l’ha mai avuto nessuno, e te allora sei entrato nel guinness dei primati.” Tutti schiattarono a ridere.

Poi uno disse:

“Che faranno di sopra? Mi sa che alla Mariuccia stavolta la scopa tra le gambe non gliela mette nessuno.”

“Perché, te gli ce l’hai messa qualche volta?” e giù un’altra risata generale.

“Ora la scopa gli ce la mette Agostino, a quanto si sente dire.”

“Per quello è così rimbiscarito. Ora poi, con le due randellate che gli ha affibbiato il nostro Pietrone, sì che non si raccapezza più. Vedrete che nei prossimi giorni, con la posta ci farà il cacciucco.”

Insomma, nell’attesa, quella gente sapeva come passare il tempo, mentre nella stanza dove si teneva quella seduta risolutiva si era più seri di un funerale.

“Facci vedere come riconosci il sindaco vero da quello fasullo” disse il commissario, dopo aver chiuso tutti i preamboli, e aver chiamato una delle guardie a redigere il verbale.

Mariuccia si avvicinò a uno dei due sindaci e fissandolo negli occhi gli comandò:

“Di’ coccodè.”

“Coccodè” fece subito uno dei due Malcogli.

“Non ci mettiamo a scherzare, ché non è il momento” disse il commissario, convinto che Mariuccia lo volesse prendere in giro.

Ma la regina non lo stette nemmeno a sentire, e continuò:

“Ora di’ chicchirichì.”

“Guarda che ti rifilo dritta dritta in gattabuia anche senza processo, per offese all’ Autorità dello Stato.”

E si sentì bello squillante il canto che all’ alba desta le campagne:

“Chicchirichì” fece quello.

“È questo il sindaco” disse risoluta Mariuccia, indicandolo col dito.

“Allora non ci fai, ci sei. Credevo che volessi prendermi in giro, ma mi rendo conto che questa storia ti ha dato alla testa.”

Lei ancora una volta non lo degnò di uno sguardo. Si rivolse al secondo Malcogli e gli indirizzò lo stesso comando.

“Di’ coccodè.”

E quello subito: “Coccodè.”

“Ma che cavolo ci stiamo a fare qui. Questa è uscita di testa. Portatela via” disse il commissario alle guardie.

E Maria, ancora:

“E ora di’ chicchirichì.”

“Finiamola Mariuccia, con questa sceneggiata.”

Ma aveva appena finito di inveire che si sentì uscire dalla bocca dell’interrogato un bellissimo e rotondo coccodè.

Mariuccia, seria seria, guardò ora il commissario, poi tornò a ripetere il comando.

“Su, da bravo, di’ chicchirichì. Obbedisci.”

E quello: “Coccodè.”

“Ma che significa?” Il commissario aveva allargato le braccia.

“Significa che questo è il sindaco fasullo.” E si avvicinò al poveretto, che non si rendeva conto, replicante com’era, di ciò che gli stava accadendo, e così Mariuccia l’abbracciò come per farsi perdonare.

“Consideratela come vi pare. È una specie di password che è stata inserita per riconoscere l’uno dall’altro. Me ne sono servita molte volte, per essere sicura di avere a che fare con il mio replicante. Fu lo stesso scienziato ad introdurla, e mi disse che mi avrebbe fatto comodo. Aveva ragione. Più di una volta sono stata in dubbio se avessi davanti il mio replicante o il sindaco vero, e con questo espediente mi sono sempre cavata d’impaccio.”

“E noi dovremo crederci?”

“Fate come volete. Io vi ho detto come stanno le cose. La verità, insomma.”

Ma la cosa non finì lì, finché non si ebbe l’avallo della scienza. L’operazione andò avanti per qualche settimana, naturalmente, facendo felici gli organi di informazione di casa nostra e internazionali. Per tutto quel tempo Icl aveva più abitanti di New York, e i campi intorno, perfino il bosco, erano pieni di roulotte e di camper con le targhe di tutto il mondo.

Quando si furono pronunciati gli scienziati, la legge fece il suo corso. E il processo, per l'importanza del caso, fu celebrato in tempi straordinari. Di lì a pochi giorni nella vicina città, dove accorsero tutti gli abitanti di Iel, si ebbe la prima udienza che vedeva imputati tutti i leprotti, Mariuccia come mandante dell'operazione e gli altri compagni come complici. Il fatto che Mariuccia avesse tenuto nascosto il nome dello scienziato, le fu imputato come aggravante.

Si temeva una dura condanna, ma qualcuno, che era rimasto ignoto, aveva fatto venire da fuori (non si seppe mai da dove) un avvocato straordinario.

Si era presentato a Mariuccia e le aveva chiesto il permesso di difendere lei e i suoi leprotti.

“Le garantisco che ne uscite da questa faccenda, che potrebbe rovinarvi tutti per sempre. In questo campo, le assicuro, sono il migliore.”

Mariuccia aveva pensato di difendersi e di difendere i suoi compagni, attingendo ai fondi raccolti al ballo mascherato e accantonati per pagare la parcella di Tirso de Molina, che prima o poi si sarebbe fatto vivo con il suo responso sul contenuto della misteriosa pergamena. Ma quell'avvocato specialissimo chi sa quanto avrebbe chiesto per tirarli fuori da quel guaio.

“Non abbiamo molti soldi per pagare il suo onorario” disse, per mettere le mani avanti.

“Ma io non voglio nulla, signorina” rispose prontissimo l'avvocato, spalancando un largo sorriso. Aveva un volto e uno sguardo che davano fiducia.

“Come nulla!?” Non ci credeva, Mariuccia.

“Nulla è nulla” disse lui, sorridendo. “O le piace di più che dica: niente. Allora niente, non voglio niente. Vi difenderò solo per la mia soddisfazione di aiutarvi.”

“Ma chi la manda? Chi la paga? Perché non è possibile che lei faccia tutto ciò per niente.”

“Qualcuno mi manda, è vero, ma il suo nome non posso svelarlo, me lo consenta. Per quanto riguarda la mia parcella, confermo che non ho preso, non prendo e non prenderò un centesimo per difendere lei e i suoi amici. Con ciò, abbiamo chiarito ogni cosa?”

“Sì” disse contenta e fiduciosa Mariuccia, che guardò quell'uomo con simpatia, ringraziandolo più di una volta, fuori di sé dalla gioia.

Il processo si chiuse in una settimana: un record che fu sottolineato da tutti i mezzi di informazione. L'avvocato sconosciuto comparve in una grande foto sui giornali più importanti e si cercò di saperne di più sul suo conto, ma dovunque si andava a sbattere la testa si trovava un muro di cemento invalicabile. Più in là della conferma del suo nome non si andava.

Ma in aula incantò tutti per la sottigliezza delle sue argomentazioni e quando giunse all'arringa finale, mancò poco che si chiedesse scusa agli imputati per averli chiamati a giudizio. In sintesi, la difesa sostenne che Mariuccia e i suoi leprotti avevano servito la scienza, come accadeva nei secoli precedenti allorché si rubavano le salme per scoprire i segreti del corpo umano. A lei si doveva e ai leprotti se quello scienziato sconosciuto aveva potuto mettere in pratica i risultati del suo lavoro, che chissà per quanto tempo lo aveva tenuto impegnato.

Insomma, i leprotti non furono certo assolti, giacché, comunque, avevano violato la legge nel momento in cui avevano usato il replicante come sostituto del sindaco e gli avevano fatto firmare atti che ora risultavano nulli. Ma la condanna che ebbero fu all'altezza della

bravura del loro difensore, e Mariuccia, mentre lo sentiva parlare, se lo sarebbe mangiato con gli occhi. Altro che Agostino! Era lui l'uomo che la Provvidenza le aveva mandato per renderla felice. Ah, come avrebbe voluto sposarlo, tenerlo caldo nel suo letto, baciarlo nei momenti di sconforto quando, leggendo uno dei libri della sua vastissima biblioteca, non fosse riuscita a comprenderne il senso. Si sarebbe abbracciata a lui, lo avrebbe svegliato nel pieno del sonno e gli avrebbe sussurrato tutte le dolci parole che aveva imparato dai suoi autori preferiti.

Mariuccia fu obbligata ad osservare per un mese il domicilio coatto, e tutti gli altri leprotti ebbero, come complici, una condanna assai più lieve: quindici giorni chiusi ciascuno a casa propria, senza poter telefonare a nessuno, ovviamente.

Ci pensarono le forze dell'ordine a riaccompagnarli a casa uno per uno, e quando se ne furono andate, sotto la finestra di Mariuccia rimase molte ore una folla sterminata, che sperava di sentirla parlare, tra cui molti giornalisti che avrebbero voluto intervistarla, ma il giudice si era espresso chiaramente: niente interviste, niente apparizioni in pubblico, salvo solo affacciarsi alla finestra e restarvi in silenzio.

A Gustave Pelouche fu concesso di passare i suoi quindici giorni chiuso nello sgabuzzino del suo negozio di Pompe funebri, da dove poteva osservare il via vai dei clienti, assistiti, oltre che dal padre, dal suo commesso, che si stava rivelando davvero prezioso e bravo.

Dell'avvocato non si seppe più nulla. Finita l'udienza sparì, come dissolto nell'aria. Quando i giornalisti si accanirono a cercarlo in tutto il mondo, sperando di ricevere da lui quell'intervista che non erano riusciti ad ottenere dai leprotti, si scoprì con meraviglia che non era restata alcuna traccia di lui.

“Tutto sommato è finita bene” si disse tra sé Mariuccia quando, chiusa la finestra, andò a gettarsi sul letto. Prese sonno così vestita com'era, fino a che non fu destata da un canto bellissimo che proveniva dall'esterno. Si era in piena notte. Forse erano le due o le tre del mattino. C'era un silenzio assoluto, rotto solo da quella stupenda voce. Si alzò, andò alla finestra e l'aprì. Li vide, e li amò per ciò che avevano sentito nel cuore per lei, restata, nonostante tutto, la loro regina. Arsenio Duteste levava la voce al cielo, le braccia aperte ad accompagnare quelle note d'amore. Accanto, con gli occhi rivolti a lei, felice, stava Giosuè Petigno, già pronto a recitare una delle sue splendide poesie.

“Beh, Icl è proprio un gran bel villaggio. È una fortuna che io sia nata qui.”

15.

Di nuovo piove. Non so quanto tempo sia passato dall'ultimo temporale, quando ancora mi trovavo qui a leggere questo fantastico libro. Mi pare trascorso un secolo, ed ora la mia mente non può fare a meno di ricordare ogni tanto, ovunque mi trovi, questi personaggi che paiono reali, vivi, e non frutto della fantasia di uno scrittore.

Mancano ormai poche pagine. Non vedo l'ora di arrivare alla fine per completare questa metamorfosi della memoria, che ormai si è riempita dei sapori e degli umori del villaggio antico.

Non venderò mai a Gosto quest'isola felice. E che non mi venga più a rompere i corbelli. Come farei a vivere senza questi due tigli magnifici dai quali vidi un giorno scendere Arsenio e Giosuè, oppure senza affacciarmi a quel cancelletto da dove vidi passare i miei

compaesani di corsa per non mancare all'appuntamento del Consiglio comunale, che fu davvero straordinario oltre ogni immaginazione.

Ringrazierò sempre il padrone del Libraccio, amico al quale devo il dono di questo libro che ha sulla copertina disegnati i leprotti, di cui ora sono in grado di riconoscere le sembianze. Oh, riconosco Mariuccia, Olghetta, Eustachia, Malclavello, Gustave, Stecchino, Topetto, Downanna, Agostino, Mimmo, l'Oscuro. E sotto di loro, piccini piccini: Ivan Oblomic e Caterina, Filemone, Tirso de Molina, Paoluccio Malcogli con il suo replicante, Silvio Croce, Carlo Andrea Brunelleschi, detto il Sofista, e la magnifica Passionaria, e poi lassù, nell'angolino a destra, l'immagine del libro prezioso di Mariuccia: *Le lettere d'amore di Fëdor Dostoevskij alla serva Katiuscia*, aperto proprio sulla lettera n. 427. Quel libro dà la sensazione di un'immagine sacra che sta sopra i protagonisti della storia e li protegge.

Non vi è disegnato Selvaggio, e non so perché. Eppure s'intuisce che la regia di tutto ciò che vi si svolge è sua. Chi credete che abbia salvato Mariuccia da una terribile catastrofe? O chi, se non lui, attraverso i suoi lunghi articoli sul giornale locale, ha cercato di far conoscere a tutti gli abitanti del villaggio, amanti dei libri, i segreti di una buona lettura?

Che non sia lui, addirittura, l'autore di questo libro? Che porta la data del 1996, ma ha il fascino di una saggezza antica.

Dunque, riprendo a leggervi queste ultime pagine; sì, avete ragione, con un po' di malinconia nel cuore, ma con la certezza che quando avrò terminato, tutto ciò che in questa storia è contenuto diverrà mio per sempre.

Le conseguenze immediate della sentenza di condanna furono lo scioglimento del Consiglio comunale e l'indizione di nuove elezioni amministrative, che si sarebbero tenute entro tre mesi.

I due Paolucci furono puniti severamente. Il replicante fu rinchiuso in una casa di cura e l'autentico Malcogli fu condannato, per il resto dei suoi giorni, a restare accanto a lui e ad assisterlo in ogni cosa. La sua colpa era stata quella di aver lasciato che il replicante prendesse il suo posto, e aver taciuto il misfatto alla Giustizia.

Si seppe dagli infermieri di quel luogo triste, che essi destarono meraviglia in tutti i ricoverati, i quali se ne stavano a giornate sane ad osservarli, giacché non avevano mai visto due persone simili a quel modo, che facessero gli stessi gesti, pronunciassero le stesse parole, avessero la stessa voce, come quei due nuovi arrivati. Nel corridoio dove era posta la loro camera, sin dal mattino sostavano i malati in attesa che uscissero. E quando aprivano la porta, li seguivano come un'ombra ovunque si recassero. Avevano, quei due, lo stesso passo, la stessa oscillazione del corpo, lo stesso movimento della testa, la stessa lunghezza delle braccia, lo stesso collo tozzo, la stessa capigliatura riccioluta, lo stesso sorriso, la stessa dentatura. Col tempo, su richiesta di tutti i malati, essi furono vestiti anche allo stesso modo, cosicché l'effetto della somiglianza fu assoluto e ancora più divertente.

Il libro dice che, col trascorrere degli anni, di loro non si seppe più nulla, e forse fu davvero una condanna troppo severa.

Alle elezioni si candidarono a sindaco Pietro Bianconi, che sperava di rovesciare i risultati della volta precedente e diventare il primo cittadino di Icl, e Alfonso l'Oscuro, che volle che nella sua lista comparissero anche Domenico Ragli, detto Mimmo e Agatino Topetto. La bella Rossana Bellavista, detta la Passionaria, si presentò a capo di una sua lista personale, e tutti già la davano eletta con il più alto voto di preferenze.

Intanto trascorrevano i giorni, e per tutto il villaggio si respirava un'aria appesantita dalla sensazione che lo scontro che vi era stato avesse portato tutti ad eccedere. I cittadini non avrebbero dovuto fare quella ignobile bastonatura; d'altro canto Mariuccia e i suoi leprotti non era giusto che si fossero messi a comandare il paese a quel modo, negando a ciascuno di agire secondo la propria volontà. Avevano legato il villaggio con una catena massiccia che non consentiva alcun movimento e stringeva a tal punto che cominciava a mancare l'aria. Finché non era arrivato quello sconosciuto, che chi sa da dove veniva, quel Selvaggio contro cui Mariuccia soprattutto si era accanita, che aveva fatto rinascere la speranza. Prima che lui arrivasse in paese, nessuno avrebbe nemmeno sognato di poter un giorno bastonare Mariuccia Meladai, la regina di Icl, come tutti la chiamavano. Quel coraggio era venuto grazie alla presenza dello sconosciuto, che aveva mostrato a tutti come fosse possibile ribellarsi a quell'abominio.

Ma Selvaggio dov'era? Nella casa nascosta nel bosco non vi erano tracce di lui. Alcuni vi si erano recati per portargli la notizia della sentenza che aveva condannato, anche se con pene minime, i leprotti, e per ringraziarlo dell'aiuto. Ma si era anche sparsa la voce, intanto, che forse era stato proprio Selvaggio a mandare quell'avvocato misterioso, e qualcuno sosteneva che quel sottile leguleio era lo stesso Selvaggio, trasformatosi ancora una volta chi sa per quale prodigio. Anche sapendo ciò, non diminuì affatto la gratitudine che nutrono per lui. Chi era mai Selvaggio? Un Dio che puniva? Un Dio che amava? Un Dio che aiutava? Un Dio che aveva misericordia? Cominciò a spargersi pure questa voce su di lui, quando si vide che, nonostante la posta che gli si faceva sull'uscio della sua casa, di Selvaggio non si vide più nemmeno l'ombra.

Della sua scomparsa ne parlarono perfino i mezzi di comunicazione, e alla sede del giornale locale, su cui erano stati pubblicati i suoi articoli, dissero che di lui avevano perso le tracce. Prima portava personalmente i suoi scritti, ma da qualche tempo non lo avevano più visto comparire.

Trascorsi i quindici giorni di domicilio coatto, i leprotti cominciarono a farsi vedere per strada, e l'accoglienza che ricevettero dai cittadini fu tutto sommato cordiale. Si respirava un'aria di riconciliazione, che giovò ad entrambe le parti. Si stava preparando la campagna elettorale, ma si sapeva che i leprotti si sarebbero ben guardati dal ripetere gli errori del passato. In fin dei conti, era stata l'ingordigia del potere a far perdere loro la testa, e soprattutto a farla perdere a Mariuccia, che pur di governare il paese, quando il vero sindaco si era rifiutato di servirla, era andata a farsi costruire un replicante, programmato proprio per ricevere ed eseguire i suoi ordini. Un'operazione da vituperare, alla quale non avrebbe pensato neppure il demonio. Neppure il suo amato Dostoevskij.

Mariuccia doveva scontare ancora i residui giorni della sua condanna. In casa sua si erano installate giorno e notte Carolina Olghetta Teladò e Eustachia Tombolini, che facevano di tutto per allietarla e le preparavano il pranzo e la cena, e al mattino facevano le faccende di casa, dopo aver preparato una colazione davvero da regine. Andavano a far la spesa, e guai se Olghetta e Eustachia si opponevano, Giosi e Petulia, che nei negozi sceglievano il meglio, e bisogna ammettere che anche i bottegai avevano un occhio di riguardo per la regina, dopo che con quella sentenza – avevano capito – le cose sarebbero cambiate, e Mariuccia sarebbe tornata ad essere amabile e cortese con tutti, com'era stata da ragazzina, allorché era un amore di bimba e tutti se la indicavano a modello, intelligente, solerte e buona come nessun'altra.

“Cosa faremo?” le domandarono vicini alla scadenza della pena Olghetta e Eustachia, mentre le stavano sedute davanti, e lei era distesa sul divano a leggere *I demoni* del suo Dostoevskij.



“Avete saputo niente di Selvaggio?” domandò invece lei.

“Niente. Sembra scomparso nel nulla.”

“A ripensarci, era un gran bell’uomo, non siete d’accordo?”

“Caspita se lo era” disse subito Olghetta. “Me lo sarei mangiato con gli occhi.”

“Proprio mangiato?” fece la regina, con quel tono malizioso che mandava in delirio le sue amiche.

“Insomma, Mariuccia, penso che tu mi abbia capito, o no?”

Eustachia intervenne con una risata quale non si era mai udita uscire da quella gola spalancata:

“Ti ho capita anch’io, furbona” disse. “Anch’io me lo mangerei in quel modo che dici te” e tornò a ridere.

“Dove sarà andato?” Si capiva che era entrato nei pensieri della regina quel misterioso cavaliere.

“Vedrai che tornerà. Prima o poi tornerà al villaggio, e ci verrà a trovare, sapendo che siamo cambiati tutti.”

“Certo che ci ha fatto perdere il lume della ragione.”

“Bisogna riconoscere che era veramente bravo.”

“Perché dici era? Mica è morto!” rimproverò subito Eustachia alla sua amica Olghetta.

“Mah, devo confessarti, Mariuccia, che non sono poi così sicura che tornerà a Icl. È stata una meteora, una bella meteora, non c’è che dire.”

“Deve tornare!” disse lei, mettendosi a sedere con il terrore negli occhi. “Devo rivederlo. Lo capite che ormai non posso fare a meno di lui! È entrato dentro di me e mi ha preso l’anima, quell’avvoltoio. Me l’ha strappata a brandelli, e ci si è messo lui al suo posto. Devo rivederlo, devo rivederlo, devo rivederlo.”

Le due amiche si spaventarono a questo punto, e pensarono che stesse perdendo la testa. Aveva la febbre. Gli occhi erano diventati di fuoco. Temarono che potesse morire. Poi il giorno prima della scadenza della pena tutto passò all’improvviso e la si vide più pimpante che mai, pronta a scendere in strada e a tornare ad essere la regina che tutti conoscevano.

Le due amiche glielo lasciarono credere, ed ebbero compassione di lei, giacché non era più la stessa di prima e, sebbene avesse ancora il piglio della regina, si era ammantata di quel bene che porta gioia e letizia nel cuore degli altri, ossia l’amore; lei non lo sapeva ancora di essere diversa, ma le sue amiche sì, e col tempo anche Mariuccia Meladai sarebbe stata contenta di quella trasformazione che doveva ad un uomo che forse non avrebbe mai più rivisto nel corso della sua vita. Non un uomo, forse, ma un Dio? come diceva la gente di Icl. Mariuccia cominciò perfino a sospettare che non la casa editrice le avesse fatto omaggio di quel libro stupendo ed unico che non abbandonava mai, ossia *Le lettere d’amore di Fëdor Dostoevskij alla serva Katiuscia* con in appendice *I fratelli Karamazov*, ma lui stesso, Selvaggio, fosse l’occulto donatore.

Due giorni dopo che si era di nuovo fatta vedere per strada, un contadino venne a chiamarla e a dirle che Tirso de Molina la voleva incontrare.

Dunque, pensò lei, ci siamo, il vecchio saggio ce l’ha fatta.

Volle andare con tutti i leprotti e portò con sé il molto denaro pattuito. Il vecchio abitava all'opposto della casa di Selvaggio, e Maria si rammaricò di non avere l'occasione di visitarla un'ultima volta per scoprire, senza che nessuno sospettasse la sua intenzione, se vi fosse rimasta qualche traccia di lui.

Bussarono e fu subito aperto. Tirso invitò tutti ad entrare, e quando furono radunati intorno a lui, aprì la pergamena e disse:

“Sicuramente questa pergamena risale al tempo della statuina che fa bella mostra di sé nell'aula consiliare, e che fu trovata secoli fa. Probabilmente fu rinvenuta nello stesso punto dove oggi è stata scoperta la pergamena. A quel tempo non si badò al documento, nascosto, forse, alla vista. Sulla sua datazione non ci possono essere dubbi. La scrittura risale a quegli anni e devo confessarvi che ho faticato molto per interpretarla, ho dovuto compulsare molti libri ed anche consultarmi con i migliori specialisti sparsi nel mondo, ma quando ho intuito quale fosse la chiave di lettura, tutto si è rapidamente semplificato.”

“Di che si tratta?” domandò Mariuccia.

“Non saprei definire bene il suo contenuto, ma mi sento di assimilarlo ad una specie di profezia, che qui appare descritta con una sorprendente chiaroveggenza. Se fate un attimo di silenzio ve ne darò lettura.”

Naturalmente non fiatò una mosca.

Con la sua voce profonda, che pareva provenire dai secoli passati, Tirso de Molina lesse quella che poi sarebbe divenuta per tutti la storia vera della fondazione di Icl, e in più, la pergamena riportava i nomi di alcuni abitanti che avevano onorato il villaggio in quei primi secoli. Allorché giunse a leggerne i nomi, tutti restarono meravigliati nel sentirli pronunciare. Quegli uomini antichi avevano lo stesso nome degli attuali abitanti del villaggio! Com'era possibile? Quella storia era dunque anche una profezia? Una profezia così precisa vaticinata tanti e tanti secoli fa!

La prodigiosa pergamena fu subito affissa nell'aula consiliare affinché tutti potessero leggerne il sorprendente contenuto. Fu posta proprio sotto il Crocifisso e la statuina del piccolo cavaliere dalle braccia spalancate, che tutti a quel punto identificarono con il misterioso Selvaggio.

Ed ecco i nomi delle persone che hanno abitato ieri ed abitano oggi il villaggio chiamato Icl. Ognuno potrà leggerli da sé, direttamente sulla pergamena, se un giorno si troverà a passare da Icl, il paese divenuto leggenda:

Maria Strofa, Simone Silvestri, Seth, Lucangel, Loreta Cerasi, rossana, paolo beneforti, erostratos, alfiuccio, Mattia Signorini, Fabio Targa, Corrado Farina, Luca Conti, Gennaro, geiei, Federico Platania, petulia, Giosi, Ol'ga, eusebia, alim bey, Eleonora Cavallini, Isabella Z, pecora nera, Luca Tassinari, Moritz Benedikt, Dark, torrette, phatPhreak, Michele Governatori, sergio garufi, IsHappy, pbianchi, Elvio Cipollone, Francesco Giannici, un fake di Alberto, Hammond, Albert Herring, Junger, Mouse trap, Fabrizio Venerandi, giovanna, carlo andrea, Silvio, Mario Bergami, Raffaele Mangano, Janus, Emerenziano Paronzini, Anastasio, Paolo Ferrucci, prufrock, Giovanni Tiso, piero sorrentino, Fiamma Giuliani, Libera, libero, RANDALL, Alessandro Maiucchi, Kiko Ciatto, Guglielmo, ombra e grazia, anto, Andrea Benelli, mochetta, VegethSS (Segreto), Kocchan, egomet, minty, sergio, Stefano, Tarzanr1, Plasson, Kalle Blomqvist, Seretur, sarah, Max Ghetti, Satya, Antonio Ganci, Romick, mskt, ALE, Monica, Libetta, Elisabetta Marcovich, Elena, patty cara, Guido Tedolfi, fabrizio, card-one, Francesco, mikila, VitoZ, Elisewin, Tiziana Panunzio, Stefano Pederzini, Henry Newbolt, OmegaX, Matteo, Barbara, Ciuitre, Forever,

Antonio Fanelli, conbellearti, Vanina, Giorgio, Alessandro Coricelli, merlino, Daniele Ms, Myszka, Pialbo, macor, Landolfo, Axo, HenryBaggins, Giuseppe Ierolli, Antonino Iovino, Sig.na Cuori Infranti, Kink64, Bartolomeo Di Monaco.

Il libro lascia due vicende in sospenso: non si sa come andarono a finire le elezioni amministrative anticipate, e cioè chi fu il nuovo sindaco di Icl, né se giunse mai in porto il matrimonio desiderato da Mariuccia con il bell'Agostino.

E ciò con la speranza che qualche volenteroso metta, prima o poi, mano alla penna e ci racconti lui il seguito di questa storia.

FINE